

DXXX.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 27 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	25697, 25738
(Rimessione all'Assemblea)	25697
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3105)	25698
PRESIDENTE	25698
ORIGLIA	25699
SORGI	25703
SAVIO EMANUELA	25711
BERTOLDI	25714
DOSI	25723
RAFFAELLI	25728
Proposte di legge:	
(Approvazione in Commissione)	25738
(Deferimento a Commissione)	25739
Commemorazione del deputato Michele Troisi:	
PRESIDENTE	25698
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	25698
Comunicazione del Presidente	25739
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	25739
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	25741
Relazione sull'amministrazione fiduciaria della Somalia e sui rapporti italo-somali (Annunzio):	
PRESIDENTE	25739

La seduta comincia alle 16,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(E approvato).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (*Interni*):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 100 milioni al Consiglio nazionale delle ricerche per il finanziamento della partecipazione italiana al programma internazionale di ricerche geofisiche » (3311);

dalla VII Commissione (*Difesa*):

« Modifiche alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'arma dei carabinieri » (3278) (*Con modificazioni*).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Informo che il prescritto numero di componenti la VII Commissione (*Difesa*) nella riunione di stamane in sede legislativa ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Riordinamento del Corpo del genio aeronautico » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3147).

Il disegno di legge, pertanto, resta assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

Commemorazione del deputato Michele Troisi.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, a soli 55 anni si è spento ieri a Bari l'onorevole Michele Troisi. È passato alla morte, assistito amorevolmente dai familiari e confortato dalla sua profonda fede cristiana ai cui principi uniformò ogni sua attività.

Il collega Troisi era uomo di larga cultura, sebbene incline, per una naturale, istintiva modestia, piuttosto a nasconderla che a metterla in evidenza. Laureato in economia e in diritto, libero docente di economia dei trasporti, incaricato dell'insegnamento di scienza delle finanze e di economia dei trasporti nell'università di Bari, collaboratore di varie riviste economiche italiane e straniere, aveva pubblicato numerosi studi e saggi originali come *Teoria economica del turismo e della rendita turistica*, *Economia dei trasporti*, *Saggi di teoria e storia delle dottrine economiche*, nonché un *Compendio di economia politica*, che venne tanto apprezzato.

Dietro un atteggiamento semplice, silenzioso, modesto viveva un ricco mondo interiore fatto di spontaneità, di cultura, di esperienza meditata che gli aveva assicurato largo rispetto nel partito, ove ricoprì importanti incarichi, e nel Parlamento.

Alla Camera, cui era stato eletto nelle tre legislature da un sempre più ampio consenso, l'onorevole Troisi ha dato un contributo notevole con la sua assidua partecipazione ai lavori parlamentari come testimoniano i numerosi interventi in Commissione ed in Assemblea, le varie proposte di legge, interpellanze ed interrogazioni, la sua partecipazione a molte Commissioni speciali.

La sua attività parlamentare fu costante e solerte, il suo lavoro fu svolto sempre con dedizione, la sua oratoria, mai portata alla amplificazione, semplice ed asciutta, era rivolta all'essenziale e alle concrete conclusioni.

Attiva fu anche la sua partecipazione ai lavori dell'Assemblea parlamentare europea cui la Camera l'aveva eletto e nel cui seno era stato chiamato alla vicepresidenza della Commissione agricoltura.

Da ultimo, infine, aveva assunto responsabilità governative con la nomina a sottosegretario di Stato per le finanze.

Il compianto onorevole Troisi, come sapete, venne colpito da un grave e fatale male domenica scorsa mentre presiedeva nella sua qualità di presidente della federazione provinciale un convegno di coltivatori diretti

e mentre si accingeva ad affrontare — con la passione che egli sapeva dimostrare nell'adempimento del mandato ricevuto e con la specifica competenza che caratterizzava la sua eminente personalità — la trattazione di importanti e gravi problemi agricoli e sociali della sua terra di Puglia.

Non indulgo quindi alla retorica, onorevoli colleghi, se affermo ch'egli è caduto nell'adempimento del proprio dovere.

Valga questa triste e mesta circostanza, che purtroppo ha altri precedenti, ad indicare, ancora una volta al paese e alla pubblica opinione, questi nostri valorosi colleghi che con assoluta dedizione hanno adempiuto con scrupolo il loro dovere antepo- nendo la cura della cosa pubblica, gli interessi delle categorie rappresentate e le esigenze della società agli affetti familiari e alle cure della propria attività professionale.

Onorevoli colleghi, so di interpretare il sentimento unanime dell'Assemblea nell'esprimere il più profondo cordoglio per la immatura e improvvisa scomparsa di un eminente e valoroso collega. Di questo cordoglio mi farò interprete presso la famiglia dello scomparso. (*Segni di generale consentimento*).

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi associo a nome del Governo e al tempo stesso la ringrazio, onorevole Presidente, per aver ricordato la figura e l'opera del collega Troisi.

Il Governo lo ha conosciuto come intelligente, prezioso e competentissimo collaboratore. Egli svolgeva il suo lavoro silenziosamente, ma intensamente, ispirandosi all'ossequio al Parlamento, al più scrupoloso servizio dello Stato e della pubblica amministrazione. Nella sua circoscrizione elettorale servì con dedizione le classi più umili, traendo forza e ispirazione da una profonda fede cristiana, da una grande lealtà, da un grande spirito di sacrificio. Siamo perciò consapevoli di aver perduto uno dei più validi e preziosi colleghi. Il suo ricordo ed il suo esempio resteranno certamente per noi un monito permanente al più scrupoloso adempimento del nostro dovere.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (3105).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Origlia. Ne ha facoltà.

ORIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento nella discussione del bilancio dell'industria, che tanta parte ha nel progresso economico e sociale del paese, vuole essere solo il contributo specifico di un esperto del commercio al fine di porre in maggiore evidenza e nella giusta luce quei problemi della distribuzione che meriterebbero una nostra maggiore attenzione. Non sono molti e non sono certo nuovi perché più volte, e non soltanto da chi vi parla, sono stati prospettati ed illustrati in quest'aula. Forse per questo il nostro relatore, pur non avendoli dimenticati nella sua vasta ed obiettiva disamina della situazione, ha ritenuto opportuno dedicarsi con chiara competenza alla trattazione di altri aspetti interessanti della vita commerciale, soprattutto quelli relativi alle camere di commercio, alle manifestazioni fieristiche ed ai magazzini generali.

D'altronde, chi non vive del commercio e nel commercio non avrebbe facilmente potuto avvertire il momento in cui la tormentosa situazione delle categorie mercantili, divenuta col passare del tempo una specie di malattia endemica dell'apparato distributivo tradizionale, ha manifestato ad un tratto un carattere di preoccupante pericolosità, per cause che non sono soltanto di natura economica, strutturale e sociale, e che tuttavia erano state da noi prevedute e tempestivamente preannunciate. Infatti, nella relazione sul bilancio del decorso esercizio, che ebbi il mandato di predisporre per l'Assemblea, non mancava un quadro esatto della predetta situazione. Era un quadro rigorosamente obiettivo, scevro di toni forzati, perfettamente aderente alla realtà quale essa si presentava, cioè, nell'ormai vicina prospettiva del mercato comune e nell'imperiosa sollecitazione dell'espansione economica già in atto. Di conseguenza si denunciavano i pericoli di turbativa del mercato, pericoli derivanti dall'incessante aumento del numero di aziende e di operatori mercantili, dal massiccio inserimento di supermercati per prodotti alimentari nella già pletorica rete distributiva, dalla progressiva espansione di grandi magazzini e dal perdurare ed accentuarsi di tutti gli altri motivi che contribuivano ad aggravare lo squilibrio esistente fra il volume delle vendite e il numero dei negozi.

Tuttavia, nella indicazione dei provvedimenti che avrebbero potuto attenuare, se non ovviare, i più gravi inconvenienti nonché le pericolose incognite di un futuro assai pros-

simo, e dare al commercio interno il tempo necessario alla sua trasformazione in senso più dinamico ed evolutivo, quella mia relazione, invero, non contemplava l'adozione di criteri per bloccare le licenze di commercio, o comunque per limitare drasticamente l'ingresso nel settore di nuovi operatori. Mi limitavo, invece, a rendere note e ad appoggiare le aspirazioni delle categorie mercantili affinché si disponesse che la concessione di nuove licenze commerciali fosse almeno subordinata al possesso, da parte dei richiedenti, di una adeguata qualificazione professionale. Aspirazioni, dunque, tanto più legittime in quanto, se si vuole un effettivo e più dinamico ammodernamento delle strutture e delle tecniche distributive, bisogna pure decidersi ad esigere anzitutto una specifica preparazione, che è indispensabile per rinnovare i quadri del commercio, soprattutto dopo l'afflusso di operatori improvvisati e quindi non qualificati per l'espletamento di un servizio così impegnativo e che riveste caratteri di pubblico interesse.

Inoltre sottolineavo la necessità, affermata dall'organizzazione di categoria, di graduare cautamente, ma non di precludere, l'inserimento nell'iperetrofico apparato distributivo delle grandi imprese di vendita al dettaglio, essendo ormai evidente che l'accrescimento oltre ogni limite della rete distributiva, e la conseguente esasperazione della concorrenza, non solo non favoriscono l'aumento dei consumi, ma impediscono la pur necessaria riduzione dei costi di distribuzione.

Ma non si è fatto nulla. Ci si è trincerati dietro norme che non sono quelle sancite dalla Costituzione, perché non si è tenuto conto del principio relativo al pubblico interesse, ed anche perché non è pensabile che la Costituzione non abbia previsto le conseguenze catastrofiche di una incondizionata ed illimitata libertà economica.

Si è obiettato, poi, che dobbiamo adeguarci agli altri paesi economicamente più progrediti, dove il commercio è libero ed è caratterizzato dalla prevalenza dei grandi magazzini e dei supermercati, e non si è considerato che il nostro paese non è economicamente progredito in pari misura perché, a parità di popolazione, ha un reddito nazionale di gran lunga inferiore agli altri, e che negli altri paesi non v'è un'incessante richiesta di un'occupazione qualsiasi che determini, come in Italia, il riversarsi degli aspiranti nelle attività terziarie e soprattutto in quelle commerciali; né si è pensato di documentarsi sul preteso gran numero di empori all'estero, accontentandosi di

informazioni approssimative, come quella che affermava l'esistenza nella Germania occidentale di 17 mila supermercati, quando in effetti si tratta di semplici e, in molti casi, modestissimi negozi a *self service*.

Il risultato è stato quello di determinare una situazione che, nei confronti degli altri paesi europei, appare veramente sorprendente perché, con un numero di medie e piccole aziende commerciali superiore del doppio a quello della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, che hanno una popolazione all'incirca pari alla nostra, e con un numero di addetti al commercio pure sensibilmente superiore, abbiamo anche il primato numerico — nell'ambito del M.E.C. — dei grandi magazzini e dei supermercati.

Fornirò i dati statistici, rilevati dagli organi comunitari, che rispecchiano la situazione degli altri paesi del M.E.C. nel 1959, dati che non hanno avuto nel frattempo variazioni degne di nota perché — come ho già accennato — nei paesi economicamente più progrediti le licenze di commercio non sono richieste, accaparrate e contese come nel nostro. Per questo si spiega l'altrui liberalizzazione, che è tuttavia relativa e non assoluta, e si giustifica la nostra esigenza di una disciplina. I dati esteri del 1959, pertanto, possono benissimo essere portati a confronto coi nostri, che sono quelli del 1960.

Ecco la situazione, cioè l'entità numerica di magazzini e di supermercati nei sei paesi del M.E.C., senza confondere i supermercati con i negozi a *self service*: Germania occidentale, 177 grandi magazzini e 34 supermercati; Francia, 150 grandi magazzini e 14 supermercati; Paesi Bassi, 90 grandi magazzini e 12 supermercati; Belgio, 166 grandi magazzini e 7 supermercati. In Italia, 208 grandi magazzini e magazzini cosiddetti a prezzo unico (« Upim », « Standa ») in funzione ed altri 28 già autorizzati e in allestimento, oltre a 120 supermercati in funzione ed altri 35 già autorizzati e in allestimento. In totale, dunque, 236 grandi magazzini e magazzini a prezzo unico, a confronto dei 177 tedeschi, dei 150 francesi e dei 166 belgi; 155 supermercati alimentari a confronto dei 34 tedeschi, 14 francesi e 12 olandesi.

Questa è la situazione dei grandi empori di vendita del mercato comune, in cui i paesi economicamente più progrediti del nostro, a sentire i fautori delle grandi imprese di distribuzione, aspetterebbero soltanto la piena attuazione dei trattati per lanciarsi all'arrembaggio del mercato italiano con una miriade di supermercati, forse perché il nostro red-

dito nazionale è di 14.612 miliardi contro i 30 mila francesi e i 28 mila tedeschi, oppure perché il nostro indice di produttività commerciale arriva a malapena a 5,8 rispetto al 16,7 della Francia, al 13,1 della Germania, al 13,8 del Belgio, all'11,9 dell'Olanda e al 23,1 del Lussemburgo. Il Lussemburgo non appare nel prospetto dei grandi magazzini e dei supermercati perché non ha né gli uni né gli altri nel suo apparato distributivo, ed è al primo posto nella graduatoria europea degli indici di produttività commerciale.

Potrei citare anche il volume degli scambi per aziende, il numero delle aziende in rapporto alla popolazione ed altri dati ancora. Comunque le posizioni non cambiano e il nostro paese, purtroppo, è sempre all'ultimo posto, tranne che per il numero dei grandi empori già in funzione.

Risparmio ai colleghi tutte le considerazioni e tutte le elaborazioni statistiche che si potrebbero fare su questo unico primato del nostro paese in rapporto a tutti i dati negativi della situazione. Devo però rilevare che, guardando altrove, si rischia di trascurare i fattori positivi fondamentali che potrebbero suggerirci un orientamento non empirico nel rinnovamento del nostro commercio. Mi riferisco all'armonica composizione degli altri sistemi distributivi, e al necessario equilibrio nel rapporto numerico fra grandi empori e piccole aziende. È superfluo aggiungere che si tratta di un rapporto proporzionalmente inverso, per cui quanto più elevato è il numero delle piccole aziende, tanto minore risulta quello dei grandi magazzini e dei supermercati; e questo è in contrasto con quello che succede nel nostro paese.

Un altro fattore produttivistico, che sotto molti aspetti ci appare ancor più imponente e positivo negli altri paesi europei e che è a tutti noto, è quello costituito dai poderosi raggruppamenti dei dettaglianti in organismi per acquisti collettivi. Questo si verifica in tutti i paesi del mercato comune, nonché in Svizzera ed in Inghilterra; purtroppo, ciò non accade ancora tra noi. È un esempio che non ha bisogno di essere particolarmente raccomandato e che il nostro commercio potrebbe seguire assai più largamente di quanto si sia potuto fare finora, a condizione che il credito a medio termine per l'attività commerciale sia reso più favorevole.

Ella, signor ministro, fin da quando è stata approvata la relativa legge, ha riconosciuto l'opportunità di estendere il credito e di facilitarne l'accesso nel quadro delle necessità di ammodernamento delle strutture distributive.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

ove la sua prima attuazione avesse dato risultati positivi. Mi riservo di tornare fra poco sull'argomento in ordine ai provvedimenti richiesti dalla situazione.

Ho accennato al preoccupante aggravamento del più volte denunciato stato di cose, aggravamento che non è sfuggito agli osservatori interessati, perché appariva inevitabile dato il progressivo appesantimento della rete di distribuzione. A questo proposito ho notato che da qualche parte, volendosi mettere in rilievo il numero eccessivo di operatori del commercio, si è fatto ricorso ai dati statistici al 31 dicembre 1958, allorché le medie e piccole aziende al dettaglio di ogni genere, compresi quindi i commercianti ambulanti, erano 1.070.000. Devo, purtroppo, aggiornare questa cifra a tutto il 1960, rettificandola notevolmente, perché nel 1959 ben 150 mila nuove aziende sono venute a gravare sulla piramidale e pericolosa situazione del nostro apparato distributivo; altrettante nuove aziende sono sorte nel 1960 e, se si tiene conto degli esercizi pubblici, giungiamo ad oltre un milione e mezzo di venditori; e l'aumento è continuato nel 1961!

Ma non basta, perché alla fine del 1958 i grandi magazzini e i magazzini a prezzo unico erano 212 e i supermercati 23, mentre oggi, come ho già detto, il loro numero è salito rispettivamente a 236 e a 155.

Gli addetti al commercio, fra imprenditori, familiari conducenti e dipendenti, sono oltre due milioni e 600 mila, e il numero di abitanti per ogni azienda al dettaglio è diminuito a 29,6, abbassando così ulteriormente il già citato indice di produttività.

A questo punto vien fatto di chiedersi se, in tale situazione ormai paradossale ed insostenibile, non sia il caso di ravvisare una minaccia per il pubblico interesse che, ripeto, la Costituzione contempla e tutela. Infatti non è necessario forzare i toni ed accentuare le tinte per comprendere che un fenomeno senza precedenti, come quello cui assistiamo, è pericoloso sotto molti aspetti, dato che non è soltanto in gioco la sorte di tutti coloro ai quali è stato incautamente consentito di cercare la soluzione del problema dell'esistenza nell'attività commerciale, pur sapendo che vi avrebbero trovato una situazione peggiore della disoccupazione, ma vi è anche tutto quanto è collegato con un servizio fondamentale e generale, quale è la distribuzione dei beni di consumo, le attività terziarie e così via; in definitiva è in questione l'interesse di tutti.

Ebbene, finora il servizio distributivo ha funzionato a dovere, nonostante tutte le sue

tribolazioni, ed ha tranquillamente fatto fronte a tutte le esigenze, antiche e moderne, tradizionali, conservatrici ed avveniristiche, a quelle dell'artigianato ed a quelle dell'automazione, offrendo contemporaneamente il sistema mercantile classico che fa credito alla povera gente, ed il sistema a *self service*, che non fa credito a nessuno.

Naturalmente, tutto questo doveva esser fatto, perché il commercio è un servizio, e non importa se i piccoli imprenditori lo hanno svolto per un reddito medio *pro capite* addirittura irrisorio, notevolmente inferiore a quello dei lavoratori dipendenti; ciò ha dimostrato, se non altro, quanto fosse infondata l'affermazione che il nostro apparato distributivo non sarebbe stato in grado di far fronte ad un incremento della produzione e dei consumi, mentre in realtà esso potrebbe sopportare un volume di scambi dieci volte maggiore, continuando ad offrire, in più, quei servizi e quelle agevolazioni di cui i consumatori non potranno mai fare a meno e che la grande distribuzione organizzata non potrà mai fornire, perché rappresenterebbero, nel suo sistema, un anacronismo ed una perdita. Inutile dire che, nonostante tale dimostrazione, i supermercati ed i grandi magazzini sono arrivati ugualmente a predominare, in proporzione inversa a quella degli altri paesi sul piano del raffronto produttivistico, col risultato che ho già detto. Nel frattempo, l'apparato tradizionale continua ad essere « inzeppato » di nuovi operatori, di nuove aziende, di nuovi negozi, con una determinazione di fondo che lascia perplessi, ma che tuttavia è servita a convertire alla buona causa del commercio i più tenaci e deliberati nemici dello stesso.

Ora è evidente che bisogna fermarsi su questa china di inflazione, ponendo mano a quei provvedimenti normalizzatori sempre invocati, e che non dovrebbero essere più differiti. Ciò che sinora si è fatto per il commercio ed i commercianti noi lo riconosciamo, e ne diamo atto all'onorevole ministro: ciò era necessario e richiesto, ma non ha risolto quello che potrebbe chiamarsi il problema centrale della distribuzione. È necessario risolverlo, e ciò deve esser fatto senza indugio, con provvedimenti idonei a limitare il morboso sviluppo dell'apparato distributivo ed a contenerlo, quanto meno, nei già ipertrofici limiti attuali.

Se il fenomeno dovesse pervenire a limiti estremi e non più controllabili, le conseguenze non troverebbero alcuna giustificazione di fronte al paese ed alla Comunità economica

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

europea, perché l'Italia, con le sue zone depresse, i suoi grossi problemi da risolvere, ed i suoi consumi non certo eccessivi, non può permettersi il lusso — nemmeno in via transitoria — di una distribuzione composta da oltre un milione e mezzo di punti di vendita e da un complesso di grandi empori che non trova riscontro negli altri paesi del M.E.C. Aggiungendo tutti i rivenditori extra-commerciali, con autorizzazioni limitate, ma che invadono tranquillamente il campo degli operatori specifici, le varie cooperative e gli innumerevoli venditori clandestini, si arriva ad un numero di negozi, di spacci e di bancarelle addirittura inconcepibile, allorché vediamo che Francia e Germania, con un reddito che è il doppio del nostro e con un livello di consumi notevolmente superiore, hanno un numero complessivo di aziende al dettaglio che non supera le 750 mila unità.

Non aspettiamo, dunque, che si manifesti la crisi di questa pericolosa elefantiasi del commercio al dettaglio, che sarebbe paralizzante dell'economia, ma potrebbe anche essere convulsiva nel campo politico.

La teoria ministeriale, secondo la quale il progressivo aumento del reddito creerà nuove attività e fonti di lavoro consentendo agli operatori mercantili in soprannumero di cercare altre occupazioni meglio retribuite, virtualmente non fa una grinza, ma sostanzialmente è inattuabile, essendo problematica la possibilità di smobilizzo di aziende bene o male operanti. D'altra parte, non vi è più tempo per questo né per altro, perché i provvedimenti che si chiedono devono essere immediati, sia pure con carattere provvisorio, in attesa che vengano studiate e stabilite le nuove norme per un assetto definitivo dell'organizzazione commerciale. Pertanto è necessario prendere i seguenti provvedimenti:

1°) operare una effettiva limitazione dell'accesso al commercio, basata su principi compatibili con l'ordinamento giuridico internazionale ed imperniata sul requisito indispensabile della qualificazione professionale;

2°) disciplinare l'autorizzazione ai grandi empori di vendita con opportuna e cauta gradualità, in base ad una valutazione esatta ed obiettiva della loro utilità per il consumo, con limitazione ai grandi centri ed in località che non siano sufficientemente servite e che abbiano uno sviluppo demografico tale da giustificare la presenza dei grandi empori, accantonando inoltre, come già superati e troppo ripetuti, gli *slogans* di una propaganda artificiosa che deve essere ridimensionata alla realtà;

3°) eliminare tutte le forme di vera e propria concorrenza sleale da parte degli enti extra-commerciali e intensificare la vigilanza per impedire l'ambulante non autorizzato nonché le vendite clandestine effettuate in diverse maniere, attività nelle quali si possono raffigurare veri e propri reati di frode oltre al pericolo — allorché si tratti di prodotti alimentari — di un grave danno igienico-sanitario;

4°) vietare tutte le forme di allettamento artificioso dei consumatori mediante premi, concorsi a premio, lotterie, ecc., abbinati all'acquisto di prodotti alimentari e di prodotti di largo uso domestico, perché questi sistemi turbano il regolare andamento del mercato, impediscono una sana concorrenza basata sul prezzo e sulla qualità e, in definitiva, danneggiano tanto il pubblico quanto il commercio;

5°) favorire, con l'estensione e l'effettiva operabilità delle facilitazioni del credito a medio termine, le concentrazioni tra piccole e medie aziende, indispensabili per la trasformazione evolutiva del sistema distributivo e che costituiscono l'unico mezzo per addivenire, nell'interesse generale, a quella diluizione dei costi di distribuzione che, a sua volta, può consentire una flessione dei prezzi.

In questi cinque punti sintetizziamo le richieste per un immediato intervento governativo, nell'attesa dell'auspicata regolamentazione legislativa della materia ed al fine di impedire l'aggravarsi della situazione prima denunciata. Ma gli stessi cinque punti potranno anche costituire i presupposti sui quali si potrà sostanzialmente imperniare la nuova legislazione commerciale, da sostituire a quella anacronistica ed inadeguata ora vigente.

Comunque, l'intervento che si impone deve contemplare le questioni accennate nel loro complesso, perché esse sono interdipendenti; talché sarebbe inutile risolverne una o due, lasciando immutate le altre o, peggio ancora, frazionandone la soluzione nel tempo.

Infatti, se le prime due richieste tendono a frenare l'inflazione dei punti di vendita, le altre indicano i mezzi che potranno permettere agli operatori l'adattamento in una situazione difficile, ma stabilizzata, e la partenza per l'ammodernamento dell'apparato distributivo. Più realisticamente, potrei dimostrare che questi mezzi sono indispensabili agli operatori anzitutto per poter sopravvivere; ma me ne astengo in omaggio a quanto dichiarato dal ministro Colombo alla XII Commissione. Tuttavia debbo ancora sottolineare la necessità di estensione del credito

a medio termine e di snellimento delle relative procedure, nonché l'indispensabilità che l'onorevole ministro consideri l'esigenza di favorire ed aiutare le concentrazioni tra dettaglianti e tra grossisti e dettaglianti, sull'esempio di quanto è stato fatto in altri paesi europei, e di porre quindi allo studio l'estensione del credito anche a queste organizzazioni positivamente produttivistiche, prevedendo altresì il caso di un ben congegnato sistema di reciproche garanzie per il buon fine delle operazioni.

Prima di concludere, vorrei aggiungere qualche chiarimento sulle questioni indicate.

Le licenze di commercio potrebbero vantaggiosamente essere sostituite dall'albo delle imprese, come si è fatto in occasione della riforma dei mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici, il che non contrasterebbe con gli impegni di carattere internazionale per l'attuazione del mercato comune né violerebbe i principi di libertà sanciti dalla Costituzione. Il requisito di qualificazione professionale, indispensabile per la piena idoneità del commerciante ad affrontare le nuove ed assai più impegnative esigenze del progresso, dovrà costituire una delle norme essenziali per l'iscrizione nell'albo delle imprese; occorrerà quindi provvedere per un numero sufficiente di scuole professionali, affinché gli aspiranti all'attività commerciale possano conseguire la necessaria abilitazione, il cui grado minimo dovrà essere opportunamente stabilito.

Per quanto riguarda i grandi magazzini ed i supermercati, che non possono essere sottratti alla nuova regolamentazione generale, dovranno richiedersi altre garanzie di natura finanziaria e fiscale, e si dovrà provvedere a determinare le caratteristiche essenziali di questo tipo di aziende e la necessaria graduazione nell'autorizzarne l'impianto.

Mi si consenta altresì una più ampia puntualizzazione del problema dei concorsi e delle vendite a premio, problema che forma oggetto di una proposta di legge del collega onorevole Badini Confalonieri, attualmente all'esame della XII Commissione (Industria).

È strano che non si riesca a distinguere tutti gli aspetti deteriori di questo allettamento artificioso (quando addirittura non sia un'imposizione psicologica) dei consumatori più ingenui, che dovrebbero essere maggiormente protetti, e ci si ostini ad affermare invece che esso rappresenta solo una forma di pubblicità diversa dalle altre, con il vantaggio di offrire al consumatore qualche cosa

di più del prodotto che compra, senza aumentarne il prezzo.

Eppure, la realtà è così evidente: si tratta di una forma di declassamento del commercio, di una deviazione della pubblicità, che dovrebbe essere manifestazione di acume, di talento, di ingegno e, magari, di genialità, mentre invece tali espedienti rappresentano una ripetizione — sia pure su un piano diverso — dei sistemi che i venditori ambulanti hanno sempre praticato per attirare il pubblico intorno alle loro bancarelle.

Inoltre si tratta di una pubblicità che, a sua volta, ha bisogno di essere reclamizzata, e perciò viene a costare assai più di quella normale; e poiché il maggior costo si riversa sul prezzo del prodotto, ne consegue che, alla fine, il premio o regalo che sia viene largamente pagato dal consumatore.

Vorrei raccomandare, infine, che non si sottovaluti la collaborazione che le organizzazioni e gli esperti del commercio possono dare agli organismi ministeriali per lo studio e la formulazione di provvedimenti che interessano le categorie mercantili.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento voleva essere, come ho detto all'inizio, solo il contributo di un rappresentante dell'organizzazione sindacale del commercio per una migliore conoscenza e valutazione della situazione distributiva da parte della Camera, cioè un atto di collaborazione che, purtuttavia, trascende in questo momento l'interesse contingente e particolare delle categorie interessate per mirare a quello superiore dell'economia nazionale e della collettività.

Mi auguro di essere riuscito ad esprimere questo proposito, e sono certo che la nostra Assemblea avrà compreso la sincerità delle mie intenzioni, che erano quelle di compiere un preciso dovere al servizio del paese. Se questo significato è stato pienamente inteso, la mia parola non sarà stata inutile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sorgi. Ne ha facoltà.

SORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i teorici dell'economia italiana stanno acquisendo una verità che noi, pur non essendo tecnici, possedevamo già da tempo, poiché da tempo viviamo la realtà sociale ed economica delle zone depresse. Punto focale dei programmi economici dell'attuale momento è infatti diventato il superamento degli squilibri sociali, settoriali, regionali.

Il ministro del bilancio, onorevole Pella, al recente convegno « Italia ieri, Italia domani » di Torino, ha posto come tema centrale di una politica di sviluppo per il prossimo decennio proprio il superamento di questi squilibri. Il ministro Colombo, in un articolo pubblicato su un diffuso settimanale, sotto il titolo: « Eliminiamo gli squilibri tra nord e sud », parla della necessità di far confluire i piani regionali in « un piano globale con orizzonti temporali certi, dotato di strumenti idonei a far conseguire gli obiettivi nei tempi previsti. Un piano dunque con elementi operativi ». E pone, come meta di fondo, l'eliminazione degli squilibri fra settori diversi, fra regioni diverse ed in particolare fra nord e sud.

Non si può dire che il primo decennio della politica di sviluppo del Mezzogiorno si chiuda in passivo. Quella politica è riuscita a far procedere in quest'ultimo decennio nord e sud quasi con lo stesso tasso d'incremento. Nonostante il ritmo elevatissimo di sviluppo tenuto dall'Italia settentrionale, giunta ad un livello tra i più alti d'Europa, e nonostante l'alto grado di industrializzazione che già quelle regioni registravano dieci anni or sono, si può responsabilmente dire che il sud non è rimasto fermo.

Se, infatti, considerando la distribuzione percentuale del reddito prodotto (secondo gli studi del Tagliacarne), si guarda il cammino percorso dal triennio 1951-1953 fino al triennio 1957-1959, si ha che tale distribuzione del reddito tra l'attivissimo nord e il sud è rimasta pressoché identica. Nel triennio 1951-1953 si è avuto il 75,66 per cento al nord ed il 24,34 per cento al sud; nel triennio 1957-1959 il 76 per cento al nord e il 24 per cento al sud, che nel triennio intermedio aveva fatto segnare qualche punto a suo vantaggio: 24,39 per cento.

Ma il criterio per giudicare i risultati conseguiti non ritengo possa essere una meccanica considerazione della permanenza inalterata o aggravata dei distacchi fra nord e sud. Mi pare invece che debba essere posto come elemento fondamentale di giudizio il quesito se la politica finora condotta nell'Italia meridionale abbia cominciato ad incidere direttamente sul suo apparato produttivo, creando strutture economiche capaci di proprio sviluppo e ponendo le condizioni obiettive che facciano sperare in un prossimo « decollo » economico; che cioè facciano fondatamente prevedere che l'Italia meridionale, dopo questo decennio di preparazione, stia per spiccare

il volo verso quote più elevate nella sua attività economica.

Di fronte a tale quesito, l'azione svolta nel periodo di cui stiamo parlando si rivela appena sufficiente a scalfire innanzitutto una plurisecolare situazione umana, con contenuti culturali e sociali piuttosto refrattari ai nuovi orientamenti economici. Si rivela appena sufficiente a creare una serie di infrastrutture che, anche se di per sé incapaci a determinare un nuovo corso economico, tuttavia erano necessarie a permettere l'inizio del colloquio su un processo di industrializzazione. Tutto questo periodo è stato infine appena sufficiente ad avviare un processo di preindustrializzazione ad opera dello Stato, a cui avrebbe dovuto far seguito ad opera di privati un vero e proprio processo di industrializzazione spontanea o incentivata.

Sono stati dieci anni di intensa preparazione, che danno già i primi risultati, come dimostra anche la netta modificazione avvenuta nella composizione del prodotto privato del sud. In esso la componente industriale è passata dal 28,3 per cento del 1950 al 32 per cento del 1960; e il reddito prodotto dalle attività terziarie è aumentato dal 24,3 al 30,1 per cento nello stesso arco di anni. Questi spostamenti interni, avvenuti nella natura del reddito del Mezzogiorno, sono una inconfutabile testimonianza delle profonde e positive modificazioni che si stanno verificando nelle sue strutture produttive.

Ma in questa trasformazione c'è ancora un lungo cammino da percorrere per il sud.

Nella relazione dell'onorevole Battistini (verso la quale mi permetto di esprimere il più alto apprezzamento, perché per il metodo scientifico con cui è stata elaborata, fa veramente onore non solo a chi l'ha redatta, ma anche al Parlamento, ed è di valido aiuto ai colleghi per una più profonda interpretazione dei problemi così difficili e delicati dell'industria in particolare e dei fenomeni economici in generale) si fa presente che nelle industrie del sud sono occupati 1 milione e 900 mila lavoratori su 7 milioni 800 mila occupati nell'industria in tutta Italia.

Ora, la cosa potrà essere consolante, quando si pensi al progresso che c'è stato in questi ultimi sei anni. Però, se come meridionali andiamo a considerare che la parte da noi rappresentata nell'occupazione industriale si limita al 24,3 per cento, mentre le nostre popolazioni costituiscono il 38 per cento della popolazione italiana, vediamo che ancora c'è un largo margine di sviluppo ed un ampio impegno di progresso per l'Italia meridionale.

Non possiamo quindi dire che siamo arrivati al traguardo al quale tendiamo. L'azione svolta finora è servita a creare un sud che non fosse di eccessivo peso allo sviluppo industriale del nord. Il sud anzi mi pare abbia adempiuto una duplice funzione: con la sua riserva di lavoratori disoccupati ha aiutato l'industria settentrionale a non soffrire quelle strozzature nel settore della manodopera, che si sono verificate in altre nazioni; ed è anche servito ad allargare i mercati del nord in un costante processo di ampliamento, che sarà stato lento, ma è stato costante ed ha evitato ancora all'espansione industriale italiana quelle fluttuazioni che si sono verificate in altri Stati. Il sud si è manifestato come un enorme mercato di riserva. Il tasso di incremento dei suoi consumi è superiore addirittura a quello del nord (anche se non è un fatto positivo che il sud consumi più di quanto produca).

Ecco dunque che dobbiamo aumentare la quantità della produzione del sud e migliorare la sua qualità, procedendo su questa via intrapresa da un decennio e passando alle fasi successive, richieste dalle situazioni di cui si va prendendo approfondita coscienza e dallo sviluppo stesso della realtà economica. Occorre accelerare l'attuazione del « nuovo corso », ormai ripetutamente annunciato. Non bastano più le infrastrutture come elemento propulsivo. Non sono impulso sufficiente le esenzioni fiscali e doganali. Rappresentano un passo avanti i contributi a fondo perduto per la nuova industria nel sud. Ci avviamo ad una impostazione più attiva con la creazione di aree di sviluppo industriale. Ma a me pare che il grado più elevato al momento presente sia raggiunto con questa annunciata programmazione globale e regionale, che compiendo una serie di interventi organici in tutte le zone e in tutti i settori interessi tutto il fatto economico, dagli apparati produttivi ai sistemi di mercato, agli insediamenti umani, alla formazione professionale, ai nuovi abiti sociali e contenuti culturali, per poter raggiungere il traguardo di una vera trasformazione strutturale dell'economia meridionale.

Ma quando si considera che l'iniziativa privata, nonostante tutti i gradi di agevolazione sopraindicati, nonostante gli orientamenti e gli aiuti che con i piani già in atto si vogliono dare, non riesce a smuovere ed a ringiovanire le esistenti intelaiature economiche in certe zone dell'Italia meridionale, ormai da tutti si giudica necessario che sia lo Stato a provvedere, creando quel minimo

di impianti capaci di dar vita ad un processo cumulativo, per far fiorire quelli che oggi vengono chiamati i « poli di attrazione », intorno a cui dovrebbe ripetersi quel pullulare di iniziative già verificatosi nelle zone dell'Italia settentrionale ad alto livello industriale.

Mi si potrebbe dire che questo discorso era da fare in sede di Cassa per il mezzogiorno. Io ritengo di potere e dover fare in questa sede tali considerazioni rilevando una differenza di comportamento fra il ministero dei lavori pubblici e quello dell'industria nei confronti della Cassa per il mezzogiorno. A me sembra che il primo abbia abdicato ad ogni sua competenza nei riguardi della Cassa, assistendo passivamente all'azione che essa svolge. Il secondo invece (e di questo ritengo che ci si debba compiacere altamente) attraverso i suoi organi centrali e le sue diramazioni periferiche, le camere di commercio — sensibili avamposti, atti a captare ed a vivificare ogni segno di vita nel campo economico — ha saputo tenere in pugno la situazione. E mi permetto di esortarlo a mantenere ed approfondire questa funzione di guida, perché sia stimolo e pilota in un settore così complesso e delicato, in cui bisogna suscitare e armonizzare tante energie diverse, con una presenza attiva, alla quale per costituzione la Cassa per il mezzogiorno non è idonea.

Ora tutti questi problemi che interessano il Mezzogiorno in genere, si agitano in particolare con palpitante attualità sul cammino della speranza delle popolazioni abruzzesi. Apprestandomi a parlare della mia regione, ritengo di dover dichiarare che non lo faccio per campanilismo.

Il superamento degli squilibri è ormai un principio acquisito alla scienza economica mondiale (si parla, infatti, anche di zone geografiche continentali depresse) e, almeno in dottrina, alla coscienza politica nazionale. Del resto tale concetto risponde ad un principio vitale: se un membro soffre, è tutto il corpo che soffre. È come se ci trovassimo in cordata: se qualche elemento della cordata dura troppa fatica a superare certe difficoltà, è l'ascensione di tutta la cordata che viene ritardata. È per questo che, nel servire la mia regione, ritengo di servire l'intera nazione; e sento di avere questo dovere di coscienza di fronte alle mie popolazioni e di fronte agli ideali di solidarismo che politicamente professo.

Già intervenni sui problemi dell'Abruzzo in sede di discussione di un altro bilancio dell'industria e del commercio, e precisamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

il 25 ottobre 1957. Mi pare che allora relatore del bilancio fosse l'onorevole Pedini.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Io non c'ero.

SORGI. Infatti, c'era il ministro Gava. Ebbene, in quell'occasione dichiarai al ministro Gava che i dati che andavo esponendo dimostravano chiaramente come l'Abruzzo rappresentasse nel sud una particolare depressione, come la situazione abruzzese manifestasse tutti i sintomi per delle prospettive negative. Già allora infatti mi sembrava che questa situazione fosse destinata ad evidenziare ancora di più la propria drammaticità negli anni successivi, vale a dire in questi anni; perché, a differenza di altre regioni della stessa Italia meridionale (che magari erano considerate ancor più depresse, ma che avevano e hanno particolari strumenti di propulsione e di rinascita), la regione abruzzese e molisana non presenta nessun particolare strumento atto a creare un avvenire migliore.

Quando feci queste affermazioni, si ritenne forse che stavo esagerando. A distanza di qualche anno, invece, ho l'amarissimo dovere di tornare ad esporre le stesse considerazioni di fronte al ministro dell'industria, di fronte al Parlamento, di fronte agli organi centrali responsabili dello sviluppo dell'economia italiana, prospettando la stessa situazione — come attualità e come prospettive — di cinque anni fa, forse aggravata relativamente al progresso nel frattempo ottenuto dal resto dell'Italia.

Non posso fare qui uno studio particolareggiato sulla debole costituzione dell'economia abruzzese, sul suo stato di rudimentale industrializzazione, sulle carenze strutturali del suo assetto produttivo, sulla povertà dei suoi mercati, sulla vita delle sue zone montane ancora senza strade e quindi senza traffico e con economia poco progredita da quella curtense di medioevale memoria. Fornirò qualche elemento che ritengo sia sintomatico di quella che è la realtà dell'economia abruzzese, con l'intento di dimostrare che si trova quasi al livello calabro-lucano ed in posizione nettamente peggiore della Sicilia e della Sardegna, a cui pure tanti provvedimenti particolari e massicci si stanno riservando.

Accenno anzitutto alla situazione quale si presenta attualmente. Prendendo come elemento di giudizio il reddito *pro capite*, nella graduatoria delle regioni, il primato negativo spetta alla Calabria, al secondo posto è la Basilicata, al terzo è l'Abruzzo e Molise con 157.920 lire *pro capite*, al quarto posto è la Sicilia (lire 161.577), al quinto la Sardegna

(lire 183.122). L'Abruzzo e Molise, insieme con la Calabria e la Basilicata, si trova ad un livello inferiore alla media dell'Italia meridionale, che è di 159.802 lire.

Prendiamo degli elementi per giudicare la capacità di acquisto, con riferimento a consumi e spese non alimentari, secondo gli studi del professor Tagliacarne. Nella graduatoria delle spese per spettacoli il primato negativo spetta alla Basilicata, al secondo posto è la Calabria, al terzo l'Abruzzo con lire 1.166 per abitante, al quarto la Sardegna (lire 1.700), al quinto la Sicilia (lire 2.102).

Elemento dei più significativi è il consumo di energia elettrica ad uso di illuminazione. Anche qui il primato negativo nella graduatoria spetta alla Basilicata, al secondo posto è la Calabria, al terzo l'Abruzzo con 28,9 chilowattore per abitante, al quarto la Sardegna (43,4 chilowattore), al quinto la Sicilia (43,8 chilowattore). Per quanto riguarda, poi, l'indice di motorizzazione, che si considera elemento fondamentale dello sviluppo economico e del tenore di vita di una zona, ancora una volta il primato negativo spetta alla Basilicata, seguita poi dalla Calabria, dall'Abruzzo e Molise con 205,3 autovetture private e motocicli su 1.000 abitanti, dalla Sardegna (212,2) e dalla Sicilia (278,5). Per tutti gli elementi di giudizio sopra riportati, le prime tre regioni sono al di sotto del livello medio dell'Italia meridionale.

Questa loro caratteristica di regioni superdepresse viene confermata se andiamo a calcolare globalmente i sei indici di consumo, che il professor Tagliacarne considera nelle sue statistiche. Vediamo che, fatto uguale a 100 il livello italiano, arriva appena a 60 quello dell'Italia meridionale, la quale fra le sue regioni assegna di nuovo il primato negativo alla Basilicata con indice 35, il secondo posto alla Calabria con indice 40, il terzo agli Abruzzi e Molise con indice 45, il quarto alla Sardegna con indice 62, il quinto alla Sicilia con indice 66.

Nella graduatoria poi delle province con più basso potere d'acquisto, fra le cinque province più povere figura costantemente quella di Teramo, insieme con Nuoro, Rieti, Enna e Matera.

Se noi osserviamo un po' più profondamente la composizione del reddito per giudicarne anche la qualità, sapendo che su di essa influiscono decisamente la componente industriale, la componente commerciale e quella riguardante il credito, le assicurazioni e il trasporto, anche qui si ha una quasi identica graduatoria negativa. Infatti le compo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

nenti suddette danno la percentuale più bassa nella Basilicata (34 per cento); al secondo posto segue la Calabria (40,3 per cento); al terzo posto la Puglia (che col 40,6 per cento stavolta, sia pure per poco, ha tolto il posto all'Abruzzo); al quarto posto l'Abruzzo e Molise (40,9 per cento); al quinto la Sicilia (46,6 per cento) e al sesto la Sardegna (47,2 per cento).

Fra le province italiane che hanno più bassa componente industriale e commerciale di reddito vi è quella di Campobasso, insieme con quelle di Enna e Matera.

Altri elementi sociologici si potrebbero indicare. Ad esempio, per la densità dei medici, la Basilicata è la regione che ha la densità più bassa: un medico su 1.100 abitanti. Al secondo posto segue l'Abruzzo e Molise con un medico su 896 abitanti. Al terzo posto abbiamo la Calabria con un medico su 886 abitanti; al quarto posto le Marche, al quinto le Puglie.

Quanto alla ricettività ospedaliera, servizio sociale di primaria importanza, al primo posto nella graduatoria negativa troviamo la Calabria (0,92 posti letto su 1.000 abitanti), seguita dalla Basilicata (1,40), dall'Abruzzo e Molise (2,04), dalla Campania (2,34), dalla Sardegna (2,34), dalle Puglie (2,50) e dalla Sicilia (2,66).

Da considerare ancora questa carenza tanto indicativa: l'Abruzzo, come la Basilicata e, ancora per poco, la Calabria, mancano di una università. Altro esempio: l'Abruzzo, come la Basilicata e l'Umbria, manca del compartimento ferroviario.

E potrei continuare con questa cantilena di fenomeni economici e sociali considerati quantitativamente con una graduatoria da cui si rivela che la regione abruzzese-molisana si trova al livello calabro-lucano, al di sotto dello stesso livello economico-sociale della Sicilia e della Sardegna di cui tanto si parla e per cui lo Stato ha provveduto in questi anni con leggi speciali e con tanti strumenti di propulsione, per determinare un avvenire diverso dalle presenti miserie.

Ma oltre all'attualità della situazione economica abruzzese, ritengo sia di sommo interesse rilevare lo sviluppo, il movimento, la dinamica di alcuni di questi fenomeni negli ultimi anni, per avere il termometro della vitalità dell'organismo economico regionale, confrontata con la vitalità dimostrata da altre regioni. Posso esporre tre considerazioni: la prima è questa: dalle statistiche dell'« Inail » risulta il numero di operai-anno nei vari settori dell'industria. Essendo generale l'obbligo dell'assicurazione contro gli infortuni per

gli operai dell'industria, le cifre relative danno una idea molto significativa dell'occupazione industriale ed indicativa dell'attività che in tale settore si è svolta durante l'anno, o nell'area di un certo numero di anni. Ebbene, queste statistiche dicono che dal 1949 al 1960 nel numero di operai-anno in tutto il Meridione vi è stato un progresso pari all'indice di aumento 186. Fra le varie regioni, l'incremento più basso è stato quello della Sardegna che ha un indice 118. Al secondo posto in questa graduatoria negativa è la regione abruzzese con l'indice 158. Le altre regioni, pur considerando che nell'indice influisce in qualche caso un punto di partenza veramente pietoso, si trovano ad un indice di gran lunga superiore e precisamente la Campania a 186, la Puglia a 196, la Calabria a 216, la Basilicata a 230, la Sicilia a 238.

Facciamo la seconda considerazione. Se è vero che la componente agricola di un reddito ne abbassa la qualità, consideriamo la velocità e l'entità nella diminuzione della componente rurale (processo che si può chiamare « deruralizzazione del reddito ») come entità e velocità di miglioramento. Ebbene, esaminando la composizione del reddito dal 1951 al 1959, si rileva come il primato negativo in questa velocità spetta alla Sardegna, il cui reddito prodotto dall'agricoltura è passato dal 29,1 per cento del 1951 al 28,8 nel 1959. Al secondo posto si trova subito l'Abruzzo e Molise che dal 46,9 del 1951 è passato al 37,6 del 1959, presentando un processo di deruralizzazione (-9,3) che è più basso di quello stesso della Basilicata (-12,1) e della Calabria (-14,6). Da questa lentezza nel processo di miglioramento e ammodernamento si ha il risultato che il reddito abruzzese — che nel 1951 era per qualità migliore sia di quello della Basilicata sia della Calabria — nel 1959 è stato superato in qualità dal reddito calabrese: questo infatti ha raggiunto una componente rurale (35,3 per cento) più bassa di quella abruzzese-molisana (37,6) e di quella lucana (44,6). E da tener presente che in questi anni di trasformazione e sviluppo della struttura del reddito, la componente rurale per il sud si è ridotta al 29,6 per cento e per l'intera nazione addirittura al 19 per cento.

Facciamo ora la terza considerazione sulla dinamica del reddito dal 1951 al 1959: si ha che una provincia dell'Abruzzo, precisamente quella di Teramo, è la più lenta provincia d'Italia come sviluppo. Infatti nel 1959 vi sono dodici province che hanno un reddito *pro capite* inferiore a quello della provincia di Teramo. Esse sono: Nuoro, Caserta, Enna,

Lecce, Reggio Calabria, Catanzaro, Frosinone, Caltanissetta, Agrigento, Potenza, Avellino, Cosenza. Però in questo arco di tempo 1951-1959 tutte queste 12 province hanno dimostrato di avere una velocità di sviluppo superiore alla provincia di Teramo. Infatti dal più alto ritmo d'incremento del 77,5 per cento di Agrigento si va a quello meno veloce del 38,2 della provincia di Catanzaro, mentre al di sotto di questo vi è l'incremento della provincia di Teramo che è del 35,7 per cento. Teramo, quindi, si manifesta come la provincia più lenta d'Italia e negli ultimi anni ha proceduto zoppicando, avendo avuto nel 1957 e nel 1959 addirittura dei regressi in confronto all'anno precedente. Si direbbe che sia un organismo malato. Nel frattempo numerose altre province (fra le quali Campobasso, l'Aquila, Benevento, Salerno, Foggia, Ragusa e Trapani), che nel 1951 avevano un reddito *pro capite* inferiore, dopo nove anni di più intenso sviluppo hanno raggiunto un reddito superiore a quello di Teramo.

Ma a documentare la assoluta singolarità della situazione abruzzese e molisana vi è un elemento, per il quale nelle altre regioni non abbiamo confronti. Ed è un elemento che deve destare l'attenzione di tutta la nazione.

Se vi è una regione italiana che ha la sua popolazione in diminuzione, questa è soltanto la regione abruzzese-molisana, pur avendo una natalità superiore a quella di altre regioni.

SABATINI. Quindi, produce ed esporta.

SORGI. Ma è la manodopera che se ne va. Sono le forze produttive abruzzesi che non rimangono a far sviluppare l'economia della regione; diventano masse di esportazione, purtroppo. Dal 1955 ad oggi, infatti, la popolazione abruzzese è in costante diminuzione; da un milione 704 mila abitanti siamo arrivati, nel dicembre 1959, a un milione 675 abitanti. Ora, come si deve chiamare il fenomeno di un organismo in cui la vita si va riducendo? So che in quest'aula la retorica non servirebbe a nulla: quindi, niente parole grosse. Però, quando in un organismo la vita si va spegnendo, si deve parlare di agonia. Devo perciò dire che l'Abruzzo muore. E questa constatazione che io, abruzzese, lancio alla considerazione, alla meditazione e alla premura di quanti mi ascoltano e di coloro che — speriamo — sentiranno l'eco dell'appello che io lancio. L'argomento di per sé è così eloquente che non occorrono altre parole.

Dopo la misera attualità dell'economia abruzzese e la sua dinamica ridotta e in qualche caso addirittura negativa, dobbiamo esa-

minare le prospettive che esistono di fronte al suo avvenire. Debbo ripetere che mancano strumenti adatti alla sua particolare situazione. Non vi sono leggi speciali per l'Abruzzo, come invece vi sono per altre regioni. Una proposta di legge presentata dai senatori democristiani dorme sonni tranquilli. Essa, anche se non contiene un piano di sviluppo economico, aiuterebbe a rimuovere qualche situazione. E nemmeno vi sono in Abruzzo organismi particolari: non vi è l'ente regione, né altri enti a carattere economico-finanziario ed a respiro regionale, che possano fare sperare in prospettive migliori e aprire orizzonti nuovi. Devo purtroppo aggiungere che manca anche una concordia regionale. Noi abruzzesi stiamo dando spettacolo a tutta l'Italia per le nostre beghe campanilistiche, per la visione particolaristica di problemi anche di grossa mole, come sta avvenendo per l'autostrada e per l'università. Non riusciamo a far fronte comune per nessuna azione da svolgere a favore delle nostre popolazioni. Tutto questo è profondamente avvilito, ma non può indurre le autorità a star ferme. Qualcosa bisogna pur fare per uscire dal punto morto in cui la regione è giunta.

Veramente, delle speranze stanno nascendo, proprio nel settore di competenza del Ministero dell'industria. Vi sono dei tentativi di riunire queste sparse forze per compiere qualche azione concorde. Si sta lavorando per creare aree e nuclei di sviluppo industriale: si parla dell'area Pescara-Chieti e dei nuclei di Teramo, della Marsica, di Sulmona, dell'Aquila, di Vasto e di Lanciano. Questo rappresenterebbe un passo fondamentale per l'inizio della trasformazione economica della regione. Io ritengo di dover chiedere all'onorevole ministro dell'industria e del commercio, anche se la competenza primaria mi pare che sia della Cassa per il mezzogiorno, un deciso intervento affinché l'esame di queste richieste sia sollecitato ed abbia esito positivo.

Ma vi è un altro elemento su cui gli abruzzesi fanno molto assegnamento: il piano regionale di sviluppo economico.

Vi sono state numerose sollecitazioni di parlamentari di tutti i settori della Camera affinché si addivenga per l'Abruzzo a questo piano regionale di sviluppo. Vi sono stati voti ed iniziative degli enti locali, soprattutto della provincia di Teramo, la quale, per essere la più arretrata, si trova ad avere maggiore fiducia verso una soluzione globale ed armonica dei problemi regionali, mediante un piano, in cui spera di inserirsi proficuamente. Recente-

mente, per iniziativa della camera di commercio di Teramo, è stato costituito un centro per il piano regionale di sviluppo, a cui oltre agli organi camerati, parteciperanno anche le amministrazioni provinciali.

Il ministro Colombo, nel suo discorso del 16 ottobre a Potenza, nell'insediare il comitato per la redazione del piano regionale lucano (come vede, cerco di seguirla nei suoi discorsi, onorevole ministro) ha riaffermato l'importanza di questa pianificazione regionale, considerata come fattore decisivo di progresso economico. Ora rinnovo la richiesta, già presentata in una interrogazione, affinché il Ministero dell'industria intervenga con la costituzione del comitato regionale anche per l'Abruzzo, come si è fatto per altre regioni.

Sto facendo questa esposizione della situazione abruzzese e molisana non per farmi bello di fronte ai miei elettori. Anzi, sto dicendo cose così negative per il mio Abruzzo, che forse sarebbe meglio non divulgarle.

Una voce a sinistra. E perché no?

SORGI. Non per accademia sto parlando. Voglio convincere gli abruzzesi e i loro dirigenti della necessità di uscire finalmente dai particolarismi, dalle discordie, dalle invidie, dai clientelismi e dalle sudditanze per giungere ad una comprensione più organica dei propri problemi, da misurare con ampia visione regionale e da risolvere con intelligenza moderna e con un minimo di concordia e solidarietà interprovinciale. Ma voglio anche convincere il ministro della particolare situazione di bisogno in cui si trova questa regione.

Per altre regioni si è provveduto a costituire le commissioni regionali per lo sviluppo economico. Rinnovo la pressantissima richiesta che anche per l'Abruzzo si provveda in tal senso secondo un ordine di priorità e ricordando che nella graduatoria delle necessità l'Abruzzo si trova a quel livello che ho prima cercato di dimostrare.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio.* Si deve superare qualche contrasto.

SORGI. Ma il comitato regionale non deve insabbiarsi per quei contrasti.

Il 28 ottobre 1955, in sede di bilancio dell'industria, presentai un ordine del giorno, in cui, dopo aver considerato alcuni elementi di speranza per l'industrializzazione dell'Abruzzo (parlavo degli « accertati giacimenti petroliferi e della probabile presenza di giacimenti metaniferi »), invitavo il Governo a studiare un piano regionale di industrializzazione. Nel 1955 non si parlava ancora

di piani regionali, il cui concetto, come ha ricordato lo stesso ministro, si è affermato e chiarito nel 1959. Non è con questo che voglia rivendicare qualche titolo di antiveggente o antesignano: semplicemente, vivendo il dramma profondo delle nostre popolazioni, sentivo il bisogno che si arrivasse a qualcosa di organico, e quindi chiedevo il piano regionale di industrializzazione. Avanzavo inoltre queste richieste particolari, che leggo dagli atti parlamentari di quella seduta: 1°) che sorga un istituto regionale di credito industriale (una delle mancanze più profondamente avvertite in Abruzzo); 2°) che si formino zone industriali attraverso la creazione di demani comunali di aree con destinazione industriale; 3°) che si controlli l'azione, svolta quasi sempre su un piano di forza, da parte delle società elettriche; 4°) che siano costituite società per azioni, la cui mancanza quasi assoluta è stata finora l'elemento più negativo in rapporto al sorgere di un'industria abruzzese; società che, sulla base di capitali dell'E.N.I. e dell'I.R.I., indirizzino verso l'industria l'afflusso del risparmio attualmente immobilizzato dalla mentalità bancaria o terriera dei risparmiatori abruzzesi (chiedevo questo per dare un orientamento produttivo al risparmio abruzzese). Al quinto punto chiedevo che si lavorasse *in loco* il petrolio, di cui allora tanto si parlava. Sembrava che nella valle del Pescara fossero stati scoperti giacimenti meravigliosi, speranza che poi è andata delusa. Chiedevo anche che si sfruttassero le « immense possibilità industriali offerte dagli eventuali giacimenti di metano », giacimenti che poi si sono dimostrati esistenti in misura superiore ad ogni aspettativa.

Il discorso è giunto così agli idrocarburi. Ho detto che le speranze per i giacimenti di petrolio nella valle del Pescara sono state di molto ridimensionate. Devo dire in proposito che vi è una discreta attività di ricerca della Montecatini e dell'E.N.I. in varie zone abruzzesi, senza che riusciamo però ad avere notizie precise sui risultati. Mi pare ad ogni modo di poter dire che dovrebbe essere di molto intensificata l'attività, sia nelle ricerche sia nello sfruttamento dei giacimenti già rinvenuti.

A questo proposito, chiedo al ministro dell'industria notizie sull'applicazione dell'articolo 22 della legge 11 gennaio 1957, n. 6, sugli idrocarburi. In base all'articolo 24 di quella legge un terzo dell'aliquota attribuita allo Stato dovrebbe andare alle regioni, attraverso l'ente regione o la Cassa per il mezzogiorno. Ora, vorrei avere notizie su questa

terza parte che dovrebbe essere destinata alla regione abruzzese in base alle quantità di idrocarburi sia liquidi sia gassosi, finora estratti dalla Montecatini e dall'E.N.I.

Oggi a rinverdire le speranze di un progresso economico abruzzese, vi sono i recenti rinvenimenti di metano. A Cellino Attanasio la Montecatini ha rinvenuto giacimenti di metano che presentemente viene impiegato per le industrie regionali e per usi domestici. A Cupello, in provincia di Chieti, è stato rinvenuto un giacimento che sembra tra i più ricchi d'Italia, e la cui scoperta ha acceso le speranze degli abruzzesi, i quali finalmente vedono sorgere nella loro terra e in misura così larga un elemento naturale di industrializzazione, assai più valido di interventi forzosi ed artificiosi, che viene a porsi come componente determinante di una svolta decisa nella vocazione economica abruzzese.

Nel maggio scorso il ministro Bo, in una lettera indirizzata al dottor Travaglini, presidente dell'associazione della stampa di Chieti, assicurava che il metano scoperto in Abruzzo sarebbe servito « almeno in parte » allo sviluppo industriale della regione. « Dello studio della migliore utilizzazione di tale fonte d'energia e di tutto quanto attiene al necessario coordinamento delle iniziative » — continuava il ministro — « è stato comunque incaricato il comitato di esperti che già ebbe ad occuparsi della utilizzazione del metano di Ferrandina e che inizierà i propri lavori nei prossimi giorni ». Ma il risultato di questi studi non è stato ancora reso noto; e nel frattempo tutto si è visto, fuorché quelle iniziative che avrebbero dovuto far sperare in una utilizzazione *in loco* del metano.

La delusione che è sorta nell'animo di tutti gli abruzzesi è profondissima, perché essi constatano che si stanno costruendo metanodotti diretti verso Roma e verso Terni per esportare il metano abruzzese. Si ripete così quanto è avvenuto per l'energia idroelettrica (l'Abruzzo non è soltanto, come è stato detto da un collega, una delle regioni più ricche di idrocarburi, ma dispone di grandi risorse idriche), che è stata utilizzata quasi esclusivamente a vantaggio di altre regioni.

Gli abruzzesi si sentono defraudati; hanno l'impressione che la loro regione sia considerata quasi come una colonia, da sfruttare per i suoi giacimenti di metano, per le sue risorse idriche e anche per la manodopera, tutti elementi impiegati per rafforzare le strutture economiche del resto d'Italia. Tutto ciò senza aver diritto a mantenere almeno in parte

queste ricchezze nel proprio ambito, per il proprio sviluppo economico.

È giusto che il metano abruzzese venga utilizzato anche per rendere più economica la gestione di industrie di altre regioni; ma non è giusto che di questa preziosa fonte di energia venga totalmente privata una regione che si trova nelle precarie condizioni che ho avuto modo di documentare.

Il ministro Colombo conosce certamente l'episodio narrato dalla Bibbia in cui, a Davide che aveva posto gli occhi sulla donna di un altro, il profeta Nathan racconta di un povero che aveva un'unica pecorella e di un ricco signore, possessore di un gregge abbondante, che voleva privarlo di quell'unica pecorella... Ebbene, gli abruzzesi si trovano nello stesso stato d'animo del pastore che rischia di essere privato dell'unica pecorella che ha.

Signor ministro, ella sa che gli abruzzesi si agitano e che le popolazioni della zona di Vasto si affollano attorno ai pozzi di Cupello, e li hanno già occupati per due volte, l'8 e il 22 ottobre. Alcuni dimostranti hanno addirittura iniziato a rompere il metanodotto destinato ad esportare il metano in altre regioni. Si attende forse, per intervenire, che succeda qualche fatto di sangue? Si aspetta l'irreparabile prima di assicurare le popolazioni che si comincerà a porre rimedio a questo stato di cose?

I deputati Malagodi e Bozzi hanno presentato una proposta di legge per chiedere l'estensione all'Abruzzo dei benefici di cui ha goduto Ferrandina. A mia volta, ho presentato una proposta di legge, su preciso mandato della amministrazione provinciale di Teramo e di cittadini di Cellino Attanasio, che si accingevano a presentare una proposta di legge di iniziativa popolare. Con tale proposta chiedo alcune esenzioni fiscali, oltre che per gli usi industriali, anche per quelli domestici (vi è una provincia, forse unica in Italia, quella di Teramo, in cui il gas si è conosciuto solo dopo l'avvento delle bombole); chiedo che il terzo delle *royalties* — mancando l'ente regione — sia versato alle amministrazioni provinciali interessate per opere di sviluppo economico, con riguardo particolare ai comuni dove esistono i giacimenti.

Si prenda un provvedimento a favore dell'Abruzzo che permetta l'utilizzazione *in loco* di queste sue ricchezze. Si eviti di procurare una nuova sconfitta al sistema democratico. Si ha l'impressione infatti che i problemi si risolvano o in seguito a pressioni di piazza, oppure solo prendendo parte a certe oligarchie. In questo caso chiedo che, al di fuori

delle ombre dei corridoi, alla piena luce di un colloquio democratico, lo Stato accerti la gravità della situazione, che è drammatica, come credo di aver dimostrato.

Senza esagerare, posso richiamarmi a quel che diceva l'inglese Hill Green, alla fine dell'ottocento, quando denunciava il fatto che un abitante denutrito in un cortile di Londra partecipava alla civiltà inglese poco più di quanto uno schiavo partecipasse a quella di Atene. Posso fare lo stesso rapporto per la misura in cui un denutrito contadino delle montagne abruzzesi — senza vie di comunicazione, senza i servizi del progresso, senza una attività economica degna di tale nome — partecipa del miracolo economico italiano?

Nella relazione si legge con soddisfazione che l'industria italiana ha assorbito, negli ultimi 6 anni, 2 milioni e mezzo di lavoratori. Ma è dimostrato dalle cifre che ho portato che il più lento cammino verso l'industrializzazione è quello degli abruzzesi.

Oggi che la natura viene a dare questo elemento nuovo, questa speranza, oggi che si rivela disposta ad aiutare le genti abruzzesi nella grande svolta, la comunità nazionale non le tradisca. Le mie genti non chiedono alla comunità nazionale sacrifici finanziari, particolari stanziamenti. Chiedono una sola dimostrazione di solidarietà, di fratellanza: che sia loro consentito di utilizzare questa loro unica preziosa risorsa locale, per aver modo di portarsi con il proprio lavoro al livello delle altre regioni, almeno dell'Italia meridionale. In nome loro, al Governo del centenario dell'unità d'Italia, io chiedo la solidarietà della nazione per una delle regioni italiane. In nome loro chiedo giustizia per l'Abruzzo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emanuela Savio. Ne ha facoltà.

SAVIO EMANUELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi occuperò di alcuni aspetti di un settore dell'industria italiana che ha registrato ultimamente un notevole e confortante sviluppo: alludo al settore dell'industria dell'abbigliamento. L'argomento è già stato introdotto in questa Camera durante la discussione generale da alcuni colleghi; vale la pena di riprenderlo e di approfondirlo, nel desiderio di offrire al Governo alcune indicazioni per una politica di sostegno a un settore rivelatosi così vitale nel quadro economico del paese.

Mi si obietterà che ai problemi dell'abbigliamento, dell'artigianato, dell'industria confezionistica ed in generale della moda, se

possiamo così dire, si interessa in modo particolare il Ministero del commercio con l'estero. Ma io ritengo, e molti di noi ritengono, che la competenza primaria spetti al Ministero dell'industria, interessato com'è ad una sempre maggiore espansione dell'artigianato corrente, di lusso e dell'industria delle confezioni nel mercato interno.

Alcuni dati stanno ad indicare il progresso raggiunto nel settore dell'abbigliamento in genere. L'esportazione, nei primi sette mesi del 1960, è aumentata del 65 per cento, rispetto al 1959, passando da 66 miliardi a 109 miliardi.

È certo che l'Italia dovrà essere spinta sempre più a esportare il modello, a esportare le materie prime; e deve essere messa in condizioni di sfruttare i prodotti cuciti, che nel 1959 hanno dato la rilevante cifra di 24 miliardi. L'espansione è dovuta non tanto a un effettivo aumento dei consumi collegato all'incremento del reddito nazionale, quanto a una trasposizione, a un passaggio delle attività artigianali sul piano industriale.

Qualche cifra penso possa interessare la Camera. L'aumento nel campo del vestiario maschile e femminile (punte del 50 per cento si toccano per gli abiti e i *tailleurs* rispetto al 1958), restando assai lontano dalle analoghe produzioni francesi e tedesche, sta a dirci che occorre insistere, perché le industrie dell'abbigliamento, che interessano grandi masse di lavoratori (soprattutto donne), possano resistere alla concorrenza straniera. E lo potranno — così dicono i tecnici — se ci si orienterà verso confezioni di massa che abbiano due requisiti essenziali: il mantenimento della linea italiana, che è molto apprezzata all'estero; ed una gamma completa di taglie per questi modelli.

A Torino il felice successo del mercato internazionale dell'abbigliamento (il « Samia ») sta a dimostrare come si dovrebbe operare in questo campo. Anche qui ci affidiamo alle cifre. In cinque anni di vita il « Samia » ha registrato una somma di affari di 50 miliardi di lire; e nei dieci anni (perché siamo già al suo decimo anno di esistenza) si contano a 1.675 gli espositori e a 55.156 i compratori italiani ed esteri.

Occorre però, onorevole ministro, muoverci su un piano preciso di previsioni e di preparazione. Giustamente il relatore onorevole Battistini ha affermato, nella sua bellissima relazione, che l'espansione industriale è legata soprattutto alla qualificazione professionale delle maestranze. So bene che il Ministero dell'industria non può risolvere il pro-

blema dell'addestramento e che ad altri ministeri, ad altri enti, alle industrie stesse, spetta il compito della preparazione delle maestranze. Ma quello che manca — mi sia permesso affermarlo — proprio in questa fase di passaggio dal piano artigianale a quello industriale, è un organismo unitario di previsione di quelle che saranno le richieste dei paesi esteri in fatto di prodotti italiani; e manca inoltre un piano professionale che abbia la funzione di un paradigma, di uno schema di sviluppo.

Un piano di questo genere, è evidente, dovrà tenere conto dell'orientamento dei consumi all'interno ed all'estero; ed è per questo che, a mio avviso, il Ministero dell'industria deve essere per primo interessato ad idearlo e a promuoverlo.

Quando parliamo poi della preparazione professionale e di un piano professionale per la formazione di maestranze, di cucitrici, di lavoranti per l'industria dell'abbigliamento, pensiamo alle molte giovani, alle molte donne — anche di quelle regioni del sud, di cui poco fa parlava l'onorevole Sorgi — che attendono una qualificazione rispondente alle richieste del mercato di lavoro. Assistiamo a questo esodo continuo, a questa massiccia immigrazione dalle regioni del sud verso le regioni ad alto progresso economico, come il Piemonte, la Lombardia e in genere le regioni del nord.

Penso che molte giovani e molte donne che si spostano da una regione all'altra con il nucleo familiare potrebbero essere avviate a questo settore di lavoro industriale.

Purtroppo, siamo in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria, mentre il discorso andrebbe fatto in sede di bilancio del Ministero del lavoro. I corsi di addestramento esistenti, anche se sono stati dimezzati, sono in prevalenza maschili. Viceversa abbiamo visto che, con il ritmo assunto dalle industrie di confezioni nella sola Torino e in Piemonte, centinaia, migliaia di cucitrici specializzate potrebbero essere assorbite localmente. È evidente che ci si avvia nel consumo del prodotto di confezione verso il prodotto di massa. Mentre dieci anni or sono solo il 10 per cento della popolazione si serviva dell'abito fatto, oggi la percentuale è salita al 30 per cento. Bisogna perciò provvedere, per non essere indifesi di fronte alle nuove esigenze.

La non qualificazione è un grave ostacolo allo sviluppo industriale. Dobbiamo riaffermare qui alla Camera, di fronte al Governo, che è bene prevedere e provvedere con un

piano organico che sia redatto tenendo conto regionalmente delle richieste del mercato di lavoro.

Il settore di cui ci occupiamo non si esaurisce però nella pur importante confezione industriale e nell'attività artigianale. Esiste un'attività rilevante dal punto di vista commerciale, quella della moda e dell'alta moda, che spazia tra l'artigianato e l'industria e che va considerata come un'entità unitaria, per la quale è necessario fare una politica organica e coordinata. Questo appello è stato già rivolto da alcuni colleghi durante la discussione di altri bilanci, e in questa sede dall'onorevole Servello e dall'onorevole Vittoria Titomanlio.

Se nel mercato estero si va affermando con successo la confezione italiana, ella sa, onorevole ministro, che ancora difficile è l'esportazione del modello, degli accessori, dei tessuti, anche perché scarsi sono i mezzi e le strutture per la penetrazione commerciale. Non vi è in questo campo — dobbiamo affermarlo per sfatare tantissime critiche e inesattezze su questo argomento — contrapposizione tra industria ed artigianato, perché il successo del gusto italiano è affidato ad entrambi. Ma entrambi i settori vanno curati e potenziati, come abbiamo detto altre volte, con criteri ben chiari e definiti. Capita per la moda italiana quel che è capitato per il turismo alcuni anni fa. Si parlava delle attività turistiche in modo frammentario; poi ci si è accorti dopo molti anni che il turismo era una fonte di bene economico e di progresso, e perciò si è invocato un coordinamento di tutte le attività turistiche.

La moda italiana è molto giovane, ha poco più di dieci anni e presenta perciò le luci e le ombre ed anche l'inesperienza e l'entusiasmo di un organismo giovanile. Perciò quando si invoca un coordinamento, non si vuole disconoscere le benemeritenze e i successi dei centri che operano in questo settore: il M.I.T.A.M. di Milano, il « Samia » di Torino, i centri di alta moda di Firenze e di Roma, il centro mediterraneo di Napoli, che hanno svolto la funzione di centri piloti in questo campo. Ognuno di essi si muove su precise funzioni; ma a noi sembra necessaria una piattaforma comune per l'affermazione dell'etichetta nazionale, oggi ancora soffocata da quella europea.

È venuto perciò il momento di chiederci: è bene che tutto il settore della moda sia sfuggito fino ad oggi a un coordinamento? Non mi sentirei di rispondere affermativamente. Coordinare non vuol dire soffocare la

varietà delle iniziative. Quando da parte di molte case di moda si chiedono riconoscimenti ed agevolazioni, una riduzione degli oneri fiscali, il riconoscimento delle spese di rappresentanza e di pubblicità da porre in detrazione, una agevolazione in materia di assicurazioni sociali (poiché i contributi previdenziali ed assicurativi incidono enormemente sull'impresa economica), un maggiore aiuto a mezzo di premi per l'esportazione nei paesi non compresi nel mercato comune (il che consentirebbe la riduzione dei costi degli articoli), quando si chiede da parte delle case di moda una stretta collaborazione tra industriali tessili e creatori di moda ed una equanime pubblicità dei prodotti, evidentemente si pone il problema di un colloquio con i pubblici poteri, chiamati ad esplicitare una politica produttiva. Perché questo avvenga, occorrerà fissare dei criteri e creare la categoria degli aventi diritto a determinate provvidenze, come è avvenuto per le aziende artigiane.

Si impone, a mio modesto avviso, una classificazione che tenga conto dello sforzo economico dell'impresa e di tanti altri requisiti. In Francia la moda è considerata da anni un'importante fonte di guadagno. Se non erro, essa occupa il secondo posto, subito dopo l'industria pesante, nella scala dei valori dell'economia nazionale. Una « camera sindacale » in Francia rappresenta tutte le categorie e sovrintende a tutte le attività della moda. Forse in Italia non si è maturi per una esperienza del genere, data la molteplicità e la non omogeneità delle attività economiche che concorrono a creare la moda. Ma perché il Ministero dell'industria non cerca di individuare lo strumento più idoneo per una disciplina ed un potenziamento del settore ?

Mi si dirà che per fare ciò bisognerebbe creare un altro ufficio, un altro strumento burocratizzato. Si può rispondere all'obiezione che già esiste la direzione generale dell'artigianato; pertanto un ufficio appoggiato presso questa direzione potrebbe occuparsi di un piano organico di sostegno e di intervento, dando una fisionomia precisa all'alta moda.

Altri problemi rimangono da trattare, ma la brevità del tempo che mi è concesso non mi permette di approfondirli. Vorrei comunque citarne uno. Come si tutela, ad esempio, l'attività artistica dei creatori di moda ? Non mi pare che esista al riguardo una norma precisa, non esistono regole. L'intuizione, l'estro, la genialità dei sarti di alta moda e dei loro disegnatori sono alla mercè del copista. A chi affidare la tutela del modello ed

i relativi disegni ? All'istituto della difesa della proprietà industriale, l'organismo che tutela i brevetti e le invenzioni ? L'accesso non è gratuito. Comunque, questa potrebbe essere una strada. È certo, però, che si dovrebbe arrivare a difendere la proprietà artistica dei creatori, che si risolve poi nella difesa del patrimonio nazionale, di un'attività economica che, se bene organizzata e ancor meglio protetta, potrebbe incidere per cifre ingentissime sulla nostra bilancia valutaria.

Ma se il problema del modello interessa una *élite* ristretta di compratori nel mondo, ben più grande è lo sviluppo di un tipo di moda per tutti, una moda in serie che deve offrire abiti eleganti e pratici a prezzi accessibili. È l'aspetto popolare e sociale del problema che postula una organizzazione nuova, una organizzazione della confezione con programmi ben definiti.

Esistono attualmente, escluso l'artigianato, circa duemila aziende industriali produttrici di abbigliamento cucito, non comprese le calzature, il cappello e gli altri accessori. Le maestranze italiane addette all'industria dell'abbigliamento sono circa 150 mila. È tutto un mondo di lavoratori e di lavoratrici in movimento, che richiede assistenza e tutela.

Non sarei aliena dal proporre l'istituzione di un albo nazionale, da revisionarsi periodicamente, al quale potrebbero iscriversi le case di moda e di alta moda, le *boutiques*, gli accessori, secondo determinati requisiti, ognuna con una precisa fisionomia, per consentire al Governo di predisporre interventi a seconda della effettiva realtà di ogni azienda.

Questo, per quanto riguarda un piano di intervento e di sostegno. Ma esiste un ente, l'Ente italiano moda, che ha sede in Torino, ed è l'unico riconosciuto dal Ministero della industria, con il compito di coordinare tutte le attività della moda, dalla confezione industriale alla produzione artigianale, all'alta moda (articolo 1 dello statuto del 1951).

So, onorevole ministro, che questo ente stenta a funzionare, anche per le dimissioni del suo presidente; ma esso può venir messo in condizione di svolgere i suoi compiti istitutivi. Quando si guarda a Torino, si pensa al felice successo del salone-mercato del « Samia »; ma questa iniziativa non esaurisce i compiti dell'Ente moda. So che alcune difficoltà non rendono facile l'intesa fra i centri, poco disposti a riconoscere un ente coordinatore. Occorre però giungere a questo. L'Ente moda può attuare il coordinamento auspicato, la programmazione dei calendari, i rapporti

con le industrie tessili, le indagini di mercato, le indagini sui costi e sulla concorrenza, sugli indici valutari, creare pubblicazioni e svolgere una propaganda all'interno che non dia risalto unicamente ai modelli esteri, particolarmente francesi.

Penso sia compito del Ministero dell'industria di aiutare e di sollecitare il funzionamento degli enti che esso ha creato. Lo faccia, onorevole ministro, anche assumendosi determinati compiti di controllo e di stimolo.

La delicatezza della materia richiede che le proposte siano attentamente vagliate. La complessità dei problemi non ci permette di presentare soluzioni definitive. Abbiamo voluto semplicemente porre il problema all'attenzione della Camera e del Governo, il quale — ne siamo ben sicuri — è conscio della importanza economica che ha la moda nella vita economica del paese.

Per troppo tempo in molti ambienti si è ritenuto che la moda fosse solo un fatto mondano o puramente estetico ed artistico. Ma abbiamo visto che così non è. Osiamo sperare che con l'aiuto di tutte le categorie economiche e degli artisti, cui si aggiunge l'opera di tanti lavoratori, in maggioranza donne, la moda italiana possa conquistare il mercato interno e possa all'estero brillare per la sua originalità; e diventare, oltre che una fonte importantissima di benessere economico, un messaggio di gusto, di intelligenza, di grazia, un messaggio di vera italianità. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, seguirò nel mio intervento le tracce della relazione dell'onorevole Battistini, da vari oratori elogiata, da altri criticata, ma che comunque ritengo contenga elementi interessanti di discussione per l'abbondanza delle argomentazioni e soprattutto per la ricchezza dei temi trattati.

Dico subito che non saremo noi socialisti, come sembra convinzione del relatore, a negare che lo sviluppo economico del paese nel decennio 1950-1960 abbia determinato variazioni notevoli nella realtà produttiva e quindi anche nel tenore di vita delle masse popolari; anzi noi affermiamo che determinati strati sociali, come ad esempio la popolazione contadina, hanno visto addirittura sconvolta la loro esistenza, riducendo il loro rapporto numerico o aumentandolo in relazione al totale della popolazione attiva. Così la percentuale dei lavoratori dell'agricoltura è passata dal 45 per cento del 1950 a circa il 30 per cento

odierno, fatto questo che denuncia con grande evidenza il progressivo allineamento dell'Italia alle caratteristiche strutturali dei paesi industrialmente sviluppati, tanto più se si tiene presente che contemporaneamente le forze di lavoro industriali sono passate al 37-38 per cento circa della popolazione attiva e che analogo sviluppo ha avuto il settore terziario.

Possiamo affermare che abbiamo assistito in questo ultimo decennio ad un vero e proprio terremoto, determinato dallo sviluppo economico, dallo sviluppo della produzione e del reddito e quindi da una trasformazione radicale dei rapporti quantitativi tra i vari settori attivi della popolazione.

È evidente, quindi, anche ad occhio nudo — per altro questo ce lo dimostrerà più esattamente il censimento, perché i dati che io ho controllato sono spesso divergenti e qualche volta anche contraddittori — che profonde modifiche sono intervenute, e non solo nei tre settori fondamentali della produzione nazionale, come accennavo prima, con una netta prevalenza della produzione industriale nella determinazione del reddito complessivo, ma anche nel tenore di vita di una parte della popolazione, di una parte dei lavoratori, e soprattutto nel calcolo del reddito *pro capite*. Basti infatti conoscere alcuni dati fondamentali per rendersi conto della trasformazione dell'economia italiana in questi ultimi dieci anni.

Il reddito netto dell'agricoltura dal 1950 al 1959 ha subito un incremento del 33 per cento, mentre le attività industriali hanno aumentato il loro prodotto netto del 136 per cento, e quelle terziarie del 134 per cento. Da questi dati noi deduciamo facilmente la linea di sviluppo del reddito, con aumento impressionante delle attività industriali e terziarie, e quindi del prodotto netto dell'industria e dei servizi, e con una relativa stagnazione, invece, dell'agricoltura.

Ma evidentemente non basta registrare che, in conseguenza di tutto ciò, il reddito annuo *pro capite* è passato in circa dieci anni dalle 160 mila lire dal 1950 alle circa 300 mila lire del 1959, con un aumento dell'86 per cento; non basta nemmeno constatare l'aumento dal 30 per cento al 37 per cento, come dicevo prima, delle forze di lavoro industriali, come elemento fondamentale di questo sviluppo economico; oppure l'aumento, registrato dal relatore, della produzione industriale in Italia rispetto al 1953, dell'82 per cento, col tasso maggiore di incremento tra i paesi del mercato comune europeo. Tutto questo non basta perché ci possiamo dichiarare soddisfatti. I

7,8 milioni di lavoratori occupati nell'industria, che il relatore denuncia rispetto ai 5,6 milioni del 1954 (non so se siano stati compresi tra i lavoratori dell'industria anche quelli dell'artigianato) non sono di per sé un dato probante dello sviluppo economico-sociale del paese, perché evidentemente non basta l'aumento, sia pure notevole, di un determinato settore produttivo per dichiarare che l'economia del paese si è orientata verso linee di sviluppo progressivo. Notiamo infatti — e lo stesso relatore lo registra — tali e tanti squilibri geografici e settoriali nell'economia nazionale, che veramente vi è da rimanere perplessi dinanzi a questi fenomeni che sono, sì, indicativi di una innegabile ondata di sviluppo economico, ma che possono anche essere i sintomi allarmanti di un approfondimento ulteriore di questi squilibri, in modo particolare tra reddito del Mezzogiorno e reddito del nord Italia, come pure tra i tassi di aumento dei tre settori fondamentali della produzione nazionale.

Del resto, la stessa relazione riconosce — anche se non suggerisce una linea di politica industriale organica che rimedi a questi squilibri — l'esistenza, ad esempio, di vasti strati di disoccupazione in tutta Italia, in modo particolare nel Mezzogiorno, e la permanenza e l'aggravamento del problema del Mezzogiorno nel suo complesso come zona depressa, dove la distanza del reddito *pro capite* rispetto al nord Italia va rapidamente aumentando, nonostante questo sviluppo economico, di anno in anno.

Ora io credo, onorevole ministro, onorevoli colleghi, che il grado di civiltà e di sviluppo di un paese non si misuri solo dal reddito complessivo o *pro capite*, e nemmeno dall'incidenza in esso della produzione industriale. Si misura da questo e da altro, vale a dire si misura, oltre che dalla quantità statistica, dalla partecipazione ad esso di tutti i cittadini, di tutti i lavoratori e dalla costante geografica della produzione e del reddito.

Oggi i lavoratori italiani hanno coscienza di questo e chiedono, ben sapendo di essere protagonisti dello sviluppo economico del paese, non soltanto di partecipare in misura più alta alla distribuzione del reddito, ma anche di vedere politicamente riconosciuta la loro autonomia di classe. Infatti, la protagonista dello sviluppo industriale del paese è anzitutto la classe operaia, che, appunto per questo, si è posta in un sempre più dinamico rapporto dialettico con la classe padronale, producendo quei fermenti di lotta che la stessa relazione

riconosce (anche se poi li ignora in alcune proposte, come cercherò di dimostrare).

Tuttavia non basta costatare questi fatti, come non basta dire che la Comunità europea catalogherà il Mezzogiorno fra le zone depresse. E compito primario di un Governo programmare lo sviluppo industriale settorialmente e geograficamente, sia attraverso le industrie a partecipazione statale; sia sollecitando maggiori investimenti nelle zone depresse del paese; sia approvando rapidamente i piani regionali di sviluppo, apprestandone gli strumenti non con criterio burocratico, ma con spirito democratico, e mettendoli in grado di funzionare; sia infine assumendo provvedimenti atti ad unificare i settori dove la partecipazione statale è prevalente. Anche la relazione parla di programmazione economica, ma senza indicarne la strada. Sembra a noi socialisti, invece, come ha ribadito più volte il nostro compagno Riccardo Lombardi nei suoi interventi sulla unificazione delle tariffe elettriche, che la premessa fondamentale di ogni programmazione e di ogni equilibrato sviluppo economico sia il controllo da parte dello Stato sulle fonti di energia.

Non è questo, onorevole ministro, un « pallino » del collega Riccardo Lombardi o di noi socialisti,...

BATTISTINI, *Relatore*. Siamo d'accordo.

BERTOLDI. ...è una constatazione, che deriva da una analisi del processo moderno di sviluppo dell'economia: è necessario da parte dello Stato, cioè della pubblica amministrazione, un controllo diretto e totale sulle fonti di energia. In particolare riteniamo più che mai valida l'esigenza della nazionalizzazione dell'industria elettrica come industria base, con la costituzione di un ente nazionale dell'energia elettrica. Ciò è avvenuto in due paesi occidentali: Francia, Inghilterra. Non si capisce perché non debba avvenire anche in Italia dove proprio lo squilibrio presente nella geografia economica del paese rende questo provvedimento più necessario che mai. Si risponderà che per il momento si è già provveduto a rimediare all'anarchia elettrica con la unificazione tariffaria e con l'obbligo della fornitura e dell'allacciamento attualmente in discussione alla Commissione industria. Anche il relatore ne accenna. Tuttavia, anche se ammettiamo la validità generale del provvedimento che da noi, più che da ogni altro, è stato sollecitato, dobbiamo muovere gravi critiche ad esso così come è stato preso. Inoltre non vorrei che esso divenisse un diversivo per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal problema fondamentale della nazio-

nalizzazione. Credo infatti che oggi l'opinione pubblica del paese cominci ad accettare il principio fondamentale della nazionalizzazione di un settore primario dell'economia, quale è quello energetico.

Della questione tariffaria mi limiterò a dire che il beneficio che indubbiamente il Mezzogiorno ricaverà dalla cosiddetta unificazione tariffaria (in realtà non è stata una unificazione, essendo due le tariffe stabilite) viene annullato dal danno che tutto il nord d'Italia chiaramente oggi accusa per l'elevatezza delle tariffe accordate alle società elettriche, i cui ricavi complessivi sono stati appena scalfiti. Si deve considerare, in effetti, di fronte alla lieve cifra d'incidenza sui profitti del 1959 (secondo i calcoli che a me sono stati forniti, circa 20 miliardi di riduzione nei ricavi complessivi: una cifra quindi relativamente modesta), il notevolissimo aumento delle utenze dal 1959 ad oggi, che si è naturalmente riflesso sui profitti.

Non voglio ripetermi, dato che questi fatti sono già ampiamente denunciati; ma quel che tuttavia noi riteniamo particolarmente assurdo (l'abbiamo già detto in Commissione) è la duplicità delle tariffe, che in verità appare come una concessione che si è fatta al monopolio elettrico e che, comunque, non si concilia con l'interesse sociale anche se può conciliarsi con l'interesse monopolistico. Fra l'altro questa duplicità crea un'assurda contraddizione fra la città, dove generalmente il reddito è maggiore, e la campagna. Inoltre l'incidenza delle tariffe si è calcolata, come detto sopra, sui ricavi del 1959 senza tener conto dell'aumento del numero delle utenze (passato per le società dell'« Anidel », se non erro, da 10 a 12 milioni) e senza tener conto, quindi, dei profitti particolarmente elevati di cui beneficiano le società più forti del nord (quali, ad esempio, la Edison e la « Sade », che, oltre tutto, sono in posizione privilegiata, avendo in gran parte ammortizzato la maggior parte dei loro impianti).

Tuttavia, il fatto che non si sia avuto il coraggio di stabilire una tariffa assai più bassa, denuncia quanto meno una debolezza del Governo di fronte agli interessi dell'oligopolio elettrico.

Si sapeva, ad esempio, e si sa (e lo ha anche riconosciuto il ministro) che la tariffa di 24 lire, in vigore a Milano, compensava più abbondantemente il produttore, e perciò, a nostro giudizio, poteva essere assunta come tariffa unica nazionale. Ma per accettare questa impostazione bisogna naturalmente par-

tire da un concetto che è l'opposto di quello seguito dal Governo, cioè dal concetto che la distribuzione dell'energia elettrica è anzitutto un compito sociale e che pertanto il profitto in questo campo non va lasciato all'arbitrio o all'inganno delle grandi società produttrici, ma va attentamente analizzato e ridotto a quei limiti che l'interesse sociale esige.

A parte comunque la questione delle tariffe, vorremmo che in questa sede il ministro ci riconfermasse il suo orientamento e quello del Governo su tre questioni fondamentali per l'ulteriore sviluppo della produzione di energia, questioni di diversa natura ma tutte e tre fra loro intimamente collegate.

La prima riguarda lo sganciamento della Finelettrica dall'« Anidel ». Su tale operazione si è favorevolmente pronunciato, nel recente dibattito sul bilancio delle partecipazioni statali, il ministro competente, ma non ci risulta che sia stata finora adottata alcuna concreta disposizione. Osserviamo in merito che, per quanto concerne il pagamento dei contributi da parte della Finelettrica all'« Anidel », che dovrebbe durare ancora per due anni, questo non impedisce lo svincolo immediato. Ci risulta infatti che da qualche parte è stato sollevato, come eccezione, questo rapporto finanziario esistente, in base statuto dell'« Anidel », fra la Finelettrica e detta associazione; ma l'eccezione non ha fondamento. Chiedo al ministro dell'industria di sollecitare questa iniziativa presso il ministro delle partecipazioni statali.

Il secondo problema, sul quale gradiremmo un chiarimento del ministro, è quello della dorsale elettrica ad alta tensione, che deve essere costruita dalla Finelettrica e che diventerà elemento fondamentale dello sviluppo economico del paese e dell'autonomia della Finelettrica stessa, soprattutto se si pensa al futuro sviluppo dell'energia nucleare. A questo proposito, il ministro Colombo dette a suo tempo assicurazioni all'onorevole Riccardo Lombardi; ma non ci risulta che finora sia stata presa alcuna concreta iniziativa. Se ben ricordo, nel corso del dibattito sulla mozione socialista in materia di energia elettrica, il ministro Colombo assicurò, nel maggio scorso, l'onorevole Lombardi che il Ministero dell'industria non aveva nulla in contrario a sollecitare questa grossa iniziativa. Noi riteniamo che l'importanza della dorsale elettrica ad alta tensione sia ormai più che accertata, soprattutto tenendo presenti gli sviluppi futuri della produzione elettronucleare che ovviamente, se verrà riservata integralmente allo Stato, avrà

bisogno di una dorsale a sua volta sotto controllo statale.

Il terzo problema è quello della riserva dello Stato sulla nascente industria nucleare che, a detta dello stesso relatore di maggioranza (il quale riferisce il parere del presidente dell'Euratom) nel 1970 consentirà la produzione di energia elettrica a costi minori di quella tradizionale, idroelettrica e termoelettrica.

BATTISTINI, *Relatore*. La previsione riguarda solo l'energia termoelettrica, non quella idroelettrica che, dal punto di vista dei costi, rimane privilegiata.

BERTOLDI. Resta il fatto che si impone la totale avocazione allo Stato della produzione di energia nucleare, tenuto conto dell'importanza di questo settore e dei massicci capitali che esso richiede.

Un'ultima osservazione voglio fare sulla legge in discussione presso la Commissione industria, per quanto riguarda le norme relative alla fornitura di energia elettrica. Nel maggio di quest'anno, l'onorevole Riccardo Lombardi chiedeva una legge che non si risolvesse in una beffa perché priva di potere coercitivo e destinata quindi a rimanere inefficace. Ora, ritengono l'onorevole ministro e i colleghi della maggioranza che il disegno di legge n. 3146 risponda a questi requisiti? A questo proposito dobbiamo far rilevare l'esiguità delle penalità previste contro i contravventori e l'insidiosità della dizione con la quale si riconoscono determinate « difficoltà tecniche » a giustificazione dell'eventuale rifiuto della fornitura.

Dobbiamo anche far osservare che lo stesso ministro si era impegnato a rendere gratuiti gli allacciamenti. Conseguentemente devono essere indicate nella legge le grandi categorie di utenze e la potenzialità per le quali è previsto l'allacciamento, allo scopo di renderlo effettivamente gratuito. Tutto ciò, invece, non è detto in modo chiaro e univoco.

Nel corso della discussione svoltasi in Commissione è stato detto che la gratuità dell'allacciamento è compresa nelle tariffe. L'onorevole Battistini, che è un tecnico, non avrà avuto bisogno di ulteriori delucidazioni; quanto a me, che tecnico non sono, ho chiesto spiegazioni a competenti, i quali mi hanno precisato che il costo di installazione di un chilowattora-anno è di circa 140 mila lire e che ogni chilowattora-anno dà un reddito di circa 40 mila lire all'anno, in virtù del « coefficiente di contemporaneità », cioè del fatto che non vi è mai uno sfruttamento contemporaneo della potenza installata.

L'onorevole Battistini conosce il problema dal punto di vista tecnico, credo, meglio di ognuno di noi, certamente meglio del sottoscritto; tuttavia se sono veri questi dati, mi pare che un reddito di 40 mila lire su un costo di installazione di circa 140 mila, è veramente un reddito notevole, direi uno dei più alti interessi che un capitale possa fruttare, per cui appare più che evidente che la gratuità degli allacciamenti è compresa ed abbondantemente ricompensata dalla stessa tariffa.

Inoltre noi riteniamo che alla fine dell'anno sia necessario fare un consuntivo generale della situazione per poter eventualmente abbassare ed unificare le due tariffe avvicinandosi a quella tariffa base che riteniamo possibile per tutto il paese e che era quella di Milano, di lire 24.

È evidente che questi problemi assai complessi devono, se non si affronta il problema della nazionalizzazione, essere risolti solo a tappe. Questo lo riconosciamo. Presentano notevoli difficoltà, vi sono grandi resistenze, bisogna urtare contro enormi interessi; tuttavia credo che il compito primo del legislatore (e qui mi richiamo alla legge in discussione alla Commissione industria sull'obbligo della fornitura) sia quello di semplificare al massimo le disposizioni e renderle anzitutto chiare all'utente, perché veramente, a volte, l'utente con le disposizioni vigenti si trova in un labirinto incomprensibile.

DOSI. Ci vuole il filo di Arianna che si chiama... Battistini.

BERTOLDI. In Italia di Battistini ve ne saranno, sì e no, dieci.

Passando ad altri problemi vorrei citare un gioiello di logica economica e sociale che ho scoperto a pagina 12. Sarei molto grato al relatore se nella sua replica vorrà spiegarmi come è riuscito ad arrivare a quella affermazione. La relazione riprende il tema dell'equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro, ossia il problema della disoccupazione persistente, nonostante lo sviluppo industriale, ammette che l'emigrazione non è la soluzione ideale del fenomeno e dice che comincia ad intravedersi l'avverarsi di una struttura cristiana della società, dove il fattore lavoro abbia a prevalere sul fattore capitale.

Inutile dire che i socialisti sono pienamente d'accordo, come del resto ha dichiarato l'onorevole Anderlini in Commissione, su questa affermazione, convinti come siamo già da qualche decennio che il lavoro sia l'elemento protagonista della produzione e la classe ope-

raia, la vera, l'autentica, la sola classe dirigente dello Stato moderno. La frase non troverà consenziente l'onorevole Dosi, tuttavia noi siamo d'accordo su questa affermazione di principio.

Per questo vogliamo una società socialista, dove il lavoratore non debba alienare se stesso e la sua dignità ma sia un cittadino autonomo in un paese autonomo, dove — come dice il Manifesto — la libertà di tutti sia la condizione per la libertà di ciascuno. Siamo quindi d'accordo su quelle affermazioni di principio: e tanto meglio se la futura società cristiana coinciderà con la futura società socialista. Quello che conta, tuttavia, in questi casi, sono le proposte concrete e le iniziative pratiche che traducono coerentemente nei fatti queste affermazioni di principio. Ed è qui che constatiamo l'incoerenza della relazione, quando da affermazioni di carattere generale passa a delle proposte contraddittorie, oppure non propone assolutamente nulla per realizzare determinati obiettivi, o per eliminare le carenze denunciate.

Evidentemente, non possiamo pretendere soluzioni socialiste da chi socialista non è. Tuttavia abbiamo il diritto di chiedere quello sviluppo logico di un'azione della maggioranza che si leghi alle premesse e alle affermazioni fatte così frequentemente. Abbiamo cioè il dovere e il diritto di chiedere al partito di maggioranza, al Governo e al relatore che si pronuncino chiaramente sulla soluzione dei problemi aperti davanti al Parlamento e, per quel che ci interessa più direttamente, aperti davanti alla Commissione industria.

Così vorrei conoscere il pensiero del ministro e del partito di maggioranza sulla questione sollevata dal relatore — non so se a titolo personale o a nome della maggioranza — per quanto riguarda la nominatività dei titoli.

Nella relazione è affermato esplicitamente che la nominatività dei titoli deve essere abolita. Questa affermazione viene fatta derivare dalla constatazione del permanere di fenomeni di disoccupazione, di sottoccupazione, dalla necessità di ridurre l'emigrazione e dall'auspicio di una società cristiana.

Veramente non vedo un nesso logico tra la società cristiana e l'abolizione della nominatività dei titoli; ci vuole una certa fantasia per mettere in relazione queste nobili affermazioni di principio con la richiesta dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari, che è stato argomento di lotte decennali e che è accettata in quasi tutti i paesi economicamente più sviluppati.

BATTISTINI, *Relatore*. In Francia, nel Belgio, nel Lussemburgo, non vi è la nominatività.

BERTOLDI. È vero che in quei paesi la nominatività non è sancita in disposizioni legislative, ma è anche vero che viene attuata attraverso vari dispositivi. Comunque il titolare di azioni viene colpito fiscalmente, come ella sa, in misura addirittura enorme, per esempio, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia e così via. Non occorre che vi sia una legge: basta che vi sia l'accertamento nominativo dei possessori delle grandi ricchezze, che, in generale, sono sempre azionarie.

A questo riguardo, ho riletto una serie di articoli e il dibattito tenuto nel 1956 dal convegno sulla riforma della nominatività azionaria, organizzato dall'Istituto di studi parlamentari. Ho letto i vari interventi *pro* e *contra* la nominatività dei titoli, e ho rilevato come oggi, in realtà, la parte più moderna del pensiero commercialista, anche per ragioni tecniche, ammetta l'esigenza della nominatività dei titoli. Posso citare il Lordi, il Vivante, l'Ascarelli, il professor Bruno Visentini, che in quel convegno sosteneva energicamente la necessità di mantenere la nominatività dei titoli. Vi sono alcuni obiettivi che esigono questo per essere realizzati; obiettivi che possono, a mio giudizio, ristabilire quel clima di giustizia fiscale che è una delle premesse fondamentali dello Stato moderno.

Appunto il primo obiettivo per cui la nominatività dei titoli deve essere non solo rispettata nella legge vigente, ma addirittura perfezionata è la necessità di applicare l'imposta personale e progressiva ai maggiori redditi che sono quelli azionari, non ammettendo in linea di principio la legalità delle maggiori evasioni fiscali che sono quelle che avvengono sui redditi azionari.

Il secondo obiettivo è quello di accertare l'esistenza e la consistenza del monopolio. È evidente che solo attraverso una conoscenza esatta dei titolari dei grossi redditi azionari, noi possiamo determinare i limiti del monopolio. Sono affermazioni che vengono dallo stesso professor Ascarelli. Non è vero — come taluno afferma — che gli investimenti sono scoraggiati dalla nominatività dei titoli; eventualmente solo determinati investimenti vengono scoraggiati dall'imposizione fiscale. Il problema non è di permettere l'evasione fiscale tacita, ma semmai di stabilire quali redditi, quali capitali possano essere esentati fiscalmente, di stabilire particolari facilitazioni per gli investimenti, come del resto prevede, per esempio, la legge sulle aree depresse op-

pure come lo stesso Stato sta facendo quando, con le leggi nn. 623 e 1016, concorre con un contributo diretto sul tasso di interesse dei capitalisti. È evidente quindi che la nominatività dei titoli non farà fuggire i capitali, ma determinerà semmai un maggiore investimento del piccolo capitale; potrà forse in certi casi determinare una fuga del grande capitale, ma faciliterà il piccolo e il medio investimento. Colpire maggiormente i grossi redditi con l'imposta progressiva vuol dire con tutta probabilità incoraggiare i piccoli investimenti e favorire l'espansione del piccolo e del medio reddito. Il problema semmai, onorevole Battistini, diventa quello di migliorare la legge, di renderla operante e di stabilire dei dispositivi tali che non creino il marasma burocratico, ma un sistema agile di accertamento e di imposizione fiscale da parte dello Stato.

Più ampio diventa, per la maggiore importanza del problema, il discorso sulla programmazione e anzitutto sulla pianificazione regionale con gli obiettivi indicati nella relazione Battistini ai punti a), b) e c) a pagina 12, dove si riporta il pensiero dell'onorevole ministro dell'industria. I piani regionali vengono visti come individuazione dei settori suscettibili di sviluppo e delle disponibilità locali dei vari fattori della produzione industriale. Si nega che essi possano esaurirsi in una elencazione di lavori pubblici, ma si nega anche che si tratti di una programmazione vincolativa regionale nel quadro di una pianificazione nazionale. Si parla di indirizzo programmatico dell'investimento pubblico e di orientamento di quello privato.

Per noi socialisti i piani regionali devono anzitutto tendere a limitare lo strapotere di due tradizionali nemici del progresso sociale e della vita democratica: lo Stato accentratore e il capitalismo monopolista.

La programmazione regionale dello sviluppo economico deve sostituire lo sviluppo squilibrato ed anarcoide del capitalismo con una progressione costante del benessere sociale nei suoi vari aspetti materiali, culturali e morali, deve fornire elementi di conoscenza del processo di sviluppo locale oppure del ristagno capitalistico. Le deficienze dello Stato di fronte ai fenomeni dell'emigrazione dalle campagne, dell'inurbamento disordinato, di fronte al problema degli investimenti pubblici, possono essere rimediate e cancellate soltanto con una pianificazione regionale che trovi gli strumenti adatti per passare dalle enunciazioni alle concrete iniziative.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

BERTOLDI. È necessario che i piani non restino, quindi, solo dei desideri platonici, da archivio ministeriale, ma sollecitino l'intervento diretto dello Stato e degli enti locali per lo sviluppo delle infrastrutture (per esempio, la scuola, la sanità, i trasporti, l'energia, la viabilità, ecc.). Essi devono diventare vincolanti almeno per quanto riguarda le competenze dello Stato e gli investimenti pubblici e delle aziende a partecipazione statale, tuttavia intervenendo sugli investimenti privati, in un quadro organico che non consenta la demagogia campanilistica, ma tenga presente l'esigenza dell'equilibrio geo-economico del paese, per dare la priorità alle zone depresse. A tale scopo, contrariamente a quanto afferma la relazione, i piani regionali devono essere articolazione di un programma nazionale, che però parta dalla base, dalle esigenze locali, dalla realtà concreta delle varie regioni e non dalla compiacenza burocratica. Dai piani regionali deve partire, a nostro giudizio, la stessa programmazione nazionale, non come somma di schemi locali, ma come avvio di una serie di iniziative articolate. Da esse, in definitiva, può dipendere se l'ulteriore industrializzazione del paese sarà una cosa seria e concreta, con particolare riferimento naturalmente alle zone depresse del sud ed anche del nord come, per esempio, il Veneto.

A questo scopo non vorrei che diventasse un diversivo l'attesa ormai lunga dell'ente regione. L'ente regione dovrà essere attuato e sarà elemento di propulsione economica. Ma la pianificazione regionale può e deve essere portata avanti con assoluta immediatezza, anche senza l'ente regione. Cosa è stato fatto finora in materia? Quali iniziative e quali risultati si sono avuti fino a questo momento? Non si risolverà tutto questo in una ennesima iniziativa burocratica? Abbiamo sentito in merito la risposta del ministro in Commissione. Il ministro Colombo, inoltre, recentemente sulla rivista *Realtà del Mezzogiorno* ammetteva il carattere impegnativo della programmazione nazionale ed affermava la necessità di prestabilire la localizzazione di settori di investimenti. L'onorevole Pella in una presa di posizione personale sostiene invece il carattere meramente orientativo della programmazione nazionale.

Per i colleghi della maggioranza che su questo problema sembrano assai divisi, vorrei leggere quanto ha detto, al convegno di San Pellegrino sui fondamenti ideologici della democrazia cristiana, a proposito della pro-

grammazione nazionale, il professor Saraceno, relatore ufficiale sul tema: « Stato ed economia ». Egli ha sostenuto la necessità « di stabilire gli obiettivi parziali dell'azione da svolgere nei vari campi, gli strumenti che ci si propone di impiegare, e criteri con cui detti strumenti saranno impiegati ». E poi ha affermato testualmente: « Il perseguimento coerente di una politica di piani implica dunque il passaggio dallo schema di sviluppo, che è esposizione sistematica dei dati che condizionano alcune scelte di politica economica oppure dalla pratica dei singoli piani settoriali miranti a dare soluzione a particolari problemi strutturali, ad una politica globale di sviluppo che sia organica indicazione delle politiche da seguire affinché gli svolgimenti possibili e desiderati abbiano effettivamente luogo. Il piano di sviluppo non è quindi un coacervo di progetti, né un lungo elenco di disegni di legge o di ordinanze da emettere. Esso consiste nella indicazione di un complesso organico di azioni da svolgere e nella dimostrazione della loro conformità ai fini voluti ». E ha aggiunto: « In altri termini, occorre stabilire in che misura l'ulteriore miglioramento delle condizioni di vita dei centri più favoriti deve essere subordinato all'obiettivo generale dello sviluppo del paese ed in particolare al miglioramento della situazione dei centri meno favoriti ».

Mi sembra una chiara presa di posizione a favore di una concezione operativa del piano, della programmazione economica, che non deve quindi rimanere un puro orientamento platonico. D'altra parte la contrapposizione, il dualismo che si tenta di creare fra piano indicativo e piano operativo diventa un dualismo artificioso quando non venga affrontato nei suoi termini reali, di cui a nostro giudizio l'elemento di partenza potrebbe essere appunto la pianificazione regionale, che naturalmente richiede degli strumenti. In questo senso noi abbiamo richiesto un maggior allargamento degli strumenti finora stabiliti per decreto, una maggiore rappresentanza democratica, la possibilità di maggiori finanziamenti affinché questi strumenti per la pianificazione regionale diventino veramente operanti e non rimangano dei freddi elementi burocratici che non assolverebbero al compito cui debbono essere chiamati di individuazione, di scelta e di realizzazione.

D'altra parte noi siamo convinti che è vano parlare di programmazione economica sia nazionale sia regionale se prima non si affrontano alcune riforme fondamentali. Nessuno oggi ha il diritto di collocarsi in una posi-

zione neutrale davanti alla situazione economica del paese. Non ci si può limitare a stabilire degli schemi o degli orientamenti generici e platonici, non ci si può limitare a fare delle constatazioni: è necessario intervenire attivamente e per farlo è necessario prestabilire gli strumenti e le condizioni oggettive di un intervento dello Stato (o domani dell'ente regione, quando esso sarà una realtà in tutto il paese). Queste condizioni oggettive preliminari esigono alcune riforme fondamentali quali appunto — e lo dico per l'ennesima volta — la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la riforma delle società per azioni, una radicale riforma tributaria e, appunto, il mantenimento ed il perfezionamento della nominatività dei titoli azionari.

Del resto sembra a noi che la riluttanza dell'attuale Governo ed anche del ministro dell'industria (il quale, come ho accennato prima, ha fatto alcune affermazioni interessanti, e tuttavia non capita spesso in Commissione di sentirlo esprimersi chiaramente su questi temi fondamentali) ad assumere un impegno concreto sia in stridente contrasto con molte affermazioni di principio che vengono fatte nella stessa relazione di maggioranza sul bilancio dell'industria. Su questo punto vorrei che l'onorevole relatore e il ministro Colombo, replicando ai nostri interventi, ci dicessero esplicitamente qual è il loro pensiero su questi temi fondamentali. Ripeto: non posso ignorare, non ho voluto ignorare — mi sono preso anche la cura di rileggere gli interventi — il convegno ideologico che la stessa democrazia cristiana ha organizzato a San Pellegrino, e nel quale sono state fatte notevoli affermazioni di principio, che tuttavia negli atti governativi, nei disegni di legge che il Governo propone trovano una grave contraddizione per non dire una permanente negazione.

Quando il professor Saraceno, partendo dalla constatazione che lo squilibrio più grave che oggi caratterizza l'economia italiana è il dualismo non solo tra nord e sud, ma più in generale tra economia agricola ed economia industriale, dato l'enorme crescente divario esistente nel grado di produttività e quindi di reddito tra l'una e l'altra, arriva ad affermazioni fondamentali sulla necessità della pianificazione, affermazioni accettate unanimemente, mi pare che si dovrebbe avere la coerenza di passare poi ad una legislazione conseguente, a dei provvedimenti adeguati che tengano conto della realtà concreta del paese, con una organica indicazione delle scelte poli-

tiche che la maggioranza e il Governo debbono fare.

È già qualche cosa che oggi si accetti di parlare di programmazione: fino a qualche anno fa solo i socialisti parlavano di questo, ed evidentemente sarebbe stata un'eresia nel partito di maggioranza puntare su un intervento dello Stato nella iniziativa privata, che viene ancora celebrata con tanta reverenza. Oggi, invece, l'intervento dello Stato è unanimemente ammesso. Rappresenta già un passo avanti che la pressione delle masse popolari, le esigenze dei lavoratori, la loro coscienza abbiano determinato il partito di maggioranza a prendere coscienza della inderogabile esigenza di un intervento pubblico nella determinazione dello sviluppo economico del paese, sia pure in forma contraddittoria, sia pure con enunciazioni spesso platoniche, a volte con enunciazioni di principio anche sbagliate. Tuttavia oggi si avverte questa realtà nuova determinata dalla maturità che la pubblica opinione ha raggiunto, dalla pressione dei lavoratori e delle masse popolari.

Vorrei ora accennare ad un aspetto fondamentale per lo sviluppo economico del paese: quello dell'istruzione professionale. Di tale problema parla anche il relatore; egli stesso ammette che qui si registra una notevole carenza.

È necessario che in questo campo (abbiamo presentato anche un ordine del giorno in merito, che mi pare sia stato accettato dal ministro) il ministro dell'industria si faccia sollecitatore presso gli altri ministeri competenti affinché la questione venga affrontata più seriamente, non solo attraverso i grossi centri di istruzione professionale — mi pare siano otto o dieci in tutto — che sono già stati costituiti, ma attraverso una organizzazione capillare, che si estenda a tutti i comuni, a tutte le regioni del paese, dotata di attrezzature adeguate, in modo che questi centri possano veramente vivere ed operare attivamente ed in maniera adeguata rispetto alle esigenze di qualificazione dell'industria moderna. Noi abbiamo rilevato, per esempio, che in molti centri di istruzione professionale vi sono macchine antiquate, mentre gli operai che usciranno da questi centri dovranno andare a lavorare in industrie modernissime. Evidentemente il problema non si può affrontare facilmente essendo nelle industrie moderne estremamente dinamico il rinnovamento degli impianti. Tuttavia è necessario che lo Stato assuma su di sé questo onere fondamentale come elemento di adeguamento di una società ancora estremamente arretrata, alle esigenze

della produzione moderna e alle stesse sollecitazioni che pone lo sviluppo industriale produttivo del paese.

Per quanto riguarda la ricerca scientifica ne parla a lungo la relazione. Non sollecita un ampio intervento statale; sollecita, invece, un intervento dell'iniziativa privata; lamenta la scarsità degli 85 milioni stanziati per il 1960-1961. Tuttavia, se ci guardiamo attorno, se vediamo la crisi in cui versano gli istituti di ricerca universitari, i pochi enti che vi sono, la carenza di attrezzature, la situazione stessa in cui si trova il Consiglio nazionale delle ricerche, è evidente che il problema, come per l'istruzione professionale, va affrontato con un'ampia visuale sociale, con la coscienza che i denari investiti nella ricerca scientifica come, del resto, quelli investiti nella qualificazione professionale, sono fra gli investimenti più produttivi del denaro pubblico.

Desidero fare un ultimo accenno alle questioni finali trattate dalla relazione Battistini, precisamente la questione dell'artigianato e quella del commercio.

Per quanto riguarda l'artigianato è inutile che io sottolinei la crisi che esso attraversa, perché è comunemente ammessa e non vale quindi la semplice recriminazione. Il problema va affrontato con una visione organica, che dia all'artigiano italiano la convinzione di essere ancora un elemento produttivo e socialmente utile. Vi saranno settori dell'artigianato destinati a scomparire per forza di cose, tuttavia esistono ancora settori vivi e vitali che è necessario aiutare e potenziare, migliorando, ad esempio, la legge n. 860, istitutiva delle commissioni provinciali dell'artigianato, assolutamente insufficienti, dato che tutti gli artigiani ne lamentano (è un coro unanime) l'eccesso di burocratismo e l'inefficienza funzionale. Di qui la necessità di un loro allargamento, di una loro maggiore efficienza, soprattutto di una maggiore rappresentanza delle categorie nelle commissioni stesse.

Vi è il problema del credito e delle garanzie. Ne abbiamo già discusso in Commissione. È un grosso problema. Bisogna trovare il modo di fornire il credito all'artigiano senza le garanzie che gli istituti di credito di solito richiedono. Generalmente gli artigiani non sono in grado di fornire le garanzie che le banche richiedono. È necessario trovare una formula per dare il credito sulla base di ipoteche sulla bottega, sul negozio, sulle nuove costruzioni con dominio riservato, ecc. È necessario cioè che la legge stessa venga modificata e perfezionata in modo da consentire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

l'accesso al credito del maggior numero possibile di artigiani.

Vi è poi una iniziativa di estrema attualità: quella della costituzione dei consorzi artigianali per gli acquisti, la fornitura di energia, l'assunzione di lavori collettivi, la costruzione di alloggi e di negozi, ecc. Già alcuni ne esistono e mi pare che a Modena ne sia sorto uno che può far da modello. Questi consorzi possono essere una soluzione almeno parziale della crisi che travaglia in particolare alcuni settori dell'artigianato, un aiuto concreto per superare questa crisi, che in gran parte è determinata dalla spietata concorrenza che l'industria fa a determinati settori dell'artigianato, ma nasce anche dall'inadeguatezza delle attrezzature artigianali rispetto alle esigenze della produzione moderna.

Un accenno desidero fare al problema del commercio. In questo campo assistiamo oggi ad un altro terremoto. Io non voglio certamente farmi sostenitore di tendenze luddiste nei confronti della moderna concezione della distribuzione. Sarebbe assurdo pretendere di impedire la nascita di grandi magazzini, dei supermercati e dei negozi *self service*, perché sarebbe una incomprensione di ciò che è nella logica del progresso. Tuttavia il problema può e deve essere affrontato.

D'altra parte, oggi abbiamo una estrema atomizzazione del commercio nel nostro paese, abbiamo decine di migliaia di negozi e botteghe che veramente diventano rifugio di disoccupati e sottoccupati. È questo un elemento che non facilita la diminuzione dei prezzi al consumo, ma può determinarne anche un aumento, col dar vita a tutta una catena di mediazioni e di intermediazioni fra produzione e consumo, che certo non giovano al consumatore. Tuttavia, il fatto che esistono in Italia queste decine di migliaia di piccoli commercianti non può essere trascurato, né lasciato alla spontaneità di un rapido sviluppo, di una rapida trasformazione qual è quella in corso nel sistema distributivo del nostro paese.

In particolare, noi socialisti siamo del parere che anzitutto si debba approvare la legge per la tutela dell'avviamento commerciale, ritenendo che nel conflitto che si viene a determinare fra proprietà edilizia e proprietà commerciale debba avere assoluta precedenza quest'ultima, frutto di attività e di lavoro, rispetto alla proprietà edilizia, che non è frutto di lavoro ma di capitalizzazione. Riteniamo cioè che la legge per la tutela dell'avviamento commerciale debba essere rapidamente approvata, ed in termini chiari di difesa del-

l'attività commerciale ed artigiana. Questo è uno dei problemi di fondo che oggi i commercianti attendono che venga risolto.

Un altro aspetto che deve essere affrontato e risolto è quello della concessione delle licenze. Noi non siamo per la limitazione delle licenze nel senso di stabilire limiti al rapporto fra licenze e popolazione (come si fa per le farmacie), limiti che determinano privilegi assurdi; e comunque, siamo per una revisione continua di questi limiti per adeguarli allo sviluppo della popolazione e alle esigenze della distribuzione. E tuttavia non siamo nemmeno per l'indiscriminata concessione delle licenze di commercio. Il problema, a mio avviso, va affrontato con un provvedimento organico che anzitutto affidi il controllo completo di tutte le licenze di commercio agli enti locali: non solo delle licenze normali, ma anche di quelle dei supermercati.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma per fare quale politica? Infatti non basta indicare gli organi; bisogna indicare anche la politica che si deve fare.

BERTOLDI. Un ente locale è un organo democratico, liberamente eletto, con una sua politica amministrativa locale. Ritiene ella che nella politica del comune non debba entrare anche quella del controllo della rete di distribuzione?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per risolvere un problema non basta indicare o cambiare un organo.

BERTOLDI. No! Ma noi possiamo sottrarre oggi al controllo delle camere di commercio la questione delle licenze ai supermercati. Le camere di commercio sono organi burocratici. Le amministrazioni comunali, invece, sono organi democratici, organi elettivi, responsabili di fronte alle popolazioni. La facoltà di concedere le licenze dovrebbe essere affidata pertanto al comune, come espressione dell'autonomia locale e della responsabilità che esso ha di fronte alla popolazione come organo elettivo...

ORIGLIA. Per fare poi tante politiche commerciali quanti sono i comuni!

BERTOLDI. E non vi sono, in Italia, tante politiche amministrative quanti sono i comuni? La questione è tutta qui: o accettiamo il principio dell'autonomia dell'ente locale, e allora dobbiamo pur lasciare che il comune faccia una sua politica locale; o neghiamo l'autonomia dell'ente locale, e allora si accenti tutto a Roma, si aboliscano addirittura i comuni, non si facciano le regioni.

Noi socialisti siamo per l'autonomia delle regioni, con determinate competenze legisla-

tive, e per l'autonomia del comune, con la responsabilità derivanti dalla sua natura di organo collettivo.

Aspetto fondamentale del processo distributivo nel nostro paese è quello del grossismo, con tutti gli annessi e connessi, non ultime le frodi alimentari.

ORIGLIA. Vuole abolire il grossista?

BERTOLDI. Se il grossista non può essere abolito con un decreto, va però maggiormente controllato, soprattutto nel settore della raccolta e della vendita dei prodotti agricoli; e lo può essere purché si riveda la legge sui mercati generali.

Ho cercato di dare al mio intervento un contenuto sulla base della relazione Battistini, che ho seguito nei suoi aspetti fondamentali. Su altri punti della relazione noi avremmo da muovere aspre critiche. Ritengo tuttavia di avere toccato i problemi fondamentali, nel quadro del bilancio dell'industria e delle competenze dirette e indirette del ministro dell'industria.

Mi sia consentita un'ultima osservazione di carattere generale, che riguarda la quasi inutilità della discussione sui bilanci, così come avviene oggi in aula e nelle Commissioni, inutilità dovuta anzitutto alla quasi totale invariabilità degli stessi, che vengono approvati così come presentati. Tuttavia la discussione è sempre occasione di stimolo. A questo proposito, il ministro non può lamentarsi. Pare che sul bilancio dell'industria vi siano parecchi iscritti a parlare.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono gratissimo di questa attenzione.

BERTOLDI. La prego, signor ministro, di tener conto delle numerose critiche, osservazioni e proposte fatte nel corso della discussione. Vorrei però osservare che, al fondo di tutta la nostra discussione, vi sono aspetti che potremmo definire di fondo, primo fra tutti quello di avere una maggioranza che corrisponda alle effettive attese del paese. Si determinano a volte convergenze nelle affermazioni di principio tra la relazione di maggioranza e le tesi da me esposte a nome del gruppo socialista; su alcune enunciazioni siamo perfettamente d'accordo; ma non lo siamo più per quanto riguarda le conclusioni pratiche, appunto per la mancanza di una maggioranza omogenea la quale sappia compiere una scelta programmatica e, prima ancora, politica.

Un discorso su un bilancio fondamentale per lo sviluppo non solo economico ma anche democratico del paese, quale è quello dell'in-

dustria, non può pertanto ignorare, almeno nelle conclusioni, la necessità di costituire una nuova maggioranza che sappia risolvere i più gravi problemi che stanno davanti al Parlamento e soprattutto al paese: il dualismo fra nord e sud, la disoccupazione, la crisi della agricoltura, le esigenze dell'industrializzazione del paese, le questioni della nazionalizzazione dell'industria elettrica, della programmazione nazionale e della pianificazione regionale.

Per risolvere tutti questi problemi non basta avere un vero e proprio piano di amministrazione pubblica, che ancora manca, ma occorre soprattutto sapere dove si vuole arrivare, compiere cioè quella scelta politica, oltre che programmatica, senza la quale non può essere attuata nessuna organica azione di governo. Una maggioranza che, come quella attuale, ha in sé i germi non solo di una divisione, ma addirittura di una contrapposizione ideologica e programmatica, non può pretendere di affrontare e risolvere problemi che esigono invece chiarezza di idee non solo sul piano economico ma anche su quello politico.

Il problema di fondo, dunque, è quello della qualificazione politica di una nuova maggioranza, capace di imporre al paese quella svolta a sinistra che noi riteniamo ormai ineluttabile.

L'attuale situazione politica, caratterizzata dall'imminente crisi della maggioranza, denuncia chiaramente l'urgenza di rompere una convergenza che ha in sé elementi contraddittori di immobilismo, di conservazione e addirittura di diserzione rispetto ai grandi problemi del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'ottima relazione presentata dal collega Battistini ha posto fra l'altro in rilievo quanto si sia ottenuto e quanto sia ancora da attendersi, ai fini dello sviluppo quantitativo e qualitativo della nostra produzione, dal conveniente e sollecito utilizzo dei risultati della ricerca scientifica.

È in questo ordine di problemi, i quali assumono anche nel nostro paese sempre maggiore importanza, che io vorrei sottolineare un tema — sinora in verità trascurato dal Ministero dell'industria e del commercio — sul quale terrei che l'onorevole ministro

avesse a soffermarsi e ad esprimere in termini, come sempre, di chiarezza e di precisione.

Basta riflettere su quanto è accaduto in questo ultimo secolo per riconoscere che la vita dell'uomo, la vita dei popoli, è stata addirittura trasformata dai progressi della scienza e della tecnica.

L'esperienza di tutti i giorni ci avverte e ci insegna che lo sviluppo scientifico e tecnico modifica mezzi e sistemi di lavorazione ed offre continuamente soluzioni nuove ai sempre mutevoli problemi della produzione.

Ricerca pura e ricerca applicata costituiscono — e devono sempre più costituire per il benessere dell'uomo — due momenti di una stessa azione. La ricerca pura va alla ricerca della verità nel modo più sciolto e più libero e la ricerca applicata, già in possesso di una verità, studia praticamente come essa possa essere utilizzata.

I problemi della connessione tra ricerca ed industria — che è quanto dire dell'applicazione della ricerca — sono stati più volte dibattuti e puntualizzati in approfonditi studi in numerosi convegni; e sono i problemi dei mezzi, degli strumenti necessari affinché i risultati della ricerca scientifica possano essere prontamente conosciuti, recepiti, utilizzati dall'industria, sicché questa sia indotta ad introdurre nuove materie prime, a combinare nuove miscele, a rettificare tecniche superate, ad aggiornare metodi di lavorazione.

Gli strumenti di cui oggi si dispone — dobbiamo dirlo — sono però assolutamente inadeguati.

Non costituiscono e non possono costituire strumenti sufficienti le università, le quali, salvo casi eccezionali (ad esempio l'istituto di chimica industriale del Politecnico di Milano), non dispongono di tutte le attrezzature necessarie e forse non devono neppure essere distratte dal precipuo compito dell'insegnamento e della preparazione dei giovani.

Lo costituiscono invece i diversi laboratori egregiamente funzionanti nell'ambito delle grandi industrie, private e statali: e ben vengano le facilitazioni — anche fiscali — sollecitate che agevolino il sorgere di nuovi laboratori per i diversi settori merceologici.

Ma l'apparato industriale italiano — anche per questo tema bisogna ricordarlo — è formato in gran parte da piccole e medie aziende: il 94 per cento delle aziende esistenti, con il 30 per cento degli addetti all'industria, percentuali queste che furono premesse allorché, alcuni mesi or sono, discutemmo ed approvammo in quest'aula la legge di proroga

del credito agevolato alla piccola e media industria.

Il tema la cui importanza intendo sottolineare, sempre convinto che il Ministero dell'industria e del commercio debba soprattutto essere un ministero di propulsione, è quello della necessità di creare organismi che abbiano, nei settori più interessanti per l'economia del paese e nei quali la dimensione preminente dell'industria sia piccola o media, la duplice funzione di servire l'industria sotto l'aspetto della « ricerca » e del « servizio »: sotto l'aspetto della ricerca applicata, della sperimentazione ai fini del miglioramento del processo produttivo nei singoli settori, e sotto l'aspetto della consulenza tecnica alle singole aziende che loro facilitino la risoluzione dei problemi di impiego e di trasformazione delle materie prime.

Questi organismi per qualche settore merceologico già esistono, frutto della previdente iniziativa dei nostri padri: sono le stazioni sperimentali costituite per la cellulosa, la carta e le fibre tessili, per i combustibili, per gli oli ed i grassi, per la seta, per le pelli, per le conserve alimentari, per le essenze e per gli agrumi, per il vetro.

Senonché la ricerca presso le stazioni sperimentali esistenti è oggi solo un fatto marginale ed episodico. La modestia dei mezzi finanziari erogati dallo Stato ha costretto le stazioni a « guadagnarsi da vivere », a dedicare cioè gran parte della loro attività alle funzioni di « servizio », alle prestazioni di consulenza, allo scopo di procurarsi i mezzi per il loro stesso funzionamento.

Esse hanno necessità di rinnovare in gran parte le loro attrezzature, di essere dotate di più ricco materiale di consultazione e di documentazione, di disporre di personale numericamente e qualitativamente efficiente, oggi divenuto scarso a causa dell'esiguità del trattamento economico e della limitatezza dei ruoli organici: basti dire che il personale di tutte le stazioni sperimentali raggiunge appena una cinquantina di elementi. Esse hanno necessità di essere aggiornate anche nella loro struttura giuridica per funzionare sempre più a contatto con le categorie in favore delle quali operano e dalle quali devono essere sempre più utilizzate ed apprezzate. Esse hanno, in sostanza, bisogno che il Ministero dell'industria e commercio affronti il problema del loro aggiornamento e del loro potenziamento, a ciò indotto dalla considerazione — la quale diviene ogni giorno più evidente e più preminente — che non vi può essere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

un solido progresso economico se non vi è una seria e programmata attività di ricerca scientifica, e se i risultati di tale ricerca non sono posti a disposizione prontamente e convenientemente utilizzati da tutte le aziende, grandi, medie e piccole.

Si pensi, per il settore della cellulosa e della carta, alla tecnologia della produzione di paste semichimiche ottenibili dal legno di pioppo, tecnologia che apre ampie possibilità di applicazioni pratiche sostitutive di altre materie prime che attualmente vengono importate; per il settore del cotone ai problemi delle miscele delle fibre e del fissaggio chimico; per il settore della seta alle nuove varietà di bozzoli che sole possono assicurare rese elevate e possibilità per la nostra produzione di competere con quella giapponese; per il settore delle conserve alimentari ai problemi relativi alla stabilizzazione che apre prospettive di enorme interesse per la nostra agricoltura; per il settore agrumario ai problemi della selezione delle piante e della composizione delle essenze.

Argomenti questi che ho voluto ricordare perché costituiscono oggetto di studio e di prove pratiche da parte delle nostre stazioni sperimentali, ma con una limitatezza di mezzi che impedisce o frena il conseguimento di soddisfacenti e solleciti risultati.

Non basterà però rinnovare e migliorare le stazioni esistenti, adeguandole alle esigenze di oggi moltiplicate rispetto a quelle considerate all'atto della loro costituzione pur con visione lungimirante della quale dobbiamo essere grati. Occorre anche consentire e rendere possibile che sezioni staccate operino in altri centri, soprattutto laddove può realizzarsi la più diretta collaborazione tra ricerca industriale e ricerca nel campo dell'agricoltura. Occorre infine che sia promossa la costituzione di nuovi organismi nei settori — ripeto — più interessanti per l'economia del paese, nei quali prevalgono o sono comunque numerose le medie e piccole industrie e l'artigianato.

Un esempio di esigenza che deve essere soddisfatta e di iniziativa in atto è offerto da Milano, dove, in relazione ad una proposta di legge, che io stesso ho presentato insieme con l'onorevole Sullo, si stanno ponendo, con la collaborazione delle camere di commercio, delle amministrazioni provinciali e delle categorie interessate, le premesse tecniche e finanziarie di una stazione sperimentale per il legno. Borse di studio sono già state stanziolate dalla camera di commercio di Milano perché i giovani laureati si rechino, per un

adeguato periodo di studio, presso le stazioni sperimentali di Parigi e di Londra.

È un esempio che deve essere imitato in altri settori, che pure avvertono le stesse necessità.

Il settore del mobilio, degli infissi, del legno in genere, diffuso in tutta Italia e soprattutto presente in Lombardia è costituito da centinaia di piccole e medie industrie e da migliaia di imprese artigiane. È un settore che deve migliorare la produzione, introdurre nuove tecniche, ridurre i costi, riprendere motivi del passato e crearne di nuovi, nello sforzo continuo di dare vita a nuove espressioni estetiche: è un settore che dovrà sempre più competere sui mercati esteri se vorrà conservare l'importanza e le dimensioni raggiunte in questo periodo di larga richiesta del mercato interno.

Come possono i piccoli imprenditori, soprattutto gli artigiani, risolvere i problemi della sperimentazione dell'impiego delle svariatissime essenze, delle nuove materie prime complementari offerte dalla chimica senza un organismo — convenientemente attrezzato — che li affianchi con una azione di consulenza preceduta da analisi tecniche, da sperimentazioni di laboratorio?

Io mi auguro che l'onorevole ministro, in quell'azione di rafforzamento della piccola e della media impresa, nella quale vanno inquadrate i provvedimenti di credito agevolato, voglia comprendere anche un piano di miglioramento e potenziamento delle stazioni sperimentali esistenti e di costituzione di nuovi organismi nei settori nei quali le stazioni difettano e particolarmente urgono.

Per l'efficienza e l'equilibrio dell'attività industriale del nostro paese, a me pare siano validi, più che non altri provvedimenti che allarghino l'intervento dello Stato in settori nei quali dubbia ne appare l'opportunità, provvedimenti che rafforzino la piccola impresa sul piano tecnico oltre che su quello creditizio e fiscale.

Vorrei anche aggiungere — e concludo su questo argomento — che le stazioni sperimentali potrebbero divenire anche centri di iniziativa e di svolgimento di corsi di specializzazione, di formazione cioè di tecnici di settore, altamente qualificati e preparati per i singoli rami di attività industriale.

Ed ora, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ed onorevole ministro, su un altro tema — ben specifico e definito — vorrei brevemente soffermarmi: l'istruzione professionale. In quest'anno si sono avuti due importanti documenti sull'istruzione professionale:

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

il rapporto della commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione ed il parere della commissione nominata dal ministro del lavoro. Le conclusioni dei due documenti sono analoghe per quanto attiene ai principi ed alle finalità: divergono sui criteri di attuazione e non lievemente.

Non mi addentro in questo argomento poiché non è questa la sede. Affermo però che il Ministero dell'industria dovrebbe esercitare una sua non rinunciabile funzione nel settore dell'istruzione professionale, poiché proprio l'istruzione professionale costituisce uno degli indispensabili presupposti non solo per lo sviluppo ma anche per la sopravvivenza della nostra economia, specialmente dell'industria.

Ritengo che sarebbe assai opportuno che le camere di commercio ottenessero il riconoscimento della loro idoneità a costituire sede nella quale attuare il collegamento tra le varie iniziative extra-scolastiche in sede locale.

Le camere di commercio costituiscono infatti l'organo di una rappresentanza, nei confronti della pubblica amministrazione, delle esigenze del mondo economico, e la formazione professionale è oggi più che mai una di queste esigenze.

Si stanno sempre più alterando i tradizionali rapporti tra posti di lavoro e manodopera disponibile. Non si tratta più, oggi, di creare occasioni di lavoro di qualsiasi specie ed a qualunque costo. Non possiamo più concederci il lusso di specare risorse umane addestrandole forze di lavoro per professioni che non hanno sviluppo né avvenire. Sono quindi venute meno le ragioni della competenza esclusiva degli uffici del lavoro a decidere, in sede locale, sull'opportunità delle iniziative di formazione, e del Ministero del lavoro per decidere, in sede centrale, sul finanziamento delle iniziative stesse.

Anche nel campo della regolamentazione della formazione professionale, il Ministero dell'industria deve poter svolgere la sua funzione di interprete e tutore delle esigenze economiche nazionali: e questo potrà farlo inseguendosi a fianco del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero del lavoro, non con programmi e proposte in concorrenza, ma con una presenza di collaborazione e di partecipazione alla trattazione della materia, e di interpretazione aggiornata ed attenta delle necessità industriali.

A questo proposito desidero ricordare l'esigenza — sempre più sentita in tutti i rami della produzione industriale e sempre più condizionante l'incremento della produzione stessa — di tecnici, i quali, ricevuto un progetto, sappiano

realizzarlo in materia economica, senza dispersione di mezzi: di tecnici, cioè, che nella loro specialità, abbiano un grado di preparazione superiore a quello conseguibile frequentando le scuole professionali e che tuttavia non siano dei laureati, aventi per quei compiti una preparazione troppo elevata e generale.

Come si è provveduto fino ad oggi?

Anche qui bisogna distinguere la grande dalla media e piccola industria, anche se i confini tra questi settori non sono facilmente e sicuramente definibili e soprattutto non ugualmente lo sono in ogni aspetto di attività, in ogni ordine di problemi.

La grande industria, largamente dotata di mezzi, di attrezzature, di spazio, ha potuto organizzare corsi interni di specializzazione i cui allievi sono tenuti alla frequenza anche perché convenientemente retribuiti: corsi che si svolgono in due o tre anni per integrare la preparazione ottenuta dagli allievi nelle scuole professionali.

La piccola e media industria non hanno ovviamente la possibilità di organizzare tali corsi e quindi soffrono, sempre più gravemente, della penuria di tecnici del livello necessario.

Io penso che il Ministero dell'industria e del commercio debba, anche in questo argomento, avere una sua parola da dire, una parola che sia frutto di una approfondita analisi della situazione e quindi di una propria interpretazione del problema e dell'urgenza di risolverlo.

Ho sempre detto che il Ministero dell'industria e del commercio deve essere, nella vita di oggi, non solo e non tanto un ministero di pratiche amministrative ma un ministero d'iniziativa. Esso ha dimostrato di volerlo e saperlo essere quando ha avvocato a sé il compito di definire e realizzare una politica del credito a favore della piccola e media industria, ottenendo con i provvedimenti adottati, generale riconoscimento. Deve ora volerlo e saperlo essere anche nel campo tecnico, migliorando gli strumenti esistenti di studio, di sperimentazione, di assistenza, predisponendone di nuovi ed assumendo il ruolo di interprete, chiaro e deciso, delle necessità di formare — e formare rapidamente — quadri tecnici quali oggi sono richiesti, cui possano attingere anche i piccoli e medi industriali.

Io penso che le stazioni sperimentali — costituite per ogni settore della produzione, divenute anche centri per corsi di specializzazione — possano essere organismi sempre più utili per la sperimentazione e l'assistenza, e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

divenire anche strumenti adatti per la formazione di quadri specializzati, contribuendo così al problema che ho prima richiamato.

Il Ministero dell'industria e del commercio, operando nel senso che mi sono permesso di auspicare, accentuerà la sua caratterizzazione, che è veramente merito del ministro Colombo l'aver già dato, di ministero di propulsione dell'economia industriale e commerciale del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Failla, Mazzoni, Spallone, Vacchetta, Laura Diaz, Tognoni, Guidi, Nannuzzi e Romeo:

« La Camera,

considerata la necessità di promuovere e favorire l'ammodernamento e il rinnovamento dell'apparato di distribuzione e circolazione delle merci nell'interesse dei consumatori e dei produttori agricoli;

ritenuto che per ragioni economiche e sociali tale rinnovamento può e deve essere opera degli imprenditori commerciali al dettaglio, singoli o associati in cooperative o consorzi di acquisto o di servizio, e della cooperazione di consumo con il concorso insostituibile degli enti locali, nel quadro di una diversa politica dello Stato nei confronti dei problemi della distribuzione e del commercio;

preoccupata della permanenza e della estensione di cause che producono la crisi in larghi settori di attività della piccola e media azienda commerciale al dettaglio a seguito dell'afflusso fra i settori dell'attività commerciale di unità lavorative espulse dal processo produttivo agricolo e non assorbite nell'attività produttiva industriale, ed a seguito del massiccio intervento di grandi imprese capitalistiche in un settore già saturo di piccole e medie imprese commerciali di fronte ad un aumento del volume dei consumi lento e insufficiente;

preoccupata altresì delle forme indirette di penetrazione nel mercato distributivo quali la pratica dei prezzi imposti, la costituzione di catene cosiddette "volontarie" tendenti a legare a grandi imprese produttive e commerciali migliaia di piccoli esercenti, la diffusione delle vendite "a premio", l'uso indiscriminato e incontrollato della pubblicità, che mirano alla realizzazione del massimo profitto e alla subordinazione dei piccoli e medi operatori economici e sono di ostacolo a un

reale ammodernamento delle piccole e medie imprese;

ritenuto di non dover ignorare le vivaci ed estese proteste delle categorie operanti nel settore della distribuzione, le proposte e le preoccupazioni che vengono avanzate da consigli comunali specialmente delle medie e grandi città ove più aperta è la tendenza all'intervento delle grandi aziende capitalistiche con l'apertura di grandi magazzini o "supermercati";

rilevato come sul settore del commercio al dettaglio, disimpegnato da circa un milione di piccole aziende commerciali prevalentemente a carattere familiare con due milioni di addetti e familiari, viene operato il più pesante prelievo fiscale attraverso imposte indirette di fabbricazione, sull'entrata e sui consumi, in contrasto con il disposto della Costituzione;

riconoscendo che il problema di un nuovo assetto della rete distributiva e delle strutture di conservazione, circolazione e produzione importazione delle merci di universale consumo è un problema di rilevanza nazionale da affrontare e risolvere con visione unitaria e con misure efficaci e coordinate;

impegna il Governo:

1°) a modificare l'attuale legislazione sul credito a medio termine al commercio con lo scopo di stanziare i rilevanti fondi necessari, di istituire un sistema di garanzia pubblico e di semplificare le procedure per renderlo accessibile e sopportabile alle piccole imprese commerciali;

2°) ad alleggerire le insopportabile tassazione indiretta che comprime la circolazione e la distribuzione delle merci alterando i prezzi al consumatore finale senza lasciare margini agli operatori, e ad adeguare le tassazione diretta degli operatori commerciali al dettaglio tenendo presente la prevalenza del lavoro diretto dei titolari e dei familiari nella formazione del reddito;

3°) a intervenire per eliminare o sottoporre a efficace pubblico controllo le strozzature monopolistiche nella produzione e nella importazione di merci e prodotti di generale consumo;

4°) a favorire con congrue misure creditizie e fiscali lo sviluppo delle forme associative volontarie a carattere economico fra commercianti al dettaglio;

5°) a modificare la legislazione in materia di disciplina delle licenze e delle attività commerciali restituendo la piena potestà agli organi comunali i quali nell'interesse dei con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

sumatori, dei produttori agricoli e degli operatori commerciali rappresentano la sede più sensibile e più idonea, sottoposta a permanente pubblico controllo elettivo, per espletare i complessi compiti di disciplina e di intervento nel campo dei problemi della distribuzione, ed intanto a non valersi delle norme del regio decreto-legge 21 luglio 1938, n. 1468, in attesa della sua abrogazione a favore della quale hanno preso posizione, con iniziative legislative, settori politici rappresentanti la maggioranza del Parlamento;

6°) a promuovere lo studio delle condizioni del commercio e dei problemi della distribuzione a livello comunale, provinciale e regionale con il concorso insostituibile degli enti locali, delle categorie economiche, delle organizzazioni sindacali e cooperative dei lavoratori, per individuare i provvedimenti necessari ad attuare un rinnovamento democratico della rete distributiva italiana ».

L'onorevole Raffaelli ha facoltà di parlare.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo rilevare che i problemi del commercio interno non hanno trovato una adeguata trattazione nella relazione dell'onorevole Battistini, cosa che ha suscitato una sommessa critica del collega Origlia, che pure sostiene e ha sempre sostenuto la politica del Governo e della democrazia cristiana, politica alla quale vanno addebitati i problemi insoluti vecchi e nuovi, le questioni che travagliano i settori della distribuzione commerciale e ne rendono incerte e difficili le prospettive future.

Mi si potrà obiettare che ciò non accade per la prima volta, e questo è esatto: anche negli anni scorsi si è trascurato volutamente di affrontare in modo unitario e completo l'insieme delle questioni che vengono proposte alla nostra attenzione dalla precaria situazione dei settori distributivi e dall'insorgere e dall'espandersi di fattori negativi che impediscono l'ammodernamento, la razionalizzazione, l'adeguamento e lo sviluppo della rete distributiva del paese, così come vogliono l'interesse nazionale, quello delle categorie di operatori interessati e l'interesse più vasto dei consumatori e della massa dei produttori agricoli.

Mi si potrebbe anche obiettare che ciò non è intenzionale, e che nell'economia della relazione si è dato più spazio ad altri problemi. Ma a me non interessa indagare sulle intenzioni, perché ho il dovere di considerare i fatti, e i fatti sono chiari: nei confronti di un settore dell'economia nazionale che ri-

guarda la circolazione e la distribuzione delle merci, le attrezzature necessarie a renderle meno costose, più razionali, più dinamiche, il Governo e il Ministero, che pure si chiama dell'industria e commercio, dimostrano di non avere una politica rispondente alle esigenze del paese, alle necessità dei ceti commerciali, dei consumatori, della massa dei piccoli produttori agricoli. Il Governo lascia fare, non a caso, e non interviene con misure quali sono richieste dall'interesse nazionale e dall'urgenza delle rivendicazioni delle categorie perché vuol favorire, e di fatto favorisce, quei gruppi capitalistici italiani, e non solo italiani, che stanno muovendo in modo massiccio, rapido, concentrato all'assalto della rete distributiva italiana, creando in questi ultimi anni lacerazioni, contrasti, squilibri nell'apparato distributivo e nello sviluppo economico; che ostacolano e senza dubbio compromettono in modo irrimediabile quel processo di ammodernamento necessario ed urgente da tutti, almeno a parole, riconosciuto, ed anche l'esistenza di migliaia di piccole aziende, la quasi totalità delle quali ha un carattere familiare, e perciò non ha una struttura resistente: è debole, ed aggredibile dal piano di attacco delle grandi imprese capitalistiche.

Noi pensiamo — e con noi lo pensano molti settori di opinione pubblica — che acuto ed urgente sia il problema di ammodernare, far progredire, potenziare, sviluppare la rete distributiva italiana, la quale presenta nel nostro paese caratteristiche particolari che non bisogna ignorare proprio nel confronto con altri paesi verso i quali abbiamo contratto vincoli associativi con il M.E.C., vincoli che comportano poi anche indirizzi politici che si riflettono negativamente su un settore tanto differenziato dell'economia, quale è appunto per l'Italia quello delle attività di distribuzione, delle piccole attività commerciali.

In realtà su questo problema, onorevoli colleghi, è in atto nel paese una vivace discussione, alla quale sono interessati operatori economici, studiosi di economia, tecnici della distribuzione, dirigenti di sindacati operai e contadini, di associazioni cooperative di produzione agricola e di consumo, sindaci di grandi città, assessori e amministratori di numerosi comuni. Discussione, per altro, che non sembra turbare la linea politica del Governo, né suscitare l'interesse del Ministero dell'industria e commercio, stando almeno alla sommarietà dell'accento contenuto nella relazione, e soprattutto agli atti della politica del ministro.

Nel settore della distribuzione sono impegnate in Italia centinaia di migliaia di piccole aziende; si tratta di 800 mila aziende a posto fisso, compresi 10 mila spacci cooperativi, e di 300 mila piccoli imprenditori dell'ambulante. Il 95 per cento di queste aziende ha dimensioni minime familiari: tutte insieme, infatti, impegnano — e se anche in totale la cifra è grande, se ne ricava però che scarso è il ricorso al lavoro di terzi — 2 milioni tra familiari ed addetti; escluso il settore dei pubblici esercizi, che conta 250 mila aziende che disimpegnano attività di vendita e anche di servizio.

È un fatto che la rete distributiva italiana presenta questo carattere di estrema polverizzazione con un limitato e spesso insufficiente volume medio di vendita, con una diffusione che, eccettuati i pubblici esercizi, è di una azienda ogni 40-45 abitanti. A torto si lancia contro questi piccoli operatori l'accusa di essere essi la causa, per il loro numero eccessivo, dell'elevato divario esistente tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. È un'affermazione superficiale, tendenziosa, che vuole distogliere l'attenzione dei consumatori e del paese, volendo addossare la responsabilità di un fatto che esiste, l'elevato divario fra prezzi al consumo e prezzi alla produzione, ad una categoria di operatori economici che non ne ha la responsabilità. Si possono fare e si sono fatte molte analisi e molte ricerche. A smentire questa accusa e questa affermazione, farò un solo esempio, quello dei prodotti della agricoltura che a prezzi finali al consumatore costituiscono oltre la metà del totale dei consumi privati, secondo le rilevazioni della relazione economica sulla situazione del paese. Possediamo un dato abbastanza analitico per il 1958, in base al quale i produttori agricoli nel complesso hanno ricavato dalla vendita dei loro prodotti 3.500 miliardi ed i consumatori hanno pagato 6.500 miliardi. Vi è, quindi, una differenza di 3 mila miliardi che superficialmente ed in modo acritico si vuol sostenere sia finita nelle aziende di distribuzione, nelle loro spese, nei loro guadagni. A volte si parla anche — a sproposito — della « speculazione » della miriade di piccoli commercianti al dettaglio. Orbene, tutto questo non è vero: è falso, e sbagliato, e serve soltanto a distogliere l'attenzione del paese e di quelle forze che vogliono trovare la giusta soluzione di questo problema non contro i ceti medi impegnati nella distribuzione, ma utilizzando anche la positiva funzione, entro certi limiti, di queste categorie. E non faremo fatica, onorevoli colleghi, almeno quella

parte di noi che, sedendo nella Commissione finanze e tesoro, ha dovuto tante volte portare la propria attenzione sulla struttura del sistema tributario italiano, non faremo fatica — dicevo — a scoprire che fra questi 3 mila miliardi di divario ve ne sono mille costituiti da imposte sui consumi e da imposte di fabbricazione; che in questo divario vi sono mille miliardi costituiti da spese di trasformazione necessarie, fra le quali però alti e rilevanti profitti delle grandi industrie alimentari. Si considerino infine i profitti dei grandi complessi industriali di trasformazione (zuccherieri, molitori, dei settori vinicolo e conserviero, ecc.): avremo che un terzo di questi 3 mila miliardi è quanto resta all'attività di intermediazione e di distribuzione, ivi compreso il commercio all'ingrosso.

Questa proporzione del 1958, che è la più attendibile, non è cambiata nel 1959 e nel 1960. Permane ed esiste questo grosso divario, la cui responsabilità non deve essere imputata ai piccoli operatori commerciali. Se è verosimile che i tre quarti di tale somma siano da attribuire alle piccole aziende al dettaglio, a posto fisso o ambulante, vuol dire che 600 mila di tali aziende del settore dell'alimentazione che svolgono la parte più onerosa, più difficile, più rischiosa, più pesante della distribuzione devono dividersi 700-800 miliardi, cioè una somma inferiore al prelievo fiscale della finanza pubblica, e meno degli oneri e profitti di trasformazione delle grandi imprese.

Del resto, non è un mistero che la quota di reddito medio che è calcolata per ciascuna unità addetta ai settori distributivi è in Italia più bassa che in ogni altro paese del M.E.C., e anche che in molti altri paesi capitalistici non aderenti al M.E.C.

Si deve quindi concludere in un altro modo: che il sacrificio delle categorie commerciali, la prestazione dell'intero nucleo familiare senza riguardo ad orari, a difficoltà di lavoro, ad età dei membri della famiglia partecipanti al lavoro, assicura all'Italia una distribuzione non costosa, risiedendo i costi in altri fattori: speculativi, di profitto monopolistico, colossali prelievi fiscali sulla circolazione delle merci. Come diceva il professor De Maria, si addossa oggi sulla distribuzione « tutto quanto essa può sopportare in materia di imposte indirette » e non quanto sarebbe giusto applicare. Del resto, le recenti misure fiscali del Governo non sono andate in senso diverso, poiché hanno aumentato il prelievo tributario ancora su questo settore già schiacciato dalla pressione fiscale.

Anche la critica al presunto eccessivo numero di esercizi esistenti nel nostro paese va esaminata attentamente per scorgerne il lato debole; infatti bisogna guardare alle cause che hanno portato ad un gonfiamento abnorme di tutte le attività terziarie, e non solo di quelle commerciali, per respingere la concezione fatalistica che così deve avvenire, che non v'è nulla da fare e che, semmai, queste numerose unità aziendali si possono far « dimensionare » dalle grandi imprese capitalistiche spinte dal loro « nobile » fine di ottenere esse il massimo profitto.

Una voce a sinistra. Questo è il parere del relatore Battistini.

BATTISTINI, *Relatore.* Ne spiegherò poi il motivo.

RAFFAELLI. Noi dobbiamo individuare, le cause, e ormai credo che si sia formata una vasta corrente di opinione secondo cui il fenomeno è causato dall'assorbimento insufficiente, intempestivo e mal distribuito geograficamente della manodopera nell'attività industriale e dalla crisi perdurante e drammatica dell'azienda contadina. La collina si spopola, la media collina si spopola; che cosa devono fare, che cosa vanno a fare gli abitanti che emigrano da queste zone? Dove vanno a finire? E, ancora, altre cause: la mancata attuazione di riforme strutturali dell'economia italiana, che avrebbero potuto contenere, correggere e indirizzare questo caotico spostamento di masse di contadini e di lavoratori; i bassi salari, i sottosalari, le pensioni di fame. Andiamo a vedere quanti ambulanti o piccoli esercenti marginali esercitano queste attività per « vocazione » o non piuttosto perché sono operai licenziati, od operai con 10-15 mila lire al mese di pensione della previdenza sociale, o pensionati di guerra con pensioni di fame!

Posso ricordare all'onorevole Battistini (poiché è cittadino pisano come me) che, quando la Fiat ha licenziato, senza alcuna necessità produttiva, a Marina di Pisa, 300 operai, costoro sono andati sul lastrico nonostante tutti gli sforzi che furono fatti, poiché la Fiat voleva liberarsi di quelle maestranze, di quadri sindacali combattivi, di militanti e dirigenti comunisti, di militanti socialisti. Facciamo una indagine, collega Battistini: dove sono andati a finire quei lavoratori? Come si sono collocati? Li ritroviamo fra i bottegai, fra gli artigiani, fra gli ambulanti; si è così disperso un capitale prezioso: la loro capacità professionale! Bravi tornitori, lattonieri, fressatori, aggiustatori, trasformati in disoccupati e, una parte, in venditori ambulanti, eser-

centi di incerte e poco remunerative attività commerciali al dettaglio.

Queste sono le vere cause che vengono denunciate in molte assemblee di commercianti, in riunioni e in manifestazioni, delle categorie interessate. Ed anche il presidente della Confederazione generale italiana del commercio, al quale si deve addebitare d'essere un sostenitore e un elogiatore del Governo, nel marzo di quest'anno non ha potuto fare a meno di dire che « per centinaia di migliaia di persone, soprattutto nei piccoli centri, l'attività commerciale è qualcosa di mezzo fra disoccupazione e impiego, un espediente per vivere ». Ed egli aggiungeva che « troppa gente, in Italia, cerca di campare sull'attività commerciale, non importa se spinta dalla disperazione o attirata da un'illusoria speranza ». Io aggiungerò che, se tale situazione non importa a lui, essa deve gravemente preoccupare noi. È naturale che cerchi di campare nel commercio e in altre attività terziarie chi non può più campare nelle campagne, in collina e in pianura, nella fabbrica perché è licenziato o perché non vi può entrare; chi non campa nei poderi a mezzadria, chi non campa con la pensione di vecchiaia dopo venti, trenta anni di lavoro. Questo è il punto.

Ma chi si è scagliato contro l'eccessivo numero dei commercianti al dettaglio tace e approva l'esistenza delle pesanti taglie fiscali e di monopolio alla produzione e all'importazione nella circolazione, e tace sui profitti e le manovre speculative di enti che intralciano e rendono pesante e costosa la circolazione delle merci (parlo della Federconsorzi, dei grandi importatori dell'Ente risi, della « catena del freddo », ecc.).

Che cosa propone il Governo per promuovere e favorire un vero processo di ammodernamento della rete distributiva, una sua dinamicità rispondente alle esigenze del consumo e della produzione? Esso propone, come ha detto due giorni fa il ministro Martinelli al convegno della Federazione internazionale grandi imprese di distribuzione, di affidare ai grandi magazzini la « funzione pilota » eccitatrice dei consumi, « stimolatrice anche dell'adeguamento e della competitività delle altre aziende ».

Le categorie commerciali sono preoccupate. D'altro canto, noi non possiamo ignorare le proteste di Firenze, Milano, Roma, Prato, Padova, Livorno, Siena e di decine di altre città. Due giorni fa, nella città di Massa, il cui consiglio comunale e la cui popolazione sono a maggioranza democristiana, si sono chiusi i

negozi per 24 ore, per protesta contro la probabile apertura di un supermercato.

In queste ed in altre città la politica governativa consente che avanzino le grandi imprese con i supermercati, le quali vanno operando non già per supplire a una carenza numerica, che non esiste, né a una carenza qualitativa della rete distributiva, ma per attingere direttamente ed a piene mani il profitto anche nella fase della distribuzione delle merci, per creare posizioni di dominio nell'attività commerciale e di controllo e di subordinazione della piccola, dispersa massa di produttori agricoli e di altri beni di consumo. Altro che interesse dei consumatori, cui una volta ella, onorevole Colombo, penso incautamente, ebbe ad accennare! « Debbo considerare — ella disse — gli interessi giusti delle categorie commerciali, ma non posso ignorare l'interesse del consumatore » che lo porterebbe, secondo lei, a vedere di buon occhio l'apertura dei grandi magazzini. Questa politica è volta a favorire gli interessi di gruppi finanziari scientificamente organizzati per meglio spremere i consumatori italiani.

Queste imprese, organizzate su base europea e mondiale (esistono una federazione internazionale dei grandi magazzini ed un'associazione di ricerche di mercato a carattere intercontinentale), vogliono completare anche in seno alla rete distributiva quell'operazione che i gruppi monopolistici hanno già largamente attuato in senso verticale. Nessuno ignora che certi settori merceologici sono concentrati al massimo, per cui chi ha in mano le leve della produzione subordina ai propri voleri anche gli operatori del settore della distribuzione, costretti di fatto a svolgere il ruolo di commessi che lavorano senza compenso e talvolta in perdita per i grandi monopoli.

Tipico, e per questo citato dagli economisti, il caso dello zucchero. Dato il regime di monopolio che caratterizza la produzione, il rivenditore è costretto oggi a smerciare il prodotto con una remunerazione insufficiente, pur essendo il prezzo finale altissimo per il consumatore perché è formato da un elevato profitto industriale e da una alta imposta di fabbricazione. Il rivenditore è trasformato in un commesso senza compenso, obbligato anche a svolgere, senza provento alcuno, il ruolo di esattore per conto dello Stato di un'imposta di fabbricazione che ammonta annualmente in cifra arrotondata a 80 miliardi.

I grandi gruppi produttori per assoggettare il mercato, seguono anche un'altra strada, quella dei prezzi imposti, attraverso i quali

si toglie alla platea dei commercianti italiani ogni iniziativa, nonché ogni utile che non sia prefissato unilateralmente e imposto dai grandi produttori, molto spesso con l'aiuto del C.I.P. e del Ministero dell'industria e del commercio.

Vi è poi una terza strada, quella delle catene cosiddette volontarie, a mezzo delle quali si tende a trasformare il dettagliante, per così dire razionalmente, in un « punto di vendita » anonimo, senza potere contrattuale, a carico del quale sono le spese, il lavoro, il rischio della distribuzione (e anche quello della mancata riscossione, come ha osservato il collega Origlia). Si vuol così togliere al commerciante la libertà di intervenire sul mercato, la possibilità di svolgere un ruolo attivo, e di contare con la sua capacità professionale con la sua iniziativa e anche con i pochi capitali di cui dispone. Questi sono i fattori che contrastano, che sono nemici di un processo di ammodernamento e di vitalizzazione delle aziende commerciali e che voi non volete rimuovere, anzi li favorite.

Giustamente perciò i commercianti italiani protestano, e con loro solidarizzano le forze che si battono per un diverso ed alternativo sviluppo economico; la classe operaia ed il mio partito, con il suo programma e la sua azione pubblica, per l'attuazione di una nuova politica economica, la quale limiti lo strapotere delle grandi imprese monopolistiche, riconosca e valorizzi la funzione e gli interessi dei piccoli operatori economici facendo di essi dei protagonisti validi del processo economico.

L'attuazione di tale politica esige che siano eliminati i privilegi di cui godono le grandi aziende capitalistiche in confronto delle piccole aziende commerciali: solo così si potrà realizzare lo sviluppo e l'ammodernamento della rete di distribuzione.

Questi grandi gruppi hanno capitali che gli esercenti non hanno; hanno crediti illimitati, che sono stati negati e si continuano a negare ai piccoli esercizi commerciali; hanno una legge tutta per loro (quella del 21 luglio 1938) e possono contare sui ministri che ne estendono l'applicazione secondo i loro desideri: mi riferisco a quanto ha fatto, onorevole Colombo, il suo predecessore, il ministro Bo, con la circolare del 12 dicembre 1958, quando ha disposto che la legge del 1938, che si riferiva ai magazzini a prezzo unico, dovesse essere intesa estensibile a tutti i grandi magazzini.

Hanno l'appoggio dei prefetti, delle giunte camerali, del Ministero per ottenere, attraverso strade molto più semplici di quelle che

la legge prescrive, per tutti gli altri commercianti le licenze, la loro modifica, il loro trasferimento. Pagano meno imposte indirette per la concentrazione dei passaggi delle merci, sottraendosi ad alcuni passaggi di I.G.E. Relativamente alla massa dei contribuenti, pagano anche meno imposte dirette. Utilizzano i collegamenti internazionali sui mercati di reperimento delle merci importate e sono il veicolo anche dell'immissione di merci dall'estero che non è azzardato pensare provengano dalla politica dei *surplus* dei paesi capitalistici, soprattutto dagli Stati Uniti.

Per ammodernare l'apparato distributivo italiano, bisogna eliminare questi privilegi, bisogna seguire un'altra strada, che abbia per protagonisti i ceti medi commerciali nel quadro di una politica che instauri un controllo democratico dei gruppi più forti, dei monopoli.

Consento, entro certi limiti, con le affermazioni del relatore Battistini quando dice: « La concentrazione delle vendite che si attua in iniziative commerciali di tale tipo (supermercati e grandi magazzini) offre, non vi è dubbio, alcuni pericoli di distorsione, dai quali sarebbe incauto distogliere l'attenzione. L'accentramento di alte percentuali del volume degli affari, che possono eventualmente conseguirsi attraverso tali processi di vendita, può comportare il rischio della creazione di posizioni dominanti nell'attività commerciale; ed è facile rilevare che se è pericoloso il monopolio delle attività produttive, assai più dannoso per gli interessi della collettività può manifestarsi quello nelle attività di distribuzione ».

Ma quale valore ha quest'affermazione? Essa è immediatamente annullata dalle successive argomentazioni del relatore, che non sceglie una linea di politica valida per contrastare questa tendenza. Al contrario, egli dice che, in fondo, in Italia, rispetto agli altri paesi, vi sarebbe spazio per una espansione di 10 o 20 volte del volume di vendita dei grandi magazzini o dei supermercati. Il che non è vero. Non è vero — ripeteva poco fa l'onorevole Origlia — che altri paesi abbiano una suddivisione del commercio interno con una aliquota del 30-40 per cento assolta dai grandi magazzini; ciò non avviene in Germania, né in Francia, né in Svezia, né in Inghilterra.

Consentirlo in Italia vorrebbe dire distruggere per metà una rete di aziende a carattere familiare, che noi abbiamo il dovere di non distruggere. Fare questo ragionamento significa portare l'acqua al mulino di chi vuole

l'espansione dei supermercati, vuol dire di fatto appoggiare questa richiesta sotto la manifestazione di un pensiero apparentemente obiettivo, ma in realtà ambiguo; vuol dire dare un appoggio alle grandi imprese di distribuzione. Del resto, dai « pensatoi » delle grandi imprese, dagli ambienti della Confindustria, di *24 Ore*, de *Il Sole*, la relazione dell'onorevole Battistini ha ricevuto un incondizionato elogio!

Questo modo di ragionare fa il paio — si dice in Toscana — con la grave affermazione che il ministro Colombo ha fatto al Senato il 14 giugno di quest'anno. Egli disse in quella occasione: « La nostra politica nel settore intende favorire la graduale evoluzione del sistema distributivo, evitando però di mettere in difficoltà gravi il commercio ». Cioè, egli è cosciente di metterlo in difficoltà, ma precisa, bontà sua: difficoltà non « gravi », ma sempre difficoltà!

È bene che i commercianti italiani conoscano il vero volto di questa politica.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella non vuole l'evoluzione del sistema distributivo?

RAFFAELLI. Io contesto che l'evoluzione passi attraverso i supermercati e la messa in crisi di una rete tradizionale che può essere resa efficiente, che comprende migliaia di energie lavorative, e che si vorrebbe sostituita da una pura e semplice intrapresa capitalistica, che si muove unicamente per conseguire il più alto profitto, contro gli interessi dei consumatori e dei produttori.

Signor ministro, quello che ella sostiene è modernismo! Si immagina lei a Firenze o a Milano o a Venezia e nelle cento città italiane, sostituire quella rete di abili, dinamici capaci dettaglianti, con imprese capitalistiche che si muovono soltanto per il massimo profitto? Sarebbe un assalto alle tasche dei consumatori e al mondo della piccola produzione, per subordinarli entrambi.

Queste affermazioni corrispondono, in termini politici, al compromesso realizzato al vertice della Confederazione del commercio per far espandere i supermercati tenendo buoni i commercianti, ai quali si dà ad intendere che si è evitato il male maggiore. A Firenze si sono aperti 13 supermercati, ma si dice che le richieste fossero per 40... E, secondo la Confederazione del commercio, i piccoli commercianti si possono accontentare! Così si è verificato altrove.

Sembra che questo compromesso sia basato su un concetto veramente originale: nelle grandi e nelle medie città al di sopra dei

70 mila abitanti si consentirà l'apertura « limitata » di supermercati; nelle città al di sotto di quel numero di abitanti, le grandi imprese vi avrebbero rinunciato. Bella scoperta! Queste grosse imprese vogliono scremare il consumo e la capacità di acquisto dove sono concentrati; non hanno interesse ad impiantare i loro servizi in zone di collina, di montagna e nei piccoli centri, non ci pensano nemmeno: ivi manderanno voi, semmai, ad esaltare la « funzione » della piccola azienda commerciale...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma chi glielo ha detto?

RAFFAELLI. I giornali e la pubblicistica della Confederazione del commercio.

Allorché si è avuta la protesta dei ceti commerciali, si è detto loro che era meglio tenere i grossi antagonisti nella confederazione, dove avrebbero potuto essere combattuti o controllati meglio. Con questo si accontentava la platea.

BATTISTINI, *Relatore*. Ma la Confederazione del commercio è contraria.

RAFFAELLI. È contraria a parole, ma nei fatti è il veicolo per appoggiare questa politica, poiché ha realizzato questo compromesso. Tutto questo, del resto, discende da un atto ben più grave, avvenuto nel 1956.

In vista delle elezioni amministrative di quell'anno, si avvertiva la necessità di appoggiare le liste della democrazia cristiana che aveva bisogno di allargare o di mantenere i suoi legami di massa: non bastava la Confindustria, poiché gli industriali come elettori sono pochi; non bastava la Confagricoltura, e allora si costituì la « triplice intesa », in virtù della quale venivano inclusi dei nomi di commercianti nelle liste della democrazia cristiana per fare da specchio di attrazione e per invitare tutti i commercianti a votarli.

Quell'atto fu l'inizio di una manovra tendente a mettere nelle braccia delle grandi organizzazioni capitalistiche le centinaia di migliaia di esercenti, per disorientarli sulla struttura della società, impedendo loro di distinguere i nemici dagli amici; ed ebbe altresì la conseguenza di indebolire la capacità di un'autonoma difesa e di reclamare una politica diversa che avrebbe potuto contrastare fin da allora l'invasione dei supermercati. Comincia da qui la mancata difesa dei ceti medi commerciali, l'offensiva contro di essi. Attraverso questo inganno furono appoggiate le liste della democrazia cristiana dalla cui politica sarebbero derivati, per quelle categorie, duri colpi, amarezze e le odierne difficoltà.

Onorevoli colleghi, a Roma, in una assemblea nazionale dei pubblici esercizi (promossa da una di quelle associazioni che sono un settore della Confederazione del commercio), fu detto con immagine pittoresca: « con tante e tante piccole rivendicazioni mai accolte e sempre rinviate ci hanno dato degli zuccherini per mandarci saltellanti ogni volta a depositare nelle urne i voti per un certo partito ». Quel certo partito è la democrazia cristiana.

I commercianti italiani si sono amaramente pentiti. Quell'atto il collega Origlia lo condivise, lo approvò. Questo deve essere conosciuto dalle categorie commerciali che cercano la via per una soluzione dei loro problemi e anche la strada di una diversa forma organizzativa.

Il collega Origlia si preoccupa che le categorie commerciali, dopo aver dato il loro appoggio, in passato, alla democrazia cristiana, vadano cercando altre strade. Ciò avverrà, ciò avviene come reazione ad una politica svolta contro queste categorie. Ciò avviene anche per la nostra azione, per la nostra politica in loro difesa, per il nostro programma di rinnovamento economico.

BATTISTINI, *Relatore*. Il punto di vista del consumatore non c'entra niente?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella, onorevole Raffaelli, mi ha rimproverato di averlo ricordato in un discorso.

RAFFAELLI. Il consumatore italiano non deve essere messo alla mercè dei monopoli anche nella rete di distribuzione. Ma, prima di veder risolto in modo diverso dal punto di vista organizzativo il problema della distribuzione (mille piccole botteghe o un solo luogo di vendita?), il consumatore reclama un'altra cosa: che siano tolti mille miliardi di prelievo fiscale, che si riducano le centinaia di miliardi di profitti dei monopoli. Perché, per esempio, lo zucchero ella, onorevole ministro, può farlo vendere in centomila botteghe o solo ai supermercati; ma, nell'un caso o nell'altro, il giuoco è fatto: il prezzo è alto, perché consente al monopolio produttore colossali profitti e un prelievo fiscale valutato a circa 80 miliardi all'anno, cioè più di quanto si preleva da tutti i redditi soggetti all'imposta complementare nell'anno del « miracolo economico ». Il consumatore non vuole essere costretto ad andare ad acquistare nei supermercati perché c'è il locale bello, il calore e a volte la musica. No, non vuole tutto questo o solo questo, vuole la sostanza, prezzi bassi,

prodotti genuini, liberati dalle schiaccianti imposte indirette.

L'onorevole Origlia chiede che i grandi complessi capitalistici non operino contro gli interessi e la vita delle piccole aziende. Egli chiede l'impossibile, pecca di ingenuità, oppure, come mi suggerisce un collega, egli ha « l'alta qualificazione professionale » di poter vivere o di illudersi di poter vivere nell'equivoco permanente: di appoggiare cioè il Governo che è contro la categoria che egli dice di rappresentare e di parlare in difesa dei commercianti italiani. Che cosa ha da dire ai commercianti e ai consumatori italiani che vogliono rompere con questa politica di sfruttamento? Noi abbiamo il dovere di dire queste cose all'opinione pubblica. Ma non è solo questo il motivo della nostra azione, del nostro interessamento, della nostra politica verso questo settore. Il vero motivo sta nel fatto che noi siamo una forza di rinnovamento...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Con quelle idee sareste una forza di rinnovamento? Siete una forza di conservazione! (*Commenti a sinistra*).

BATTISTINI, *Relatore*. La vostra è una visione corporativa.

RAFFAELLI. È una visione d'insieme.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Voi parlate di piani e di programmi: questa è politica di categoria e di settore.

RAFFAELLI. La politica di categoria la fa il Governo, con la differenza che il Governo difende la categoria delle grandi aziende commerciali, e i supermercati, mentre noi semmai difenderemmo una categoria che è intessuta nella vita del paese, e una politica di ammodernamento e di sviluppo nell'interesse dei consumatori e dell'economia nazionale.

Fra breve parlerò delle misure e delle iniziative per una trasformazione profonda, ed è proprio alla stregua di questo obiettivo e del nostro programma di sviluppo che vogliamo liberare anche i ceti medi commerciali dalla subordinazione in cui volete mantenerli, per dare ad essi un ruolo attivo e positivo nella economia, proprio in difesa del consumatore, a condizione che vengano tolte le taglie che gravano su di esso. Le taglie sul consumatore non sono, onorevole ministro, come ho dimostrato prima, la quantità di profitto che ad esempio nella distribuzione dei prodotti agricoli va a finire alle 600 mila aziende commerciali di prodotti alimentari, perché tutto questo, messo insieme, è minore del solo prelievo fiscale o delle sole spese di trasforma-

zione con i relativi alti profitti dei monopoli che dominano l'attività trasformatrice.

Noi siamo convinti che si debba e si possa ammodernare e migliorare la rete distributiva italiana, e siamo convinti che per far questo occorre fermare l'attacco aperto dei grandi magazzini, che renderebbe dispendioso, vano, impossibile ogni programma di intervento. Ecco la questione essenziale. Non si possono fare le due cose insieme. Occorre una scelta precisa, e non si può nell'attesa far deperire senza provvedimento alcuno una grande quantità di piccole, valide, vitali e vitalizzabili aziende commerciali. Occorre un intervento di centinaia di miliardi di capitale pubblico a favore delle stremate aziende commerciali al dettaglio e non le briciole della legge n. 1016.

Invece di questa legge che voi chiamate provvidenziale, sono necessarie centinaia di miliardi, è necessario un intervento che permetta alle piccole aziende l'associazione, la costruzione di impianti e attrezzature, la possibilità di operare acquisti collettivi e di importazioni dirette, per dar loro una capacità di contrattazione sul mercato che oggi non hanno, per contrastare l'azione del monopolio anche nella fase di distribuzione dei prodotti. Non deve però trattarsi di un intervento ispirato a propaganda o a demagogia, quale fu la legge n. 1016 sul credito a medio termine, che fu approvata in tre giorni fra Camera e Senato, perché subito dopo doveva aversi la grande parata della Confcommercio del settembre 1960. Parlo di un intervento di credito a basso costo, simultaneo, massiccio, senza discriminazioni, ispirato ad una linea programmatica, idonea a far lievitare le forze del commercio, le capacità delle piccole aziende commerciali.

Ma bisogna fare di più. Su questo sono d'accordo con lei, onorevole Colombo: bisogna studiare, bisogna favorire la costituzione, individuando il punto di maggior pubblica utilità, di centri di vendita multipli, dotati di tutti i servizi economici, funzionali, attraenti, collocati nei centri storici e nei quartieri residenziali. Sa lei, onorevole Battistini, che in termini di economia, dopo più di 30 anni di esperienza, in Inghilterra i grandi magazzini non sono oggi più economici del commercio individuale? Ma questa è una parentesi, non dissertiamo di costi aziendali: dobbiamo discutere quale sviluppo dare alla società italiana.

Dicevo che occorrono centri di vendita economici, funzionali, attraenti, collocati nei centri urbani, nei nuovi quartieri residen-

ziali, capaci di offrire al consumatore italiano il meglio della produzione; ma la gestione dei quali (questo è il punto per capire la differenza fra politica di rinnovamento e il modernismo esteriore, sostenuto dalla grande azienda capitalistica, onorevole ministro) sia opera delle piccole e medie aziende commerciali, imperniata sull'iniziativa, il controllo, l'aiuto, il potere e il dovere organizzativo dei municipi, i quali riassumono permanentemente la tutela del pubblico interesse e — per legge: ella mi insegna — la tutela del consumatore almeno per i beni di fondamentale consumo.

BATTISTINI, Relatore. La municipalizzazione della distribuzione.

RAFFAELLI. Non questo. Ella è troppo intelligente per non capirlo. Non la municipalizzazione della vendita, ma la municipalizzazione ad esempio dei magazzini frigoriferi, dove avviene che entrino mele a 50 lire al chilo ed escano a 75 dopo una settimana, senza lavoro alcuno, solo per il fatto di possedere quell'impianto; e poi dai al bottegaio perché può maggiorarle di altre 20 lire per un lavoro ben più costoso e rischioso!

L'ammodernamento della rete distributiva è cosa che interessa tutta la popolazione italiana dei grandi come dei piccoli centri. Ora la popolazione italiana, i dati degli ultimi anni ce lo dicono, è raggruppata per 37 milioni di abitanti in comuni al di sotto dei 75 mila abitanti, per 13 milioni in comuni con più di 75 mila abitanti. È chiaro che se i supermercati rappresentassero, come dice il ministro Colombo, la via della razionalizzazione e dell'ammodernamento dei servizi di distribuzione, tre quarti della popolazione italiana sarebbe da questi trascurati e si avrebbe un impoverimento, in conseguenza delle attrezzature commerciali, un nuovo squilibrio, forse un riflusso (giacché nello sviluppo dell'attività industriale e nella crisi dell'agricoltura voi dite di non volere operare le riforme necessarie) di operatori cacciati dalle grandi città verso i piccoli e minori centri.

Ma, anche nelle grandi città, a cosa tendono le grandi imprese di distribuzione, queste imprese che, secondo l'onorevole Colombo, avrebbero in mano la bandiera della difesa del consumatore? Tendono a centralizzare la vendita in pochi punti, mentre lo sviluppo urbanistico della città tende ad un necessario decentramento e decongestionamento, per migliorare le condizioni di ambiente e di vita. O volete che tutta Roma, ad esempio, con 2 milioni di abitanti, sfilii davanti a dieci o venti

supermercati solo perché sono della « Rinascenza » e di una grande impresa capitalistica?

L'interesse dei consumatori esige che vi siano efficienti negozi, poco costosi (e non gravati della funzione di riscuotere miliardi di imposte indirette, che non si vedono, ma che pesano sulla distribuzione), esige che vi siano centri di vendita diffusi ed attrezzati al centro ed alla periferia, nei piccoli e nei grandi comuni.

E qui emerge, onorevole Battistini (non per la municipalizzazione, ma come potere democratico ed organizzatore), la funzione organizzatrice e stimolatrice del comune con il concorso delle categorie commerciali, dei consumatori, delle cooperative di vendita e di produzione agricola; dirò di più, con il concorso degli urbanisti, degli architetti, dei tecnici, degli igienisti, dell'opinione pubblica. La questione di un moderno funzionale apparato distributivo non è affare che riguardi solo il grande capitale che studia come realizzare il massimo profitto; al contrario è affare che riguarda la collettività nazionale, le famiglie, i consumatori, i produttori agricoli, e che come tale va affrontato e risolto.

Ecco una linea alternativa razionale, democratica, per fronteggiare l'attuale offensiva capitalistica e per ottenere una vera e propria riforma distributiva che nasca dal basso, che sia opera delle categorie, che risponda all'interesse pubblico, che abbia un ambito idoneo e ben definito: la comunità locale e i suoi organi di governo elettivo. Già oggi i comuni hanno notevoli poteri di intervento in materia di commercio e distribuzione, senza che si debba arrivare a municipalizzare la rete di distribuzione e le botteghe: hanno poteri di intervento sui prezzi, sulla macellazione delle carni, sulla vigilanza igienica, possono costituire centrali del latte a garanzia di tutti, possono produrre e vendere ghiaccio e quindi impiantare frigoriferi, istituire enti comunali di consumo con compiti di reperimento, di sbarramento ad attività speculative e di rifornimento della rete distributiva, possono impiantare mercati regionali, migliorare quelli esistenti, stabilire per piano regolatore luoghi e caratteristiche dei negozi, dei centri di vendita multipli; hanno l'importante potere della disciplina delle licenze di vendita.

Molti di questi poteri, è vero, sono limitati e contrastati dal controllo dei prefetti; ma è vero anche che più ampi poteri di intervento sono previsti dalla Costituzione, che delinea un comune pienamente autonomo davanti all'esecutivo, responsabile dei suoi atti pubblicamente davanti al corpo elettorale.

Nella vita italiana il comune ha assolto in passato fondamentali compiti nel campo dei consumi e della distribuzione. Oggi nei compiti, nelle iniziative e nell'attività rinnovate dei consigli comunali noi ravvisiamo un punto essenziale a cui ancorare un programma di ammodernamento e di riforma della rete distributiva italiana, purché vi concorra una politica nuova, antimopolistica del Governo. Ma è certo che, anche in difetto di questa, i comuni sono e devono essere un punto di incontro e di unione delle forze del ceto medio commerciale, della classe operaia, delle masse dei produttori agricoli che vogliono essere protagonisti di un determinato processo di rinnovamento dell'apparato distributivo, e non vittime dell'espansione delle grandi aziende capitalistiche le quali, sotto l'insegna del modernismo, vorrebbero aggravare ed estendere il dominio sui consumatori e sui piccoli produttori agricoli e di altri beni di consumo.

Già sono in atto dibattiti, iniziative che non possiamo ignorare, come i voti formulati nell'appassionato dibattito svoltosi dinanzi al consiglio comunale di Bologna, al termine del quale vennero formulate quattro richieste: credito sufficiente ai commercianti e alle cooperative; abolizione dell'I.G.E. e diminuzione delle imposte indirette; uniformità della disciplina delle licenze nell'ambito del comune; riforma delle camere di commercio. Queste richieste e quel dibattito rappresentano, a mio parere, una indicazione valida e preziosa che dovrebbe trovare eco e non ostacoli nell'attività responsabile di governo.

Altre indicazioni certamente seguiranno da parte dei consigli comunali; ne sono già emerse nella recente assemblea nazionale dei comuni a Venezia. Non ho tempo e non voglio diffondermi ora sull'intervento in quell'assemblea del sindaco di Milano Cassinis, il quale, svolgendo la relazione sulla funzione e sullo sviluppo della municipalizzazione, giustamente accennava al fatto che oggi alcune delle strozzature, alcuni dei punti-chiave che danneggiano e appesantiscono la circolazione delle merci possono essere messi sotto il pubblico controllo mediante l'intervento di aziende municipalizzate, rilevando per altro che, a causa delle insufficienze e ristrettezze della legislazione attuale, ciò è reso difficile, ed auspicando quindi una riforma della legislazione vigente. È il caso, ripeto, degli impianti frigoriferi e di conservazione, oggi insufficienti e nelle mani del capitale monopolistico.

Noi raccomandiamo all'attenzione del Parlamento le indicazioni del comune di Bologna e di altri comuni d'Italia che si vanno occu-

pando di questo problema, così come raccogliamo la protesta dei settori commerciali i quali, pur prendendo lo spunto da questioni immediate e particolari, esprimono l'esigenza di riforme profonde nella struttura economica e produttiva del paese. Noi, per parte nostra, non risparmieremo attività per far divenire quelle indicazioni e quella esigenza politica operante. Su alcuni di questi problemi abbiamo voluto formulare precise richieste al ministro e al Governo, condensate in un ordine del giorno. Esso riguarda: l'accesso al credito; la diminuzione della pressione fiscale indiretta sulla circolazione e sui consumi e di quella diretta sulla massa dei piccoli operatori; la riforma di strutture parassitarie; lo sviluppo di forme associative (cooperative o consortili) fra commercianti al dettaglio; la riforma della legislazione sulla disciplina del commercio; l'elaborazione democratica di una linea di ammodernamento del sistema distributivo.

Per quanto riguarda l'accesso al credito, la legge sul credito a medio termine al commercio non risponde alle esigenze degli operatori commerciali né delle cooperative di consumo, anzi le irride. Bisogna aumentare i fondi, diminuire i tassi, istituire garanzie sostitutive di quelle ipotecarie perché nessuno di noi è così analfabeta da non sapere che i quattro quinti dei commercianti italiani non hanno garanzie ipotecarie da offrire; bisogna semplificare le procedure e distruggere i sospetti degli istituti bancari contro i commercianti al dettaglio.

Il ministro Colombo ha recentemente dichiarato in Commissione che in base alla legge per il credito a medio termine al commercio sono stati erogati 4 miliardi e 800 milioni al tasso del 5 per cento a circa 750 aziende, cioè all'11 per mille delle aziende esistenti in Italia. Con i fondi di quella legge, con i contagocce delle procedure saranno erogati al massimo altri 10 miliardi in uno o due anni ad altre 1.500 aziende, cioè passeremo al 3 per mille!

Operazioni di importo superiore ai 4 miliardi e mezzo la « Rinascente » le ha fatte in un solo giorno con l'autorizzazione del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, procurandosi 6 miliardi di capitale azionario senza scadenza, senza ipoteca e che costeranno un interesse del 3 per cento, poco più della svalutazione annua della moneta.

La nostra richiesta è semplice: occorrono subito per le piccole aziende commerciali centinaia di miliardi da investirsi senza discriminazioni secondo un programma, che sia enu-

cleato al livello comunale e confluisca nei programmi regionali. Ho già detto della necessità di diminuire la pressione fiscale. Oggi si preleva dal consumo e dalla circolazione quasi 2 mila miliardi di lire. Metà delle entrate dello Stato vengono dal consumo, dalla fabbricazione e dalla circolazione delle merci. È un assurdo, è la causa dell'alto costo dei beni di consumo, che soffoca il consumatore ed il produttore. Se volete difendere veramente il consumatore, questo enorme esborso di tutti i cittadini italiani bisogna fortemente ridurlo ed eliminarlo.

Ella, come ministro dell'industria e del commercio, ha un'opinione, ha una politica che tenda alla diminuzione dei prezzi al consumo? Il primo e più rilevante balzello da affrontare è questo. Ella potrà dire come ministro dell'industria del commercio (ma penso che non vorrà dirlo) che il problema riguarda il suo collega delle finanze. Non è vero, è un problema di governo quello delle scelte fiscali. So che il senatore Trabucchi ha simpatia per certe imposte che gravano sulla circolazione e sul consumo, ma il Governo è unico. Vuol dire che anche ella è d'accordo di reperire le entrate in questa maniera ed è contro una politica moderna di riforme, di difesa del commercio e del consumatore.

Per le imposte dirette, noi condividiamo la denuncia e la rivendicazione delle categorie commerciali: che i loro redditi mobiliari, dovuti prevalentemente al lavoro diretto e personale, siano da mandare in larga misura esenti.

Vi sono nel commercio, onorevole ministro, strutture parassitarie nella produzione, nella conservazione, nell'importazione e nei trasporti. Mancano in larga misura strutture essenziali per la conservazione (frigoriferi soggetti a pubblico controllo, istituti pubblicamente gestiti per la importazione). Sono queste altre cause degli alti costi al consumo e di soffocamento dell'attività delle piccole aziende commerciali della distribuzione.

Ha in programma qualche cosa, onorevole ministro? Ha fatto qualche cosa? Ha dei provvedimenti da sottoporre, capaci di difendere il consumatore e di alleggerire da questi pesi la rete distributiva italiana?

Una constatazione universale è quella che è possibile superare gli aspetti negativi della frammentazione delle piccole aziende mediante forme associative, consortili o cooperative, per acquisti, per vendite, per servizi, per impianti, per rendere moderni ed efficienti i negozi. Nelle categorie mercantili vanno sorgendo, lentamente, alcune di queste

iniziative, fra difficoltà ed ostacoli soprattutto fiscali e creditizi.

Oggi la grande impresa concentrata verticalmente può non pagare una o due aliquote di imposta sulla entrata, mentre se i piccoli esercenti, per sopperire alla debole loro struttura, si uniscono, e formano una cooperativa per acquisti collettivi, per un magazzino unico, devono sottostare a tutti i passaggi di imposta.

Poi vi è l'ostacolo del credito. I 15 miliardi che il Governo, dopo una vivace e lunga battaglia delle categorie, consente di erogare al commercio, sono una irrisione. Ma, anche se iniziative volessero ottenere o sperassero di ottenere il credito a medio termine, dovrebbero offrire garanzie ipotecarie su tutti i beni dei soci. Una cosa evidentemente impossibile. Ora, noi chiediamo misure ed iniziative tali da stimolare e favorire un largo processo associativo. È d'accordo, onorevole ministro? E, se lei è d'accordo, ha delle proposte concrete o soltanto delle affermazioni, delle parole sulla politica da seguire?

Un punto importante è quello della legislazione autorizzativa delle licenze. Oggi vi sono due pesi e due misure. Tutte le piccole aziende rientrano nella disciplina della legge del 1926 che dà la potestà concessiva e modificativa delle licenze al comune, con tutte le garanzie pubbliche che ciò rappresenta e, purtroppo, con tutti i controlli prefettizi che non dovrebbero esservi. Invece, le poche grandi imprese che vogliono aprire supermercati sono soggette ad un'altra legge, quella del 1938, e ad una circolare, quella dell'onorevole Bo, che era ministro dell'industria nel 1958.

Non mi dilungo su questo argomento. Dico soltanto che vi sono attualmente alla Camera due proposte di legge presentate da deputati della democrazia cristiana, del partito socialista e del partito comunista, cioè dai gruppi che rappresentano qui la maggioranza assoluta. Sono: la proposta dell'onorevole Berloffo e la proposta mia e di altri colleghi del gruppo comunista e del gruppo socialista. Tali proposte non sono uguali, hanno un punto in comune chiaro e preciso: l'abolizione della legge n. 1468 del 1938, cioè l'abolizione della finestra aperta ai grandi magazzini, per i quali oggi non si giustifica una disciplina diversa da quella vigente per gli altri commercianti. Un Governo sensibile verso il Parlamento che lo investe di tale problema non può aver dubbio, onorevole ministro. L'orientamento è chiaro: vi è una maggioranza assoluta di questa Camera che indica un indirizzo: abolire quella legge. Credo che sia suo dovere

tenerne conto, onorevole ministro. Ma, intanto, questo orientamento rende già possibile una decisione che ella può assumere indipendentemente dal corso di quelle proposte di legge di cui desidero sollecitare la discussione e l'approvazione: ella può annullare la circolare del 1958, che, come sa, estende illegittimamente l'applicazione della stessa legge del 1938 sorta per i magazzini a prezzo unico. Anzi, le chiedo, per le considerazioni che ho qui svolto, di annullare tale circolare. Infine, onorevoli colleghi, abbiamo avanzato la richiesta che questi complessi problemi meritino un'attenzione e uno studio immediati ed approfonditi da parte del Governo e del ministro dell'industria e del commercio. Nessuno di noi pretende di avere la ricetta perfetta di una politica di ammodernamento in questo settore. Le scelte da lei fatte, però, onorevole ministro, non portano verso l'ammodernamento. Noi indichiamo una linea democratica e alternativa che ho sommariamente illustrata, ma, poiché è necessario approfondire ancor di più lo studio del complesso problema, ne indichiamo il modo: esaminare le condizioni del commercio e i problemi della distribuzione seriamente, col concorso degli enti locali, delle categorie commerciali, delle organizzazioni sindacali e delle organizzazioni cooperative, per ricercare le linee valide in base alle quali emanare i provvedimenti necessari a mettere in atto una politica per l'ammodernamento e lo sviluppo in senso antimonopolistico, al servizio dei consumatori e del paese, della rete distributiva italiana.

In Commissione, anche per brevità forse, ella, onorevole ministro, ha fornito delle risposte accomodanti ad alcune questioni poste dall'ordine del giorno dell'onorevole Origlia. È un metodo vecchio di discutere i problemi in famiglia senza disturbare l'asse della politica avverso ai ceti medi commerciali. Così, si è assistito allo scambio delle battute tra il presentatore Origlia, che è del partito di Governo, ma che deve rispondere ad una base elettorale e di categoria, ed il ministro che in parte accoglie come « raccomandazione » e in parte prega di non insistere dicendo che se ne riparlerà, ecc. Però ella, onorevole ministro, ha risposto negativamente alle richieste del nostro ordine del giorno, nel quale vi sono alcuni punti analoghi a quelli proposti dal collega Origlia. Ritengo che qui in Assemblea ella avrà l'occasione adatta per rispondere a me e agli altri colleghi presentatori dell'ordine del giorno, ma soprattutto per rispondere in modo chiaro su tali problemi, per rispondere all'attesa delle categorie commerciali

e dell'opinione pubblica, all'attesa soprattutto dei consumatori, che reclamano una diversa politica volta alla loro difesa e a una riforma democratica a carattere antimonopolistico della rete di distribuzione e di circolazione delle merci. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la X Commissione (Trasporti) nella seduta odierna in sede legislativa ha approvato i seguenti provvedimenti:

GIOIA ed altri: « Costituzione dell'ente autonomo del porto di Palermo e provvedimenti per l'esecuzione del piano regolatore delle opere portuali » (*Modificata dalla VII Commissione del Senato*) (1466-B);

« Determinazione delle piante organiche del personale delle ferrovie dello Stato ed attinenti modifiche allo stato giuridico » (3253), *con modificazioni*;

« Istituzione del sistema di promozioni a ruolo aperto ed altri benefici a favore del personale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3279), *con modificazioni*;

« Integrazioni e modificazioni alla legge 27 dicembre 1958, n. 119 » (2373), *con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbita* le proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

FABBRI ed altri: « Sistemazione di alcune situazioni del personale della carriera esecutiva dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1083);

FABBRI ed altri: « Sistemazione di alcune particolari situazioni del personale anziano dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (1084);

CECCHERINI ed altri: « Provvedimenti in favore dei dipendenti dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni assunti con contratto a termine » (1188);

CECCHERINI ed altri: « Orario di servizio per il personale impiegatizio dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni addetto, in via continuativa, al servizio di trasmissione dei telegrammi e radiotelegrammi ed al servizio di movimento in treno o piroscavo (ambulanti e messaggeri) » (1205);

AMICONI ed altri: « Passaggio alla carriera dei direttori ed ispettori di ragioneria degli impiegati promossi alla qualifica di "segretario" a norma dell'articolo 87 della legge 27 febbraio 1958, n. 119 » (1227);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

BALDELLI e FRANZO: « Modifica dell'articolo 73 della legge 27 febbraio 1958, n. 119 » (1266);

CECCHERINI ed altri: « Istituzione del ruolo aperto per l'accesso alle qualifiche di consigliere di prima classe (carriera direttiva); segretario, perito, geometra (carriera di concetto); ufficiale di prima classe (carriera esecutiva) e agente di seconda classe (carriera ausiliaria) dell'amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni » (1427);

ARMATO: « Norme in favore del personale appartenente ai ruoli della carriera esecutiva del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1824);

ARMATO ed altri: « Provvidenze a favore del personale della carriera esecutiva ed ausiliaria dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni assunto in servizio fuori ruolo del periodo tra il 24 marzo 1939 e il 30 aprile 1948 » (1825).

Queste proposte di legge saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta odierna in sede legislativa ha approvato il seguente provvedimento:

FRANCESCHINI ed altri: « Contributo di lire 20 milioni annui alla Società europea di cultura » (2613) (*Con modificazioni*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

ARMOSINO ed altri: « Contributo annuo a favore del centro nazionale di studi alfieriani di Asti » (*Urgenza*) (2542);

BERTÈ ed altri: « Norme per l'inquadramento nei ruoli degli istituti tecnici femminili del personale direttivo, insegnante e tecnico delle sopresse scuole di magistero femminile in servizio al 30 settembre 1960 » (2910);

BALDELLI: « Riconoscimento dei servizi prestati nei convitti annessi agli istituti tecnici agrari, alle scuole tecniche agrarie ed agli istituti professionali per l'agricoltura » (3008);

PITZALIS: « Norme integrative della legge 8 luglio 1956, n. 782, sulla trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili » (3054);

ad essa deferite in sede referente, le siano assegnate in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Pezzino, per il reato di cui all'articolo 117 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (*guida di autoveicolo non dotato del prescritto segnale mobile di pericolo generico*) (Doc. II, n. 253);

contro il deputato Delfino, per il reato di cui all'articolo 110, primo e ultimo comma, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (*circolazione con luci anabbaglianti in zona con sufficiente illuminazione pubblica*) (Doc. II, n. 254).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto alla Presidenza, da parte del presidente dell'Assemblea nazionale della Repubblica socialista cecoslovacca, il testo di un appello di quella Assemblea per la conclusione immediata di un trattato di pace con la Germania.

Il documento sarà trasmesso alla III Commissione permanente (Affari esteri).

Annunzio di presentazione di relazione sull'Amministrazione fiduciaria della Somalia e sui rapporti italo-somali.

PRESIDENTE. Informo che il ministro degli affari esteri ha trasmesso alla Presidenza una relazione concernente l'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la Repubblica somala.

Copie di tale relazione saranno distribuite agli onorevoli deputati.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

La relazione è accompagnata dalla seguente lettera, datata Roma, 25 ottobre 1961:

« Signor Presidente, in occasione dell'esame dei disegni di legge sulla « cessazione dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia » (9 giugno 1960) e sulla « assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia » (3 febbraio 1961), autorevoli parlamentari ebbero ad esprimere il desiderio che l'opera compiuta dall'Italia in Somalia fosse documentata in apposita relazione al Parlamento.

« Il Governo, nell'aderire alla richiesta, fece riserva di presentare detta relazione in sede di discussione per la ratifica dei trattati e degli accordi stipulati dalla Repubblica italiana con la Repubblica somala.

« Come è noto, la missione espletata dall'Italia in Somalia quale potenza amministratrice venne illustrata anno per anno nei dieci rapporti presentati dal Governo italiano all'Assemblea generale delle Nazioni Unite in conformità agli obblighi derivanti dall'Accordo di tutela. Tali rapporti furono doverosamente inviati di volta in volta agli onorevoli Presidenti dei due rami del Parlamento e agli onorevoli presidenti delle Commissioni per gli affari esteri. Essi, d'altronde, per la loro stessa mole e per lo schema in base al quale dovettero essere redatti, mal si presterebbero oggi ad una agevole consultazione atta a trarne una sintesi dell'opera svolta dall'Italia in Somalia e delle mete raggiunte; sintesi alla quale è destinato il volume appositamente preparato e che ho l'onore di sottoporre all'esame degli onorevoli deputati. Nelle sue pagine, ai dati fondamentali e alle cifre tratti dai detti rapporti alle Nazioni Unite, è stato ritenuto opportuno aggiungere notizie sulla conclusione del nostro mandato e sui giudizi e riconoscimenti espressi in sede di Nazioni Unite durante tutto il decennio.

« Il contenuto della relazione è distribuito in sette parti. Alla breve parte introduttiva — in cui è dato particolare rilievo all'assunzione dell'amministrazione fiduciaria riallacciandosi al libro verde presentato al Parlamento nell'autunno del 1949 — fa seguito quella in cui è tratteggiata l'evoluzione politico-amministrativa del paese e dei suoi abitanti durante il decennio e dalla quale emerge la cura posta nella graduale preparazione dei somali alle funzioni politiche, amministrative e tecniche necessarie per una ordinata vita del paese.

« La parte terza è dedicata alle realizzazioni nel settore economico. In essa — come nella successiva — si sono volute riportare

molte cifre che, più delle espressioni verbali, consentono un giudizio obiettivo dei risultati raggiunti. Ne emergono i benefici apportati in tutti i rami delle risorse economiche con risultati che consentirono l'incremento delle entrate proprie del territorio ed una conseguente graduale riduzione dei contributi annui dello Stato italiano.

« Nella quarta parte, concernente i progressi sociali, vien dato risalto a quelli compiuti nei vitali settori dell'istruzione e della sanità.

« I risultati raggiunti dall'amministrazione italiana, esposti nelle parti II, III e IV della relazione, costituirono i presupposti per la concessione dell'indipendenza alla Somalia prima del termine indicato nell'istrumento di tutela e che gli stessi dirigenti del Governo somalo sollecitarono con il pieno accordo e con l'incoraggiamento di quello italiano. La relativa richiesta fu infatti da noi trasmessa formalmente al segretario generale delle Nazioni Unite il 5 novembre 1959 e l'Assemblea generale, nella 846ª seduta plenaria del 5 dicembre successivo, adottò apposita risoluzione con la quale la data dell'indipendenza della Somalia venne fissata al 1º luglio 1960 risultandone un'abbreviazione di cinque mesi rispetto alla data prevista. Ad illustrare tutto ciò è dedicata la parte quinta.

« Ma la missione dell'Italia in Somalia non poteva terminare compiutamente senza l'offerta di taluni indispensabili aiuti al nuovo Stato nel periodo iniziale della sua vita. A tale proposito, nella parte sesta, sono riportate alcune dichiarazioni fatte al Parlamento da me e dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

« Nella settima parte, infine, viene indicato il contenuto dei trattati, della convenzione e degli accordi stipulati tra l'Italia e la Repubblica somala, a Mogadiscio il 1º luglio 1960 ed a Roma il 23 novembre successivo e il 26 aprile 1961; vengono anche fornite indicazioni sugli accordi in corso di negoziato nonché sui provvedimenti ora sottoposti all'esame del Parlamento riguardanti la concessione degli aiuti alla Somalia indipendente.

« È stato altresì giudicato opportuno riportare in appendice al volume il testo dell'accordo di tutela, la dichiarazione dei principi costituzionali facente parte integrante dell'accordo stesso unitamente alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; la legge di ratifica e di esecuzione dell'accordo, la legge sulla anticipata cessazione dell'amministrazione fiduciaria, nonché i testi dei trattati e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

degli accordi stipulati con la Somalia e delle relative note scambiate.

« Voglia gradire, signor Presidente, gli atti della mia alta considerazione.

« Firmato ANTONIO SEGNI ».

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se non ritengano necessario ed urgente lo stanziamento di fondi per contribuire integralmente alla ricostruzione delle industrie e delle aziende devastate, nonché delle coltivazioni, abitazioni e beni distrutti nella città di Benevento, a seguito dello straripamento del fiume Sabato, avvenuto il 19 ottobre 1961: ciò nella considerazione che l'economia di quella città, già gravemente depauperata per numerose precedenti calamità subite nel corso degli ultimi anni, è tale che appare impossibile una ripresa delle attività senza intervento dello Stato.

(4326)

« PAPA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda di presentare al Parlamento, prima dell'inizio della campagna per il fondo di soccorso invernale, il bilancio della gestione 1960-61 ed il programma 1961-62.

« Se non ritenga di poter dare assicurazioni tali da garantire che tutto l'incasso relativo al "Fondo di soccorso invernale", verrà devoluto agli E.C.A. comunali attraverso i comitati provinciali all'uopo costituiti. Per tale ragione si chiede garanzie che i comitati provinciali funzioneranno nel pieno rispetto delle norme democratiche, intese a tutelare un'equa e corretta distribuzione dei contributi di ogni azione che da essa ne derivi.

(4327)

« INVERNIZZI, TREBBI, RE GIUSEPPINA, MINELLA MOLINARI ANGIOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per sapere come siano regolati i rapporti fra U.S.A. e Italia in fatto

di traffici aerei e, in particolare, se sia vero che la linea Roma-Montreal, che doveva essere inaugurata il 10 maggio 1961, non è stata realizzata per la mancata concessione all'Alitalia dello scalo di Los Angeles da parte degli U.S.A.

(4328) « PINNA, COMANDINI, GREPPI, ANDERLINI, BERLINGUER, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se — in merito alle agitazioni degli studenti delle scuole tecniche sviluppatesi nei giorni scorsi a Genova come in molte altre città e tuttora in atto a causa dell'improvviso rinnovamento dei programmi introdotto non dalla prima classe soltanto, ma anche nelle classi superiori con una conseguente situazione di grave confusione e disagio che coinvolge gli studenti, le loro famiglie e gli insegnanti stessi, non ritenga necessario ed urgente riesaminare la questione in modo che l'attuale situazione di caos e di grave difficoltà possa essere superata.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, che il ministro intervenga immediatamente perché vengano annullate le odiose e intollerabili misure disciplinari prese dalle autorità scolastiche nei confronti di numerosi studenti in seguito al giustificato moto di protesta.

(4329) « MINELLA MOLINARI ANGIOLA, ADAMOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, tenuto conto delle dichiarazioni apparse sulla stampa sull'aumento della contaminazione radioattiva nel latte elevatasi da 5 a 200 picocurie, e se non si ritenga opportuno predisporre delle congrue scorte di latte in polvere, condensato, ecc., per far fronte alle necessità della alimentazione infantile.

(4330)

« COTELLESA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali motivi di rispetto del buon costume, della moralità o altri possano esistere per impedire che il film *Non uccidere* di Autant-Lara possa essere presentato agli italiani; e ciò perché possano essere confermate errate le interpretazioni di quella stampa che afferma esservi state imposizioni di governi stranieri contro la presentazione in Italia del film in parola.

(4331)

« LAJOLO, DE GRADA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia al corrente del fatto che la soprintendenza alle antichità di Napoli per lievi mancanze commesse dal personale di custodia, come, ad esempio, quella di fornire qualche indicazione o spiegazione ai turisti, perpendo a volte da questi qualche piccola mancia, infligge agli stessi la punizione dell'esclusione dalla ripartizione trimestrale dei proventi della cassa di soccorso, ammontanti in media a circa 25.000 *pro capite*; mentre, per tali mancanze, l'articolo 134 del testo unico dello stato giuridico degli impiegati dello Stato prevede una multa che non può superare l'importo corrispondente ad una giornata di stipendio e, ove l'impiegato ricorresse più volte durante lo stesso anno in tali mancanze, stabilisce che il cumulo di tali multe non possa superare i 15 giorni di stipendio; e per sapere se non intenda intervenire allo scopo di far cessare tale abuso.

(20488)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza del malcontento esistente tra i coltivatori diretti e la popolazione di Casteldelpiano (Grosseto), per la mancata realizzazione della strada che collega il capoluogo con le località Sodi, Cance e Ripolo; e per sapere come intenda intervenire, anche in accoglimento di un voto in tal senso espresso dal consiglio comunale, affinché l'ente Maremma costruisca al più presto la strada suddetta.

(20489)

« TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se ha disposto od intende disporre, attraverso l'Istituto nazionale delle conserve alimentari, una ispezione presso lo stabilimento Zuegg di Lana d'Adige, allo scopo di accertare se risponde ad esattezza quanto affermato nei cartelli ed inserzioni pubblicitarie di tale ditta, secondo le quali il suo prodotto « Fruttaviva » sarebbe composto esclusivamente di frutta, quando invece sarebbe risultato che trattasi di un miscuglio gelatinizzato di acqua scioppata e di pochissima frutta, inferiore di circa il 50 per cento a quella minima prescritta dalle leggi in vigore per le marmellate. Se non ritiene, allo scopo di tutelare anche la buona fede pubblica, adottare provvedimenti urgenti.

(20490)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se intenda finalmente intervenire per imporre ordine e chiarezza nei sistemi continuamente seguiti dai dirigenti dell'I.T.A.L. S.I.D.E.R. di Bagnoli in materia di assunzioni di personale.

« Tali sistemi, discriminatori e personalistici, che di fatto tagliano fuori completamente l'ufficio regionale del lavoro ed eludono le norme vigenti soprattutto in materia di collocamento di operai non qualificati, ormai noti all'opinione pubblica, sono stati in più riprese denunciati dalle stesse maestranze dello stabilimento, che hanno sottolineato senza mezzi termini la gravità e la delicatezza della situazione attraverso le loro rappresentanze sindacali e taluni strumenti d'informazione.

« L'interrogante ritiene pertanto che sia necessario ed urgente l'intervento del ministro, onde rimuovere ogni residuo intollerabile criterio privatistico nella gestione di una azienda di Stato di primaria importanza, di cui occorre garantire in ogni settore e sotto ogni aspetto l'adeguato e previsto potenziamento.

(20491)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere con chiarezza gli intendimenti del Governo in ordine alla grave situazione delle Manifatture cotoniere meridionali e particolarmente dello stabilimento di Napoli Poggioreale, le cui maestranze sono in lotta da circa due mesi contro i minacciati, ulteriori ridimensionamenti dell'azienda e per l'affermazione di loro diritti e rivendicazioni.

« L'interrogante fa rilevare che il ridimensionamento non è giustificato da una crisi del settore cotoniero, che anzi è in via di notevole espansione sul piano dei consumi interni ed anche della esportazione: e che è inammissibile pensare di far pagare ai lavoratori napoletani, attraverso nuovi licenziamenti, le responsabilità tecniche ed organizzative di coloro che hanno condotto le Manifatture cotoniere meridionali sull'orlo di un'assurda situazione fallimentare, alla quale si deve invece provvedere da parte dell'I.R.I. con una nuova, coraggiosa ed accorta politica di direzione, di gestione e di sviluppo produttivo.

(20492)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se, nel quadro delle leggi in vigore intese a reprimere le frodi in campo alimentare e tutelare la buona

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

fede pubblica, è consentito alla ditta Zuegg di Lana d'Adige propagandare e vendere come « alimento » una marmellata, non rispondente, peraltro, neanche alle norme minime stabilite dalla legge, in quanto contiene, in media, appena il 21-22 per cento di frutta anziché il 45 per cento come prescritto, ed il resto è costituito da sciroppo acquoso gelatinizzato con pectine.

« In caso affermativo, se non ritiene disporre per la denuncia all'autorità giudiziaria di tale ditta per frode in commercio e per la inosservanza delle disposizioni in materia di produzione e vendita dei prodotti conservati.

(20493)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere se non ravvisino l'opportunità di andare incontro con i mezzi meglio adeguati, economici e sociali, alla popolazione di Monteleone Roccadoria (Sassari), che ha deciso di abbandonare in massa il paese, piccolo per numero di abitanti, ma grande per l'importanza dei monumenti medioevali che ancora conserva e ricco di storia e di memorie, perché, anche in conseguenza del già deliberato invaso del fiume Temo che dovrà allagare in massima parte il comprensorio del paese stesso, non ha possibilità né per oggi né per domani di lavorare, di nutrirsi e di mantenersi in vita.

(20494)

« BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali sono i criteri che ispirano l'attribuzione dei premi da parte della Presidenza del Consiglio ad opere di scrittori italiani;

per sapere se risulta vero che tra le opere recentemente premiate è compreso un romanzo ambientato in un paese comunista, la ispirazione del quale appare antidemocratica e filomarxista.

(20495)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se — in considerazione del fatto che con legge 30 dicembre 1958, n. 1209, vennero elevati i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei generali di squadra aerea, di divisione aerea e di brigata aerea — non ritenga opportuno elevare, a decorrere dalla stessa data di entrata in vigore della su citata legge del 1958,

anche i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali piloti da capitano a colonnello.

(20496)

« FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia a conoscenza che l'Alitalia ha deciso di sopprimere dal 1° novembre 1961 lo scalo di Kinisia della linea aerea Roma-Palermo-Tunisi, per Tunisi, arrecando in tal modo ingente danno a questa parte della Sicilia occidentale, che viene ad essere privata di un importante linea di comunicazione col Nord Africa; se non ritenga di intervenire per evitare che il grave provvedimento si effettui.

(20497)

« PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale fondamento abbia la notizia secondo la quale il provveditore agli studi di Catania avrebbe imposto al preside del liceo « Cutelli », per disposizione ministeriale, di revocare la concessione dell'aula magna di tale istituto per una conferenza del professor Carmelo Ottaviano sul tema: « La scuola media unificata »; ed il rettore della università sarebbe stato consigliato di non concedere allo stesso scopo il salone della casa dello studente.

« Gli interroganti, indipendentemente dagli orientamenti politici e di pensiero di detto professore Ottaviano, ritengono che — ove tali fatti venissero confermati — si tratterebbe di interventi autoritari del tutto estranei allo spirito della nostra Costituzione e contrari alle più elementari norme di convivenza democratica.

(20498)

« CODIGNOLA, MARANGONE, FRANCO PASQUALE, ALESSI MARIA, GAU-
DIOSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se — in considerazione del grave turbamento che la improvvisa emanazione della circolare n. 266, e la sua immediata applicazione ha portato nei licei e negli istituti tecnici della Sardegna, per cui gli studenti sono in agitazione ed hanno scioperato a Cagliari, Sassari, Carbonia — non ritenga di sospendere in dette scuole l'applicazione della circolare n. 266, tenendo conto che né le condizioni delle dette scuole, né i libri di testo già acquistati, né la disponibilità di insegnanti rendono possibile l'applicazione subitanea delle disposizioni impartite; e se non ritenga di poter accogliere le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

legittime richieste degli studenti sardi, i quali non chiedono che i programmi nuovi non si attuino, ma chiedono che ciò avvenga gradualmente, iniziandone l'applicazione dalle prime classi e dando il tempo agli istituti di attrezzarsi convenientemente.

(20499)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui sarebbe stata vietata la conferenza organizzata dal Comitato di agitazione per la difesa della scuola media, che avrebbe dovuto tenersi il 21 ottobre 1961, nell'aula magna del liceo Cutelli.

« L'interrogante chiede di conoscere se risponde al vero che sarebbero state impartite all'ultimo momento disposizioni dal Ministero per negare l'autorizzazione ad utilizzare l'aula predetta, provocando, in tal modo, grave disappunto tra i convenuti e viva impressione nella cittadinanza.

(20500)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere per quali motivi l'amministrazione dell'A.N.A.S. non ha, a tutt'oggi, provveduto alla assunzione, dei millecinquecento cantonieri vincitori del concorso bandito circa cinque anni fa; per conoscere, quindi, quale azione intenda svolgere per la sollecita definizione dello stato giuridico dei lavoratori in parola.

(20501)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda intervenire nella vertenza sorta a Trieste fra gli assegnatari degli alloggi I.N.A.-Casa a riscatto, siti in Borgo San Sergio, e la presidenza del comitato di attuazione dell'I.N.A.-Casa, al fine di ottenere il prolungamento del periodo del riscatto fino a 25 anni e, contemporaneamente, la riduzione delle rate mensili.

« Il provvedimento richiesto permetterebbe di equiparare gli assegnatari di tali alloggi a quelli delle altre città italiane e, soprattutto, corrisponderebbe alla necessità di tenere conto delle precarie condizioni economiche degli assegnatari, che si esprime nel rapporto fra salari o stipendi e ratei attualmente imposti in misura superiore agli stessi « minimi », pur elevati, citati nel bando concorso.

« L'interrogante rileva che gli interessati, finora, non hanno avuto alcuna conferma di una concreta volontà dei rappresentanti del-

l'I.N.A.-Casa di voler soddisfare la rivendicazione ripetutamente esposta a Trieste e a Roma.

(20502)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere: se rientra nel programma governativo l'eliminazione del passaggio a livello posto al chilometro 141 sulla Messina-Palermo, precisamente nella frazione Scafa del comune di Capo d'Orlando (Messina), che nel recente passato ha determinato la morte di due lavoratori;

se risponde al vero che in data 22 ottobre 1961 da parte dei conducenti dei treni accelerati n. 2919, delle ore 20,29, e n. 2905 delle ore 15,55, in servizio sulla linea Messina-Palermo sia stato denunciato al compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo di avere riscontrato le sbarre trasversali aperte nel momento del transito dei predetti treni, con grave pericolo per le auto sulla statale n. 113.

(20503)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, in considerazione del fatto che l'apertura della strada del sole, in provincia di Catanzaro, ha notevolmente accorciato la distanza tra Catanzaro e Sant'Eufemia Lamezia, dimodoché molti viaggiatori preferiscono partire da Sant'Eufemia Lamezia, anziché da Catanzaro Sala, e poiché nella stazione di Sant'Eufemia Lamezia funziona un solo sportello, il che determina una lunga coda di gente in attesa, non ritenga opportuno che:

a) in considerazione delle nuove esigenze, anche il secondo sportello della biglietteria di Sant'Eufemia Lamezia sia tenuto aperto con altro impiegato addetto;

b) che l'agenzia di Catanzaro città venga autorizzata a rilasciare biglietti anche da Sant'Eufemia per alleviare l'ingorgo nella biglietteria di tale stazione.

(20504)

« CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere le sue determinazioni circa l'estensione dell'ordinamento portuale previsto dal codice per la navigazione e dal regolamento per la navigazione marittima ai porti di Oristano (Cagliari) e di Bosa e La Coletta di Siniscola (Nuoro), in considerazione del volume di traffico in continuo aumento in detti porti, e della necessità di assicurare le garanzie e la tutela della legge ai numerosi lavoratori in essi occupati alle operazioni di carico e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

scarico dei natanti, ed equiparando pertanto le condizioni di lavoro, in detti porti, a quelle di altri porti sardi — come Arbatax, Palau, La Maddalena, ecc. — dove, secondo l'ordinamento vigente, esistono già i "gruppi portuali" in esso ordinamento previsti.

(20505)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se sia informato che gli affioramenti idrici a valle della diga di monte Oranu (Cagliari), costruita dalla Cassa per il Mezzogiorno, abbia danneggiato alcuni abitati, per cui è necessario ora il loro trasferimento; e se non ritenga che tale trasferimento debba avvenire ad opera e con stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, anziché gravare sulle limitate disponibilità di bilancio della regione sarda, trattandosi di opere pubbliche e di interesse pubblico, e di apprestamenti di servizi che sono di competenza dello Stato.

(20506)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno prendere in esame le proteste e le lamentele espresse, attraverso esposti al Ministero dell'interno e articoli sulla stampa nazionale, da parte di numerosi zoofili; lamentele e proteste che denunciano il disordine economico ed organizzativo relativo alla rete degli agenti di tutela, alla efficienza dei rifugi, al mantenimento degli animali in essi rifugi alloggiati, e conseguente al regime commissariale che da quindici anni grava sull'Ente nazionale protezione animali; regime in netto contrasto con lo spirito della Costituzione italiana e non conforme ai sani concetti di una libera e democratica associazione.

« L'interrogante chiede, inoltre, se non si ritenga necessario risolvere tale critica situazione, sia sul piano organizzativo che economico, trasformando radicalmente la struttura dell'ente, approvandone lo statuto, con il quale è possibile consentire alla Presidenza centrale, alle sezioni ed alle delegazioni di reggersi a vita democratica attraverso le libere elezioni dei rispettivi organi direttivi, come da legittime richieste dei zoofili italiani.

(20507)

« AMADEO ALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze e dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali viene imposto ai comuni di prorogare gli appalti delle imposte di consumo.

« Infatti la circolare del 4 settembre 1961, n. 12, protocollo 4/4807, del Ministero delle finanze, diretta a tutti i prefetti, obbliga questi ultimi ad intervenire immediatamente affinché le delibere dei comuni tendenti alla gestione diretta o al rinnovo dei contratti scaduti siano sospese.

« L'aspetto più grave ed illegale di questa circolare è che le prefetture possono annullare delibere senza una precisa disposizione di legge, la quale, secondo il Ministero, verrebbe presentata al più presto al Parlamento. Detta proposta dovrebbe prorogare tutti i contratti sino al 31 dicembre 1962 senza alcuna ragione, a tutto vantaggio delle ditte appaltatrici.

« La illegalità di detto provvedimento sta anche nel fatto che il Ministero, senza conoscere se il disegno di legge verrà più o meno approvato, annulla tutte le delibere votate dai consigli comunali.

« Gli interroganti chiedono, infine, che il Ministero provveda con tutta urgenza alla revoca della circolare in parola, affinché i comuni possano amministrare secondo gli indirizzi che i consigli comunali hanno stabilito.

(20508)

« SANTARELLI EZIO, ANGELINI GIUSEPPE, CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se egli non ritenga opportuno dare urgentemente il proprio accordo al Ministero dell'industria e del commercio, onde consentire di varare il provvedimento per l'indennizzo e l'acquisizione degli impianti metaniferi chiusi d'autorità in provincia di Rovigo.

(20509)

« MARZOTTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali è stato destinato a sede di esami per l'abilitazione all'insegnamento delle materie economiche e giuridiche negli istituti tecnici l'istituto San Leone Magno (dei fratelli Maristi) sito nella periferica Piazza Costanza.

« Gli interroganti chiedono quale spesa ha dovuto sopportare lo Stato per compensare l'istituto dell'ospitalità concessa per gli esami suddetti.

(20510)

« CIANCA, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, delle finanze e della sanità, per conoscere quali provvedimenti intendano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

prendere per dare rapida applicazione alla legge 5 luglio 1961, n. 578, che, a parziale modifica dell'articolo 2 della legge sulla classifica degli oli d'oliva, permette processi fisici per la deacidificazione dell'olio d'oliva e dell'olio di sansa di oliva grezzo, e consente che le denominazioni di "olio di oliva rettificato" e di "olio di sansa di oliva rettificato" siano estese, oltre che al prodotto ottenuto con il processo degli alcali, anche a quello derivante dall'applicazione di processi fisici purché questi non apportino agli oli modificazioni più profonde di quelle cui dà origine il detto processo agli alcali".

« Infatti la legge non è ancora praticamente in vigore, in quanto le numerose domande di autorizzazione a procedere alla neutralizzazione con processi fisici sono ferme presso i Ministeri competenti, in attesa che una commissione di tecnici accerti presso ogni ditta interessata l'idoneità degli impianti.

« L'interrogante nel far presente che:

a) la campagna olearia 1960-61 è ormai iniziata e di conseguenza è necessario che si sappia tempestivamente se gli oli di oliva e di sansa a media acidità possono avere una destinazione più remunerativa, possibile solo attraverso il processo di neutralizzazione fisica;

b) la neutralizzazione fisica è possibile solo se si danno le autorizzazioni;

c) le autorizzazioni se debbono sottostare alla lunga procedura di una commissione, verranno a fine campagna e, se emanate non contemporaneamente, creeranno sperequazioni fra ditte e ditte;

chiede di conoscere se i ministri interessati non ritengano opportuno, nell'interesse degli olivicoltori e nelle more alle quali sono subordinate le autorizzazioni definitive, adottare i seguenti provvedimenti:

1°) autorizzare in via provvisoria tutte le ditte che hanno inoltrato richiesta a porre immediatamente in funzione i rispettivi impianti, attraverso i quali la neutralizzazione avviene con processi fisici;

2°) determinare con urgenza le caratteristiche degli oli di oliva e degli oli di sansa di oliva raffinati agli alcali e consentire, sotto personale responsabilità delle ditte intestatarie di autorizzazioni provvisorie, la vendita per uso alimentare degli oli rettificati con processi fisici, soltanto se ed in quanto aventi caratteristiche che rientrino nei limiti fissati per gli oli raffinati con processo agli alcali;

3°) subordinare le concessioni definitive ai risultati degli accertamenti fatti nelle for-

me e nei modi ritenuti più idonei dai Ministeri, per accertare l'effettiva idoneità degli impianti.

(20511)

« AMADEO ALDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei trasporti e dell'interno, per sapere quali urgenti provvedimenti intendano prendere nei confronti della società A.S.T.J. (Anonima servizi Tirreno Jonio) di Castrovillari, il cui amministratore unico ha sospeso a tempo indeterminato tutto il personale dipendente — soggetto al regio decreto 8 marzo 1931, n. 148 — con minaccia di licenziamento a seguito dello sciopero effettuato sabato 21 ottobre 1961, contro gli illegali e arbitrari provvedimenti adottati dalla società nei confronti di alcuni dipendenti; per conoscere, altresì, le ragioni del mancato intervento dell'Ispettorato compartimentale della M.C.T.C. di Catanzaro, ripetutamente informato da tutti i sindacati sulle ripetute violazioni di legge della Società A.S.T.J., che fra l'altro, sarebbe in possesso di una concessione provvisoria.

« Gli interroganti fanno presente che i sindacati hanno richiesto inutilmente l'intervento del prefetto, che avrebbe, al contrario, dovuto aderire alle richieste fatte al fine di ottenere il rispetto della legge.

(20512)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quando sarà emanato il regolamento relativo alla legge 23 ottobre 1960, n. 1369, recante "Divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di mano d'opera negli appalti di opere e servizi".

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se, in considerazione delle incertezze di applicazione cui la detta legge sta dando luogo e dei tentativi di elusione, il ministro stesso non ritenga di dover intanto chiarire, nella forma più semplice, alcuni criteri fondamentali, fra cui i seguenti:

1°) che la legge ha inteso ed intende vietare, in ogni caso e con criterio di assoluta generalità, ogni intermediazione nell'affidamento, da parte di chicchessia, di mere prestazioni di mano d'opera;

2°) che, in conseguenza, la esecuzione di tutte le prestazioni del genere deve essere affidata, da chi ne abbia interesse, esclusivamente e direttamente ai lavoratori, singoli o associati, e che perciò, in conclusione, per le prestazioni stesse, ove non si istituisca un rapporto di lavoro diretto con i lavoratori sin-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

goli, l'affidamento sotto forma di appalto non può essere realizzato se non con le associazioni legali dei lavoratori medesimi, quali le cooperative, le carovane, ecc.;

3°) che soltanto con la interpretazione precisa di cui al punto precedente, che automaticamente garantisce il trattamento economico dovuto ai lavoratori, può avere ragione di esistere e di essere applicata la norma di cui alla lettera g) dell'articolo 5 della legge, che altrimenti si presterebbe, come già di frequente sta avvenendo, alla elusione della legge stessa;

4°) che la ripetuta legge non ha ovviamente inteso modificare la regolamentazione ad ogni effetto delle attività già disciplinate da altre disposizioni, quali, ad esempio, quelle delle cooperative portabagagli, delle compagnie portuali, delle carovane doganali, ecc., e che, in particolare, per i lavori di facchinaggio rimane interamente e pienamente in vigore, ai fini normativi e tariffari, la legge 3 maggio 1955, n. 407, così come, del resto, fu concordemente ammesso durante la discussione della Camera della legge 1369, oggetto della presente interrogazione;

5°) che le norme da emanarsi, ai sensi dell'articolo 8 della legge in oggetto, circa l'applicazione della medesima all'impiego della mano d'opera negli appalti concessi dalle amministrazioni autonome delle ferrovie dello Stato, dei monopoli e delle poste, saranno chiaramente conformi ai criteri suesposti e che, a tal uopo, nella predisposizione di esse saranno utilmente sentite le competenti organizzazioni di categoria.

(20513)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, per sapere quale azione urgente intendano svolgere, d'intesa con la regione sarda e con il comune di Sassari, per risolvere la vertenza in corso tra i lavoratori dipendenti e l'azienda Pani, concessionaria del servizio urbano a Sassari.

« In particolare si richiamano le ragioni contrattuali, sociali ed umane che impongono l'azione sindacale per realizzare le giuste aspirazioni dei lavoratori.

(20514)

« ISGRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere quali provvedimenti ha disposto o intenda disporre a favore delle popolazioni dei comuni di Giarratana, Chiara-

monte Guelfi e Monterosso Almo, colpite dalla tromba d'aria ciclonica abbattutasi recentemente su) ragusano.

(20515)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della sanità, per sapere se non intendano sollecitare la costruzione della rete delle fognature nella borgata di Priolo (Siracusa), che col recente sviluppo ha raggiunto l'affollamento di circa 30.000 abitanti costretti ancora a vivere in enorme disagio igienico; considerando in specie che l'allacciamento della rete importerebbe una spesa minima, poiché le palazzine recentemente costruite al villaggio industriale nello stesso centro di Priolo sono fornite di regolare moderna rete di fognature.

(20516)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a dislocare nel Piemonte il "Centro di formazione e addestramento e di specializzazione di tecnici per il Mezzogiorno", in relazione al quale viene annunciata la solenne cerimonia di "posa della prima pietra" per domenica, 29 ottobre 1961, alle ore 11.

« L'interrogante chiede particolarmente di conoscere, sia pure nella considerazione del costante slancio patriottico di quella terra nobile e generosa, le cui esigenze possono venire potenziate con molteplici altre iniziative, se il Governo non ravvisi nella designazione di tale regione come sede del "Centro" un evidente anacronismo, quando, in coerenza con le finalità istitutive della Cassa per il Mezzogiorno, il Centro stesso avrebbe trovato sede più propria in una delle tante attrezzate città del meridione o delle isole, come Napoli, Salerno, Bari, Palermo, Catania, Messina, Cagliari.

(20517)

« CASALINUOVO ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia a conoscenza della grave situazione determinatasi fra i mezzadri della società Maccaresse, azienda di proprietà del gruppo I.R.I., in conseguenza del rifiuto di alcuni dirigenti di trattare con i lavoratori, con lo specioso e provocatorio pretesto che « per Maccaresse non c'è più nulla da fare ».

(996)

« LIZZADRI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri degli affari esteri, della difesa, dell'interno e della sanità, per conoscere se il Governo non ritenga doveroso unire la propria voce a quella che si leva da tante parti del mondo e dalla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite ed, interpretando la volontà della stragrande maggioranza del popolo italiano, protestare contro l'attentato alla integrità dell'individuo e della specie umana perseguito dall'Unione Sovietica attraverso la esplosione di bombe atomiche di spaventoso potenziale con il conseguente inquinamento radioattivo dell'atmosfera;

per conoscere se non intenda svolgere opportuna azione diplomatica per dissuadere il governo sovietico dal proseguire in tale delittuosa azione;

per conoscere infine quali provvedimenti, se necessario anche di emergenza, il Governo ha predisposto o intenderà predisporre a difesa della popolazione, soprattutto quella infantile, contro un aumento del *fall-out* che possa raggiungere livelli pericolosi.

(997) « DE MARIA, ANZILOTTI, BIANCHI GERARDO, ARMANI, SCHIRATTI, MARTINA, BOIDI, BERSANI, FORNALE, VICENTINI, REPOSSI, CERRETI ALFONSO, SPADOLA, BETTIOL, SCIOLIS, QUINTIERI, CORONA GIACOMO, DAL CANTON MARIA PIA, TITOMANLIO VITTORIA, CASTELLUCCI, RICCIO, AMATUCCI, LA PENNA, FRACASSI, D'AREZZO, PICCOLI, VALSECCHI, COLLESELLI, FRANCESCHINI, BACCCELLI, BERTÈ, PITZALIS, LIMONI, BELOTTI, COLLEONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30.

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'eser-

zio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3105) — *Relatore: Battistini.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3218).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a)* Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b)* Convenzione consolare; *c)* Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d)* Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore: Vedovato;*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: *a)* Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; *b)* Convenzione finanziaria; *c)* Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore: Vedovato;*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore: Togni Giuseppe.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore: Ripamonti;*

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore*: Zugno.

5. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata, da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
